# A

414

rivista anarchica

contro il carcere • lavoro/prospettive nere • pagine femministe: “non una di meno”/gestazione per altri-e/dibattito mamme o donne/anarco-femminismo ieri e oggi • carceri minorili • sinistra/crisi irreversibile • antropologia libertaria • desaparecidos/sentenza Plan Condor • Sicilia Libertaria • migranti/intervista al Naga • senza rete • guida Apache • Anarchik • racconto • No Tav/intervista a Wu Ming 1 • profughi • 11 recensioni • musica/carta stampata, intervista a Riccardo Tesi, intervista a Michele Gazich • valore letterario • pedagogia libertaria • bandiere nere • lettera da NY • la buona stampa/Emma Goldman • tavole/la storia dei semi • “A” 82 • Bakunin • Armeni/intervista a Enrico Ferri • lettere/dibattito psichiatria e altri 3 scritti • fondi neri

A rivista anarchica n 414 marzo 2017

mensile • € 4,00 • marzo 2017 • anno 47 • n. 2 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano



## Abbonarsi

**"A"** è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
**Prezzi per l'estero:** *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

## I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

**A. Pagamento con PayPal / Carta di credito**
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

**B. Bonifico sul conto bancario**
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

**C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204**
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

**D. Mediante assegno bancario o postale**
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

**E. Contrassegno**
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.


**editrice A**
**cas. post. 17120 - Mi 67**
**20128 Milano Mi**
**tel. 02 28 96 627**
**fax 02 28 00 12 71**
**e-mail arivista@tin.it**
**sito arivista.org**
**twitter @A_rivista_anarc**


## PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## Le Annate rilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

## Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

## Se A non ti *arriva...*

Il **n. 413 (febbraio 2017)** è stato spedito in data **27 gennaio 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 414
marzo 2017

# sommario


NO TAV











# MA LA GABBIA NON È IL POSTO GIUSTO




Il carcere è crudeltà senza senso: è un avvoltoio, in un bosco, "accecato" e appeso in una gabbia.

Questa piccola illustrazione in copertina ha la vana speranza di essere lo spunto per fare due chiacchiere sul tema (dico anche al bar!).
Perché magari si può scoprire che anche gli avvoltoi meritano rispetto, oppure che non sono uccelli più stronzi di altri, oppure che l'aquila o il falco la fanno sempre franca.
E magari, qualunque cosa abbia fatto l'uccello, qualunque sia la sua razza, iniziare a pensare che non è la gabbia il posto giusto sarebbe un bel passo avanti.
Ringrazio la redazione di "A" per avermi fatto entrare in un pezzo di storia vivente.

**ERRE PUSH**


*Direttrice responsabile*
Fausta Bizzozzero
*Grafica e impaginazione*
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

*Stampa e legatoria*
Ingraf Industria Grafica - Milano
*Confezione e spedizione*
Con.plast - Cormano (Mi)
*Registrazione al tribunale di Milano*
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

*Questa rivista è aderente* all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

**In copertina:**
**Illustrazione di Erre Push**

# Navigando a vista

**Bella storia.** Da sempre dedichiamo una particolare attenzione alla grafica della rivista. In primo luogo, alla copertina. Spesso dietro una copertina c'è una piccola storia. Anche questa volta.

Cerchiamo in rete un contatto con **Erre Push**, un *visual designer* di cui abbiamo visto in giro cose che ci piacciono. Gli scriviamo, proponendogli di proporci quello che vuole. Ci parla di carcere, naturalmente gli rispondiamo di sì. Dopo un mesetto si fa vivo, ci manda una proposta di copertina – quella di questo numero.

Qualche giorno dopo ci arriva il suo testo che riproduciamo nella pagina accanto (p. 6). Con qualche risalto, lo merita. E quel ringraziamento finale a noi di "A", nel momento stesso in cui noi ringraziavamo lui.

*Grazie per avermi fatto entrare in un pezzo di storia vivente* ci scrive Erre Push. *Bella storia*, rispondiamo noi. Che (insaziabili approfittatori) già pensiamo ad un suo prossimo intervento grafico: carcere o non carcere. Comunque dalla parte *sbagliata*.

**Vegani.** Non sempre l'apertura della rivista alle nuove diffuse sensibilità è facile. Da qualche anno spesso abbiamo ospitato scritti di persone vegane, antispeciste. Già in un'occasione, su questa pagina di dialogo con le lettrici e i lettori, abbiamo avuto modo di segnalare che noi non siamo vegani, ma vogliamo essere attenti e aperti anche a questa nuova sensibilità.

Per dialogare bisogna essere in due e spesso ci è capitato di incontrare sostenitori vegan intolleranti con le scelte di chi non la pensa come loro. Senza aver bisogno di etichettare tutto, su questo numero – per esempio – pubblichiamo la recensione che l'antispecista **feminoska** ci ha inviato di un libro di Massimo Filippi, una delle figure di punta della riflessione antispecista.

**Dibattito.** Ripetiamo, spesso ci interessa il dibattito, che deve essere rispettoso, pluralista, mai talebano. Bei propositi, non facili da rendere in pratica.

Ne è un esempio il dibattito acceso (lo trovate nella rubrica della posta) tra **Maria Grazia Sammati**, presidente di Telefono Viola e **Piero Cipriano**, in relazione a un'intervista di **Moreno Paulon** a **Giorgio Antonucci** e, successivamente, un'intervista di **Daniela Mallardi** allo stesso Cipriano. I Trattamenti Sanitari Obbligatori (Tso) sono da respingere sempre, oppure possono essere letti come garanzia per gli ammalati, purchè non nelle modalità offensive della dignità e anche assassine? Ma esiste o no la malattia mentale o comunque qualcosa che possa essere definito tale? E che cosa ne diceva Franco Basaglia, di cui in diverso modo tutti si ritengono "continuatori"? Sono queste alcune delle domande che stanno dietro a queste diverse opinioni, a questo dibattito. Inevitabilmente acceso. Sono in gioco valori e comportamenti fondanti il vivere associato, la libertà e la dignità individuale.

**Al di là delle etichette.** Noi di "A" tendiamo a non dare la cosiddetta linea, preferiamo proporre le diverse tesi, fornire elementi di conoscenza alle lettrici e a lettori, e poi ognuna/o si formi le proprie convinzioni. In una visione laica, libertaria, aperta dell'anarchismo. Con un forte accento sull'esperienza pratica oltre che sulle grandi teorie. Che ci interessano, certo, sapendo però che vanno verificate e continuamente rimodellate anche alla luce della nostra esperienza diretta e del dialogo con altre persone e gruppi, che pur non facendo riferimento all'anarchismo, ne condividano in qualche misura obiettivi e soprattutto metodologie libertarie. Una libertà che noi amiamo anche "esagerata", come indicato in un libro uscito anni fa, ma mai disgiunta dalla parola "responsabilità".

In ogni caso, il nostro sguardo anarchico cerca di essere un insieme di differenti sguardi anarchici e libertari, mai concluso nella sua definizione, aperto a sensibilità ed esperienze diverse. Saldamente dalla parte degli ultimi, degli sfruttati, degli emarginati, di chi non ha voce. Di chi tenta di mettere in pratica, nelle lotte e nella vita personale, esperienze di autogestione, consumo responsabile, solidarietà concreta.

Lungo questa strada, per tanti aspetti da tracciare, intendiamo procedere, se necessario anche a vista. Con tutti i rischi che ciò comporta.

■

# Prospettive grigie. Per non dire nere

con testi del **Collettivo Clash City Workers** e di **Cosimo Scarinzi**

**La situazione sociale italiana è sempre più negativa. Abbiamo chiesto di dare i numeri a un collettivo militante e di tracciare un breve quadro della situazione a un esponente del sindacalismo alternativo.**

## Silenzio, parlano i numeri

del **Collettivo Clash City Workers**

**L'aumento dei voucher e della disoccupazione, la diminuzione del welfare e dei salari. I dati possono spiegare la situazione del mercato del lavoro italiano meglio di tante analisi sociologiche e filosofiche.**

Il dato più rilevante a cui ci troviamo di fronte se consideriamo la situazione odierna del mercato del lavoro è senza dubbio l'enorme aumento nella vendita dei voucher, o buoni lavoro, nuovi protagonisti, almeno da qualche anno, dell'economia e della politica italiana.

Introdotti dalla legge Biagi nel 2003 – anche se entrati effettivamente in vigore nel 2008 – come strumento per far emergere il lavoro nero, soprattutto in contesti familiari o comunque di forte prossimità sociale, i voucher erano in origine legati alla nozione di lavoro *accessorio*, ossia a quelle "attività lavorative di natura meramente occasionale rese da soggetti a rischio di esclusione sociale o comunque non ancora entrati nel mercato del lavoro, ovvero in procinto di uscirne".

Per questo, una serie di paletti soggettivi (legati alla specificità dei soggetti interessati) e oggettivi (temporali e monetari) ne delimitava l'utilizzo. Ma le progressive liberalizzazioni dello strumento – dapprima a piccoli passi, e poi in grande stile con la riforma Fornero nel 2012 e con il Jobs Act nel 2015[1] – hanno progressivamente eliminato quasi tutte le limitazioni che avevano provveduto, nel corso dei primi anni, a evitarne l'impiego sistematico. È rimasto in vigore unicamente un limite retributivo: un singolo lavoratore non può percepire, nel corso di un anno civile, più di € 7.000 netti tramite voucher (si noti come tale limite valga unicamente dal lato del lavoratore e non delle imprese, che quindi non hanno limiti nell'impiego dei voucher).

Per il resto, come recita il sito dell'INPS, "è possibile utilizzare i buoni lavoro in tutti i settori di attività e per tutte le categorie di prestatori". Ciò ha portato all'attuale situazione, ossia al boom che vediamo a partire dal 2012/2013 (dunque dalle prime grosse liberalizzazioni): i 40 milioni di voucher acquistati nel 2013 diventano 69 l'anno successivo, poi oltre 115 e nel 2016 superano i 133 milioni[2]. Ad ottobre

2016 il governo Renzi ha provato a mettere qualche pezza, con un decreto correttivo che impone al datore di lavoro di comunicare, all'atto di acquisto di un voucher, l'ora esatta in cui verrà utilizzata (oltre, naturalmente, ai dati del lavoratore e luogo, cosa già prevista). Si è provato, in questo modo, a limitarne gli abusi o gli usi impropri. Ma il vero problema dei voucher sta alla radice, nel loro stesso modo di funzionamento. Essi, infatti, non sono un contratto di lavoro, e dunque non prevedono tutti quegli istituti contrattuali conquistati in un secolo e mezzo di lotta contro lo sfruttamento, come ferie, malattia, maternità, scatti di anzianità, mansioni e così via.

Le trattenute, che pure ci sono, poiché il valore netto di un buono lavoro, che è il pagamento minimo per un'ora di lavoro, è di € 7,50 di contro al lordo di € 10, rappresentano una quota assicurativa INAIL (7%), le spese di gestione dell'INPS (5%) e poi il versamento dei contributi (13% - una quota, dunque, più bassa rispetto ai normali contratti a tempo indeterminato o determinato). In questo senso i voucher sono quasi la realizzazione di una delle utopie del capitalismo, ossia di poter pagare la forza-lavoro unicamente per il tempo e il modo del suo impiego, senza alcun riguardo alla dimensione globale della vita dei lavoratori. Per questi ultimi, addirittura, dal decreto di ottobre in poi diventa quasi più conveniente il lavoro nero, perché se accertato porta a una maxi-sanzione per il datore di lavoro e alla possibile regolarizzazione per il lavoratore, mentre i voucher sono perfettamente legali e eventuali irregolarità sono punite, da ottobre, unicamente con una sanzione pecuniaria, peraltro di modesta entità[3].

## All'orizzonte solo precarietà

Sulla scorta di queste considerazioni, capiamo come i voucher rappresentino uno strumento fortemente appetibile per tutti i datori di lavoro e come quindi la loro diffusione in tutte le fasce di età e in tutti i settori (anche tra quelli ritenuti esenti dal fenomeno, come nel pubblico o nelle fabbriche metalmeccaniche[4]) sia perfettamente conseguente al percorso che abbiamo tratteggiato, tanto più se consideriamo che la Fornero e il Jobs Act, mentre da una parte liberalizzavano i voucher, dall'altra stringevano le possibilità di utilizzo di altre forme contrattuali introdotte negli ultimi vent'anni e molto convenienti per le imprese, come i contratti a progetto o i CO.CO.PRO.

I buoni lavoro si inseriscono, d'altra parte, in un mercato del lavoro che negli ultimi anni è stato sempre più frammentato e precarizzato. In questo ha giocato un ruolo fondamentale il Jobs Act, il cui unico effetto è stato quello di indebolire i lavoratori, trasformando i contratti a tempo indeterminato in contratti "a tutele crescenti" – laddove "tutele" significa: ti licenzio quando voglio e al massimo ti do (pochi) soldi dopo – senza creare stabilmente occupazione. Vediamo infatti come, dopo l'ondata di assunzioni drogata dagli sgravi fiscali nel 2015, e dunque da un enorme drenaggio di soldi pubblici a favore dei privati, la situazione nel 2016 sia rimasta sostanzialmente stabile, assestandosi su livelli molto alti: nei dati preliminari che il 9 gennaio 2017 l'ISTAT ha diffuso in merito all'occupazione


fotolia

di novembre 2016, la disoccupazione complessiva si assesta all'11,9%, e quella giovanile al 39,4% (di contro a percentuali pre-crisi, per esempio a gennaio 2008, rispettivamente del 6,6% e del 20,5%), e comunque in crescita per tutte le fasce di età tranne che per gli over 50.

Per quanto riguarda l'occupazione, inoltre, dobbiamo considerarne la *qualità*: da anni, infatti, sono sotto attacco le condizioni di lavoro, in tutti i settori. Parliamo di salari più bassi e sempre meno fissi, ma legati alla produttività, orari di lavoro più lunghi, introduzione di forme di welfare aziendale vantaggiose unicamente per le imprese. Questi processi sono stati visibili nei rinnovi dei CCNL degli ultimi due anni[5], e in modo particolarmente emblematico in quello, recente, dei metalmeccanici, che Confindustria vorrebbe prendere a modello anche per altri settori e in cui troviamo: aumentati salariali minimi, erogati ex-post in base all'inflazione reale e non più programmata; possibilità di scambiare aumenti salariali con buoni carrello, convenienti per le imprese perché detassati e dannosi per i lavoratori perché non rientrano nel conteggio di tredicesima, quattordicesima e TFR; welfare aziendale, come i buoni carrello dannosi per noi e convenienti per imprese, e inoltre in grado di vincolare sempre più il lavoratore alla volontà dell'azienda, grazie alla minaccia di far perdere non solo il posto di lavoro, ma anche l'assistenza sanitaria; maggiore flessibilità oraria e straordinari gratuiti grazie a un orario plurisettimanale che permette all'azienda (e impone ai lavoratori) di recuperare straordinari sottraendoli dalle settimane successive.

Ma dall'esito della votazione sul CCNL dei metalmeccanici viene anche uno dei segnali positivi che, insieme ad esempio alla recente mobilitazione dei lavoratori Almaviva a Roma, ci mostra che *lottare è possibile e va fatto*: per quanto il CCNL sia stato approvato, 69000 lavoratori (circa il 20%), soprattutto nelle fabbriche che negli ultimi anni sono state attraversate da mobilitazioni (come tutto il gruppo Electrolux) o dove c'è stato un intervento a sostegno del No, anche minimo, è andata contro l'indicazione delle dirigenze sindacali firmatarie di questo contratto e ha detto No.

*Collettivo Clash City Workers*

1 Per un'analisi più dettagliata della genesi e dello sviluppo dei voucher, anche in rapporto ad analoghe politiche adottate in altri stati europei, rimandiamo alla ricerca svolta da Gianluca De Angelis e Marco Marrone per conto dell'IRES Emilia Romagna: http://www.ireser.it/administrator/components/com_jresearch/files/publications/Ricerca_Voucher.pdf

2 I dati 2016, ancora parziali, sono stati diffusi a metà gennaio. Per i dati 2008-2015 si veda la ricerca prodotta dall'INPS nell'ottobre 2016: http://anclsu.com/public/news/copertina/WorkINPS_Papers_3_ottobre.pdf

3 Ci sono gli estremi per parlare dei voucher come di "caporalato legalizzato": ne parliamo più diffusamente nell'articolo *Lavorare senza diritti. Dai voucher al caporalato*, pubblicato sul numero 51 della rivista *PaginaUno* e consultabile online.

4 Per un'analisi dettagliata di lavoratori, settori e datori di lavoro interessati dal fenomeno, rimandiamo alla ricerca dell'INPS sopra citata.

5 Qui ne parliamo nel dettaglio: http://clashcityworkers.org/documenti/analisi/2187-salari-orari-ccnl.html

# Doppio movimento

di **Cosimo Scarinzi**

## C'è quello politico, bloccato (alla faccia della vittoria referendaria). E quello sociale, quasi fermo. Ma con segnali di combattività. Nella scuola e a Genova, per esempio.

Può valere la pena di tornare, rapidamente, al referendum costituzionale del 4 dicembre. Dal punto di vista politico si è trattato indubbiamente di un evento di portata notevolissima. Un referendum senza quorum ha visto, infatti, un'affluenza del 65% in netta controtendenza rispetto alla consolidata crescita dell'astensione; con la vittoria del No con il 59,1% dei voti si è avuto, a maggior ragione vista l'affluenza, un risultato che non ha permesso le classiche interpretazioni secondo le quali tutti, in qualche misura e per qualche ragione, hanno vinto.

Anche la distribuzione del voto è interessante, con l'eccezione della provincia di Bolzano, il Sì ha vinto solo nelle province di Arezzo, Firenze, Forlì Cesena, Modena, Pisa, Pistoia, Ravenna, Reggio nell'Emilia e Siena e ha perso arrivando quasi al pareggio solo nelle province di Livorno e Perugia. Con ogni evidenza, se consideriamo anche le province in cui il Sì ha perso nettamente ma non in misura disastrosa, ha retto l'insediamento storico del PCI - PDS - DS - PD; il che dimostra che molti hanno un po' esagerato nel fare il funerale al sistema dei partiti e della loro capacità di orientare l'opinione pubblica, quantomeno nelle zone in cui i partiti non sono ridotti a semplici clientele.

D'altro canto, un'interessante articolo de "Il Sole 24 ore"[1] del 5 dicembre "Referendum: a dire no sono stati giovani, disoccupati e i meno abbienti" rileva che vi è una sostanziale coincidenza fra orientamento elettorale nelle diverse province e reddito medio e tasso di disoccupazione con una forte astensione e una prevalenza del No nelle province a più basso

reddito e a più alto tasso di disoccupazione. D'altro canto, ricerche più puntuali su una serie di città hanno rilevato come le periferie hanno votato No e i centri Sì, i ceti popolari No e i ceti borghesi Sì.

A meno di immaginare che i cittadini italiani si siano improvvisamente scoperti seguaci di Montesquieu, attenti lettori de "Lo spirito delle leggi" e rigorosi fautori della divisione dei poteri dello stato, si è di fronte a un voto che esprime un malessere sociale profondo solo parzialmente contenuto da tradizionali fedeltà ad uno schieramento politico.

È anche vero, d'altro canto, che non si tratta di un malessere omogeneo: quando il No stravince, per fare un caso, a Vicenza e Treviso, zone di forte insediamento leghista e ad alto reddito, è evidente che le ragioni dello scontento sono probabilmente legate ad una politica di "accoglienza" dei migranti ritenuta troppo blanda e a una rivolta della piccola impresa contro la pressione fiscale e che, passato il referendum, se si scorporano le ragioni del No, non vi è affatto *un* blocco elettorale che lo rappresenti; ma questa è un'altra questione rispetto a quella che ritengo di maggior interesse.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è in quali comportamenti concreti, in quali azioni, in quali forme di organizzazione il "vento della rivolta" manifestatosi nel voto referendario si sia tradotto e si traduca; la suggestiva scoperta che facciamo sta nel fatto che, al momento, non si traduce in nulla o quasi o, meglio, che se vogliamo interrogare il sociale servono criteri di misurazione di natura diversa da quelli che utilizziamo per interpretare i comportamenti che si manifestano nella sfera politica[2].

Proverò, in mancanza di ricerche a mio avviso adeguate, a utilizzare due esempi che, nella loro evidente diversità, possono funzionare da scandagli.

## La "scomparsa" del movimento dei lavoratori della scuola

Partiamo dall'immersione in acque profonde del movimento dei lavoratori della scuola dopo il grande sciopero del maggio 2015 contro la riforma Renzi-Giannini.

Si giocò allora una partita la cui forza, apparente, e la cui debolezza, reale, fu l'unità sindacale nella mobilitazione.

Mancava infatti a quel movimento, nella sua imponenza, un robusto endoscheletro costituito dalla necessaria rete di comitati di scuola e territorio capaci di produrre elaborazione, iniziativa, lotta.

Il movimento, invece, venne "tenuto assieme" e, nei fatti, controllato prima e liquidato poi dagli apparati sindacali che dopo essergli saltati in groppa si disimpegnarono rapidamente nel settembre 2015, proponendo una "resistenza" (peraltro su contenuti subalterni all'offensiva di parte governativa) nelle singole scuole che consegnò la categoria, in questo modo atomizzata, all'iniziativa del Ministero.

Pure, nel corso dell'anno passato, non tutto ha funzionato bene dal punto di vista dell'avversario. Accanto a casi importanti anche se, purtroppo, isolati di esplicito rifiuto del bonus[3] c'è stata una vera e propria resistenza passiva, una non collaborazione diffusa che ha significativamente, anche se non sufficientemente, limitato l'impatto della riforma. Nei fatti, il "premio ai meritevoli" è stato concesso al 39% degli insegnanti, oltre il doppio rispetto a quanto era nella



logica del premio stesso che avrebbe dovuto andare a meno del 20% ed essere, di conseguenza, assai più consistente. Con ogni evidenza, di regola, i dirigenti scolastici hanno scelto di "accontentare" il maggior numero possibile di docenti per ridurre le tensioni. Un risultato, dal nostro punto di vista, certo non esaltante, ma indicativo di difficoltà dell'avversario.




## Un brindisi agli autoferrotranvieri

Il 21 dicembre 2016 è stato firmato, per poi essere votato da una grande assemblea degli autoferrotranvieri che lo hanno accettato, dopo quattro giorni di sciopero totale dell'Atp (l'azienda di trasporto pubblico nella provincia di Genova) un accordo che prevede un significativo recupero di parte di quanto perso dai lavoratori negli ultimi anni.

È bene ricordare che il sindaco progressista e di sinistra di Genova, nonché Marchese, Patrizio Genovese e Conte di Montaldeo, Marco Doria, aveva affermato "Un fatto gravissimo, di una gravità assoluta. Non è accettabile che i cittadini siano tenuti in ostaggio e che delle leggi sacrosante che garantiscono il diritto di sciopero, ma anche un servizio pubblico ai cittadini, siano infrante in questo modo" e aveva rifiutato di trattare con gli autoferrotranvieri.

Al di là del giudizio tecnico sull'accordo, in ogni caso una vittoria rispetto alle pretese dell'azienda, è importante rilevare che lo sciopero è stato illegale, che la mobilitazione è stata massiccia, che è stata spezzata nei fatti la gabbia d'acciaio costituita dalla legislazione antisciopero che ha reso, inutile nasconderlo, sostanzialmente ineffettuali gli scioperi nei servizi pubblici.

Da questo punto di vista va detto che l'accordo prevede che l'azienda non avvii provvedimenti disciplinari contro gli scioperanti, una riprova del fatto che quando l'illegalità è di massa fonda nuove regole del gioco, come ci insegna il famoso "discorso del Ciompo[4]".

## Guardando nello specchio

Cos'è successo nel frattempo sul terreno della questione sociale? Come sovente avviene, i movimenti dell'avversario, rispecchiando la sua lettura dello stato della nostra parte, forniscono utili elementi di conoscenza.

Il 30 novembre dell'anno scorso il Governo e CGIL-CISL-UIL, finalmente - dal loro punto di vista - affratellati, hanno concluso un accordo sui contratti del pubblico impiego, basato sullo scambio esplicito fra un rinnovato riconoscimento del ruolo istituzionale dei sindacati concertativi, in cambio di aumenti salariali assolutamente lontani dal recupero di quanto abbiamo perso in questi anni e destinati in parte significativa a finanziare fondi pensione e un welfare integrativo gestito congiuntamente da Governo e sindacati istituzionali.

Il 25 novembre FIM, FIOM e UILM avevano firmato con Confindustria il contratto dei metalmeccanici; la FIOM, dopo anni di isolamento e di rottura con FIM e UILM, poneva fine all'anomalia che aveva rappresentato e accettava, guarda caso, aumenti salariali modesti e, mi ripeto, destinati in parte significativa a finanziare fondi pensione e un welfare integrativo gestito congiuntamente dal padronato e dai sindacati istituzionali.

Accordi che restaurano quella concertazione o, se si preferisce, quel corporativismo democratico che per varie ragioni dal tentativo della FIOM di giocare un ruolo di opposizione a quello del Governo Renzi di mettere a cuccia la burocrazia sindacale, era in crisi.

Accordi mediante i quali i diversi poteri reali si sostengono a vicenda di fronte a una situazione sociale di forte tensione, a volte effettuale e a volte sottotraccia.

Accordi che comunque rendono più chiaro il quadro politico e sociale, i posizionamenti, le scelte di fondo e che permetterebbero, laddove ve ne fossero le capacità, un'iniziativa forte dell'opposizione sociale. È su questo terreno che, a mio avviso, sui vari piani - politico, culturale, sindacale - si deve lavorare, si devono porre in rete conoscenze e valutazioni, si devono concordare iniziative.

Un percorso non facile, ma necessario pena l'irrilevanza.

*Cosimo Scarinzi*
*Coordinatore Nazionale CUB Scuola Università Ricerca*

1 http://www.infodata.ilsole24ore.com/2016/12/05/referendum-dire-no-stati-giovani-disoccupati-meno-abbienti/

2 Ho ritenuto di utilizzare i dati del referendum costituzionale perché, a mio avviso, particolarmente chiari e di facile interpretazione, ma l'andamento delle ultime elezioni con la crescita delle elezioni e l'entrata in scena del Movimento 5 Stelle confermano la tendenza pienamente manifestatasi in occasione del referendum.

3 Vedi l'articolo *Scuola, i professori che rifiutano il bonus:* "A tutti o a nessuno, così è un'elemosina" su "La Repubblica" del 29 giugno 2016 http://www.repubblica.it/scuola/2016/06/29/news/_chi_lavora_di_piu_ha_diritto_a_degli_extra_-143032739/

4 Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*

# Pagine femministe

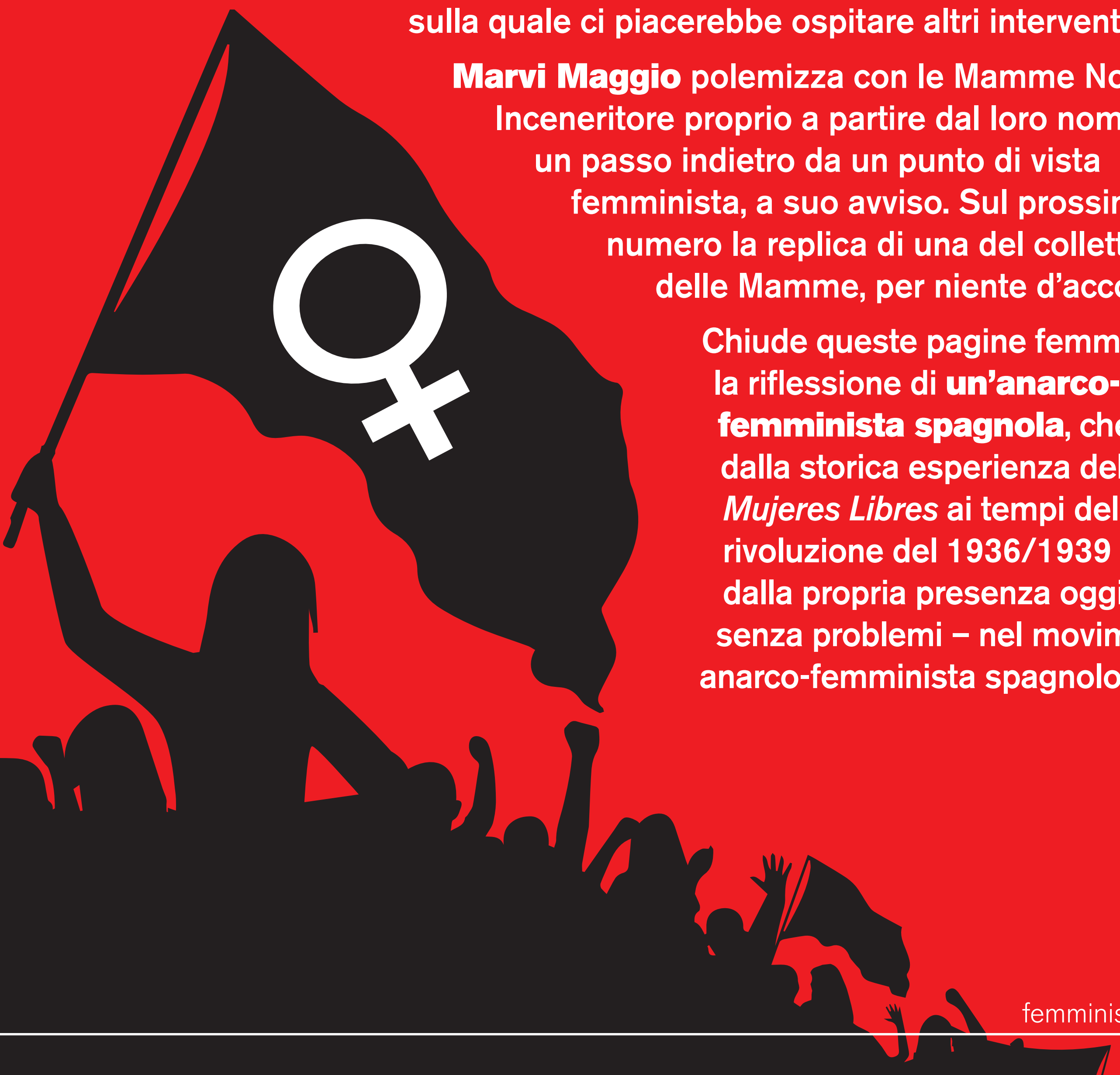
scritti di
**Maria Matteo, collettivo Femminismi, Marvi Maggio, Marta Iñiguez de Heredia**

**Maria Matteo** affronta la questione femminista oggi, nei movimenti e nella cultura. E riferisce dell'incontro nazionale "Non una di meno" svoltosi a Bologna il 4-5 febbraio.

Le donne del collettivo **Femminismi** criticano l'ultimo libro di Alexis Escudero, molto preoccupato per l'uso delle tecnologie in campo genetico. Una questione importante e aperta, sulla quale ci piacerebbe ospitare altri interventi.

**Marvi Maggio** polemizza con le Mamme No Inceneritore proprio a partire dal loro nome: un passo indietro da un punto di vista femminista, a suo avviso. Sul prossimo numero la replica di una del collettivo delle Mamme, per niente d'accordo.

Chiude queste pagine femministe la riflessione di **un'anarco-femminista spagnola**, che parte dalla storica esperienza delle *Mujeres Libres* ai tempi della rivoluzione del 1936/1939 e dalla propria presenza oggi – non senza problemi – nel movimento anarco-femminista spagnolo.



# Il folle, la bestia, l'umano

di **Maria Matteo**

**Alle radici della violenza di genere. Tra le mura domestiche o in giro. I femminismi hanno attraversato, scuotendoli alle radici, i tempi fermi, ripetuti, ossessivi del femminile. Una vera rivoluzione.**

## Il cittadino: maschio, adulto, eterosessuale

Libertà, uguaglianza, solidarietà. I tre principi che costituiscono la modernità, rompendo con la gerarchia che modellava l'ordine formale del mondo prima delle rotture rivoluzionarie della fine del Settecento, hanno il loro lato oscuro, un'ombra lunga fatta di esclusione, discriminazione, violenza.

Tanta parte dell'umanità resta(va) fuori dal loro ombrello protettivo: poveri, donne, omosessuali, bambini. L'universalità di questi principi, formalmente neutra, era modellata sul maschio adulto, benestante, eterosessuale. Il resto era margine. Chi non era pienamente umano non poteva certo aspirare alle libertà degli uomini.

Una libertà comunque soggetta a norma, regolata, imbrigliata, incasellata. La cultura dominante ne determina le possibilità, le leggi dello Stato ne fissano limiti e condizioni. Limiti e condizioni che variano in base ai rapporti di forza tra i vari soggetti sociali.

Le nonne delle ragazze di oggi passavano dalla potestà paterna a quella maritale: le regole del matrimonio le mantenevano minorenni a vita. Se una donna lasciava la casa che divideva con il marito commetteva il reato di "abbandono del tetto coniugale".

In Italia le donne stuprate, sino al 1981, potevano sottrarsi alla vergogna ed essere riammesse nel consesso sociale, se accettavano di sposare il proprio stupratore. Una violenza più feroce di quella già subita. Se una donna era uccisa per motivi di "onore", questa era una potente attenuante. Uccidere per punire le donne infedeli era considerato giusto.

Sono passati 34 anni da quando quelle norme vennero cancellate dal codice penale. Poco prima era stato legalizzato il divorzio e depenalizzato l'aborto. Abortire, sino a quel momento, era un reato punito con il carcere.

Sino a metà degli anni Novanta per la legge italiana lo stupro era un reato contro la morale. Solo dal 1996 la legge lo definisce reato contro la persona.

Sulla strada della libertà femminile e – con essa – quella di tutt*, sono stati fatti tanti passi. Purtroppo non tutti in avanti.

## Il lutto è privato

La palude è un mondo sospeso, in bilico tra acqua, cielo, terra. Solo le fronde agitate dagli uccelli e qualche quieto sciabordare d'acqua spezzano il silenzio, senza tuttavia muovere il tempo. La palude è stata una delle cifre del femminile. Quello borghese, europeo, decoroso.

Le donne delle classi povere erano incastrate nel tempo immobile, ma decisamente meno romantico, delle servitù familiari e non, tipiche della sfera domestica.

I femminismi hanno attraversato, scuotendoli alle radici, i tempi fermi, ripetuti, ossessivi del femminile. Una vera rivoluzione, tanto potente che si è a più riprese tentato di mitigarne la portata, imprigionandola nella sfera del costume, delle relazioni interpersonali, della famiglia. Il femminile ha frantumato lo specchio in cui si rifletteva un ruolo sociale considerato im-

mutabile, perché determinato da una sorta di destino biologico investito di sacralità, senza dimensione culturale. Chi lo rifiutasse era (è) contro natura, contro dio, contro le regole di un gioco fissato per sempre.

Il femminile è quanto di più simile alla natura sia stato prodotto dalla cultura. La differenza segnata dalla biologia viene assunta come dato immutabile, programmato per sempre. Il percorso della libertà femminile spezza le catene simboliche e materiali dell'ordine patriarcale. La libertà sessuale, riproduttiva, di rimodellamento del proprio stesso corpo rimescola le carte e spezza la gerarchia tra i sessi. Le donne libere generano se stesse, si rimettono al mondo, costruiscono un mondo nuovo.

Oggi di fronte al dispiegarsi violento della reazione patriarcale si tenta di privatizzare, familizzare, domesticare lo scontro. Le donne sono vittime indifese, gli uomini sono violenti perché folli. La follia sottrae alla responsabilità, nasconde l'intenzione disciplinante e punitiva, diventa l'eccezione che spezza la normalità, ma non ne mette in discussione la narrazione condivisa.

La violenza maschile sulle donne è un fatto quotidiano, che i media ci raccontano come rottura momentanea della normalità. Raptus di follia, eccessi di sentimento nascondono sotto l'ombrello della patologia una violenza che esprime a pieno la tensione diffusa a riaffermare l'ordine patriarcale.

La narrazione prevalente sui media è falsa, perché nasconde la realtà cruda della violenza maschile sulle donne. Non solo. Trasforma le donne in vittime da tutelare, ottenendo l'effetto paradossale di rinforzare l'opinione che le donne siano intrinsecamente deboli.

Tutto si consuma nel privato, tutto deve restare privato. I panni sporchi si lavano in famiglia. L'utilizzo degli stili di vita, delle personalità delle donne e degli uomini coinvolti come chiavi di lettura degli eventi, facilita la sottrazione alla sfera pubblica della violenza maschile contro le donne. Anche i femminicidi vengono privatizzati, ridotti a esito di relazioni malate.

Eppure. Eppure, ad ogni latitudine del pianeta, c'è strage quotidiana di donne. Uccise perché donne. Questo è il senso del termine femminicidio, un neologismo che ormai tutti usano. Un neologismo inventato per rendere consapevoli dell'esistenza di un crimine che colpisce le donne, per disciplinarle, piegarle, spaventarle, per tenerle sotto controllo, per (ri) affermare, attraverso la violenza, l'ordine patriarcale.

Le migliaia di donne messicane povere, torturate a morte e abbandonate nel deserto, come cose inutili, con la complicità della polizia e della magistratura, sono solo la punta di un iceberg in buona parte sommerso.

Sommerso anche alle nostre latitudini, perché la stessa parola femminicidio è stata masticata al punto da indebolirne la potenza. Femminicidio diviene il delitto domestico, privato, familiare.

L'amore romantico, la passione coprono e mutano di segno il femminicidio. Le donne sono uccise per eccesso d'amore, per frenesia passionale. Un alibi preconfezionato, che ritroviamo negli articoli sui giornali, nelle interviste a parenti e vicini, nelle ar-



ringhe di avvocati e pubblici ministeri. Questa narrazione distorta non serve (più) a salvare dalla galera gli assassini, ma a nascondere la guerra contro le donne in quanto donne, che viene combattuta, ma non riconosciuta come tale.

Rinchiudere nelle mura domestiche i femminicidi serve ad addomesticarli, renderli meno pericolosi per l'ordine sociale.

La casa, il "privato", è il luogo dove si consumano la maggior parte delle violenze e delle uccisioni. Le donne libere vengono picchiate, stuprate e ammazzate per affermare il potere maschile, per riprendere con la forza il controllo sui loro corpi e sulle loro menti. Gli assassini e gli stupratori sono uomini a loro vicini, vicinissimi.

Significativo è il fatto che se la violenza domestica cade sotto il segno della malattia, la violenza operata da sconosciuti rimette al centro la bestialità umana, una natura ferina, non adeguatamente civilizzata.

La metafora della giungla, i branchi di stupratori in strada, specie se stranieri, lontani, diversi riassume una narrazione, dove il nemico delle donne è posto costitutivamente fuori dal consesso sociale. Qui la violenza maschile esce dallo stereotipo del folle, per assumere quello della bestia. La società è sana: chi uccide le donne o è un pazzo o è una bestia. Non umano, fuori dall'umano.

L'ordine è salvo. Il lutto è privato.

## Il mutuo appoggio femminista

Da qualche anno ai vari angoli del pianeta le donne hanno deciso di rimettere al centro la lotta contro il patriarcato, spezzando l'immaginario che privatizza la violenza e trasforma i violenti in anomalie, che non intaccano la pace sociale.

Al centro di marce, assemblee, proteste rumorose, i contenuti di un'azione femminista, che parte dalla narrazione delle storie che segnano il nostro quotidiano, per rompere il silenzio e l'indifferenza, per sostenere un percorso di libertà, mutuo aiuto e autodifesa fuori e contro chi vuole le donne inchiodate nello ruolo di vittime.

La difesa delle donne è sin troppo spesso alibi per politiche securitarie, che usano i nostri corpi per giustificare strette disciplinari sull'intera società. Le donne in lotta sanno che lo stereotipo della vittima serve solo a giustificare una perenne messa sotto tutela.

I movimenti cresciuti negli ultimi anni rifiutano tutele e tutori, con o senza divisa, traendo forza dalla solidarietà e dal mutuo appoggio. Vivere, solcare le strade con la forza di chi sta intrecciando una rete robusta, capace di combattere la violenza di chi vuole affermare la dominazione patriarcale è la scommessa che rimbalza dall'Argentina al Messico, dall'Italia alla Polonia, dalla Spagna agli Stati Uniti.

## Itinerari di libertà

Le lotte delle donne hanno cancellato tante servitù. Ma ne paghiamo, ogni giorno, il prezzo. La violenza reattiva è solo un lato della medaglia, l'altro è più subdolo e complesso.

Il prezzo dell'emancipazione femminile è stato anche l'adeguamento all'universale, che resta saldamente maschile ed eterosessuale. Lo scarto, la differenza femminile, in tutta l'ambiguità di un percorso identitario segnato da una schiavitù anche volontaria, finisce frantumata, dispersa, illeggibile, se non nel ri-adeguamento ad un ruolo di cura, sostitutivo dei servizi negati e cancellati negli anni.

Serve uno sguardo maggiormente critico che colga le aporie insite nella dimensione rivendicativa di servizi per i bambini, gli anziani, i disabili. Questi servizi, comunque affidati prevalentemente a lavoratrici, portano all'istituzionalizzazione forzata di chi ha bisogno di essere aiutato a vivere.

Una riflessione seria sulla crescita di ambiti pubblici non statalizzati, né mercificati potrebbe aprire percorsi di sperimentazione che sciolgano le donne dal lavoro di cura, liberando dalle gabbie istituzionali bambini, anziani, disabili. Smontare il concetto di famiglia, per dar spazio ad una dimensione sociale più ampia, includente, libera, è un passaggio che sarebbe facile dare per scontato.

La famiglia eterosessuale con figli è tornata ad essere al centro della società, senza essersene mai allontanata realmente. È un perno tanto forte da attrarre anche chi, per orientamento sessuale, ne è tenuto fuori. In questa partita complessa, dove si gioca l'estendersi dell'universalità formale dei diritti a chi ne è escluso, si contribuisce paradossalmente a rinforzare la famiglia.

Lo spazio della sperimentazione, della messa in gioco dei percorsi identitari, tanto radicati nella cultura, da parere quasi «naturali», spesso si estingue, polverizzato dalle tante cazzutissime donne in divisa, dalle manager in carriera, dalle femministe che inventano le gerarchie femminili per favorire operazioni di lobbing.

Lo scarto femminile non è iscritto nella natura, ma nemmeno nella cultura; è solo una possibilità, la possibilità che ha sempre chi si libera: cogliere le radici soggettive ed oggettive della dominazione per reciderle inventando nuovi percorsi.

Contro la normalizzazione delle nostre identità erranti il femminismo libertario si svincola dalla mera rivendicazione paritaria, per mettere in gioco una scommessa dalla posta molto alta. Una scommessa che scardina l'ordine simbolico, perché è capace di sperimentare, nel conflitto con l'esistente, nella lotta contro le tante linee di cesura che la società gerarchica e di classe ci impone, relazioni politiche, sociali, umane libere. Libertà ed uguaglianza si impastano per mettere sul tavolo tante diverse pietanze, perché la rivoluzione è anche un pranzo di gala.

Il femminismo libertario lotta per spezzare l'ordine. Morale, sociale, economico. Miliardi di percorsi individuali, che attraversano i generi, costituiscono l'unico universale che ci contenga tutt*, quello delle differenze.

Il percorso di autonomia individuale si attua nella sottrazione conflittuale dalle regole sociali imposte dallo Stato, dal capitalismo, dal patriarcato. È una strada che ciascun* fa per sè, assieme agli altri: si frantuma la gerarchia, per esserci, ciascun* a proprio modo.

*Maria Matteo*

# La marea sale ancora

di **Maria Matteo**

**A Bologna il 4 e 5 febbraio, l'assemblea nazionale di "Non una di meno" ha messo in luce le nuove modalità e finalità di questo vivace movimento che coinvolge donne e uomini.**

Non era scontato.

Non era scontato che, dopo l'imponente manifestazione femminista del 26 novembre 2016 e la grande assemblea del giorno successivo, il nuovo appuntamento della rete femminista "Non una di meno" lanciato per il 4 e il 5 febbraio a Bologna fosse colto da tanta gente.

La marea continua a salire: 1500 persone hanno partecipato agli otto tavoli di lavoro e alla plenaria conclusiva nei locali della facoltà di giurisprudenza del capoluogo emiliano. Tanti i luoghi, gli accenti, le storie, le vite, i percorsi politici e sociali che si sono incrociati in due giorni di confronto, quasi sempre pacato, mai semplice.

Negli ultimi anni è nato un movimento femminista capace di porre al centro la questione dell'identità, che non è biologica, ma politica e sociale.

Questo movimento sta smontando la logica binaria che ha segnato altri percorsi. A "Non una di meno" partecipano donne e uomini, le cui identità sono difformi, spurie, fuori dagli schemi.

È un femminismo che colloca la lotta al patriarcato agli incroci dove si interseca con questioni come la classe, la razza, la gerarchia. Non accetta che la libertà e la sicurezza delle donne possa divenire alibi per moltiplicare la pressione disciplinare, i dispositivi securitari e repressivi.

Il movimento nasce sulla spinta di quelli sudamericani contro la violenza maschile sulle donne e fa parte di una rete transnazionale in rapida crescita. È un movimento di lotta che sta cercando, tramite il confronto e la ricerca del consenso, di articolare un discorso pubblico, un "piano femminista" contro la violenza di genere. Un discorso che si sta definendo nei tavoli di discussione, che si sono costituiti a Roma il 27 novembre, e che, tramite mailing list nazionali e svariate articolazioni territoriali, si sono sviluppati in ogni dove.

## L'antisessismo condiviso. Formalmente.

A Bologna l'intersezione dei linguaggi mostrava la trama sottesa alle tele intessute da ciascun*. In molt* invece era forte la tensione a condividere i vissuti, per dare parola politica a quanto viene relegato ai margini, rinchiuso nel privato. Privato in tutta la profonda ambiguità di un termine che è gabbia normativa e indice di sottrazione da una sfera pubblica ancora declinata al maschile, universale, bianco, eterosessuale.

Anche nei luoghi di "movimento". Un'inchiesta realizzata a Roma in alcuni posti autogestiti ha rivelato che un terzo delle compagne ha subito violenze e molestie in spazi di aggregazione politica e sociale, in cui l'antisessismo è formalmente un valore condiviso. Le statistiche ci dicono che la percentuale nazionale è identica. I "nostri" posti sono autogestiti, crocevia di lotte ed esperienze, luoghi dove si prefigura il mondo che vorremmo, ma non sono esenti dal sessismo, dalla violenza di genere. Fare i conti con questa realtà, individuare strategie per riconoscerla, raccontarla, affrontarla e combatterla è l'obiettivo del tavolo sul sessismo nei movimenti, cui ho partecipato con altr* compagn* dell'assemblea antisessista di Torino.

Oltre a quello sul sessismo nei movimenti c'erano altri sette tavoli tematici: legislativo e giuridico; lavoro e welfare; educazione alle differenze; femminismo migrante; salute sessuale e riproduttiva; narrazione della violenza attraverso i media; percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

## Grandi numeri, grande entusiasmo

L'obiettivo dichiarato della due giorni era, oltre al dibattito sul piano femminista contro la violenza di genere, la definizione degli obiettivi dello sciopero globale delle donne di mercoledì 8 marzo. Questi tavoli hanno lavorato in contemporanea, in un'alternanza tra momenti collettivi e approfondimenti di gruppo, con una pratica orizzontale, libertaria, inclusiva. I grandi numeri e il grande entusiasmo mostrano un movimento in crescita, ancora aurorale, che si trova in bilico tra la ricerca dell'interlocuzione istituzionale e la tensione a costruire autogestione e conflitto fuori dalle gabbie normative imposte dallo Stato, fuori dalle relazioni di sfruttamento cui ci costringe la società di classe.

Molti i nodi rimasti aperti. In alcuni tavoli sono prevalse, non senza un aspro dibattito, tentazioni stataliste. Nel tavolo "lavoro" la spinta ad ottenere

basi materiali per sottrarsi ai rapporti violenti ha prodotto una nuova declinazione del "reddito di cittadinanza" traslato in "reddito di autodeterminazione", da cui emerge con termini innovativi una trama usurata. E pericolosa. Affidare alla tutela statale la propria autonomia è un ossimoro, figlio di una perdurante illusione statalista. Tuttavia il dibattito è stato molto più ampio, articolato, complesso, aperto, nel ricercare una fuoriuscita dalla condanna ai lavori di cura non retribuiti, che non poggiasse sulle mani e sulle spalle delle donne migranti.

Il tavolo giuridico, ma forse era inscritto nel suo DNA politico, si è chiuso nel gioco delle convenzioni e dei diritti formali, quelli che in altri ambiti servono ad emettere severe condanne postume.

## Nessuno sconto alla CGIL né al sindacalismo di base

Decisamente più interessante l'esito del tavolo "educare alle differenze", che, contro la logica delle "pari opportunità", vuole "coltivare un sapere critico verso le relazioni di potere fra i generi e verso i modelli stereotipati di femminilità e maschilità".

Al tavolo sulla fuoriuscita dalla violenza, cui hanno partecipato soprattutto le donne dei centri antiviolenza, è stato affermato il netto rifiuto dell'istituzionalizzazione dei centri antiviolenza, la rivendicazione del ruolo politico di chi ci lavora, che nega la logica assistenzialista, dando spazio alle donne, non più vittime ma protagoniste.

Molto concreto, mirato al contrasto del racconto mediatico prevalente e alla costruzione di percorsi comunicativi femministi il lavoro del tavolo comunicazione.

Il tavolo sul femminismo migrante, pur scontando l'aporia della scarsa partecipazione delle donne straniere, ha formulato l'obiettivo di cancellare le leggi razziste, i CIE, le deportazioni.

Il dibattito si è concentrato sulle gabbie che stringono d'assedio le vite migranti, strangolate da leggi razziste, che tengono sotto costante ricatto chi, per mantenere il permesso, non può perdere il lavoro.

Molte donne senza lavoro eccetto quello non retribuito tra le mura domestiche, sono vincolate al permesso del marito e quindi sotto doppio ricatto.

Al tavolo sulla salute si è parlato di riconquista dei consultori, di rendere liberi e sicuri l'aborto, la contraccezione, l'accesso agli esami.

Intorno a questi temi è stato costruito lo sciopero dell'8 marzo, senza fare sconti alla CGIL, che non aveva proclamato lo sciopero ma pretendeva di essere parte del percorso. Nessuno sconto neppure a quei settori del sindacalismo di base, che pur proclamando sciopero l'8 marzo, non hanno accettato di far convergere sull'8 lo sciopero convocato il 17 febbraio contro la buona scuola. A Bologna nella plenaria finale il comunicato inviato dalla CGIL è stato sommerso dai fischi, mentre fragorosa è stata l'approvazione verso le proposte più radicali.

## Ma la misura è colma

I prossimi mesi ci diranno se le tele che stiamo tessendo sono robuste, capaci di contrastare il riformismo, le seduzioni welfariste, le illusioni sui "diritti", che pure hanno fatto capolino nei vari tavoli.

Sono già molti gli avvoltoi che si aggirano con in tasca una proposta normalizzante, una struttura permanente, una tutela politica.

Non penso che avranno vita facile.



https://nonunadimeno.wordpress.com

Bologna 4-5 febbraio 2017, assemblea Non Una Di Meno

La misura è colma. "Non una di meno" è una promessa che ciascuna fa a quelle che mancano. Ma anche una promessa che ciascuna fa a se stessa. Il patriarcato si (ri)afferma mettendo sotto ricatto quotidiano le nostre vite. Le donne uccise, stuprate, picchiate, umiliate, perseguitate, derise sono un monito per tutte le altre.

La servitù volontaria è una tentazione forte, specie se sei sola. I movimenti, le reti femministe, i luoghi sottratti al sessismo ci danno la forza collettiva per attaccare, per strapparci di dosso il ruolo di vittime, per costruire la strada che va dal genere all'individuo. Non mera astrazione giuridica, ma mutevole e concreto approdo per tutte, per tutti, per tutto.

*Maria Matteo*

# Riproduzione, tecnologia, capitalismo

del **collettivo Femminismi**

**Nel vivace dibattito in corso da anni sulle tecniche riproduttive, le modificazioni genetiche, ecc., l'ultimo libro di Alexis Escudero sostiene tesi "antitecnologiche". Al quale le donne del collettivo Femminismi contestano di ragionare in termini generici e ideologici, invece che di diritti umani e di visione antropologica.**

*La riproduzione artificiale dell'umano* di Alexis Escudero (Ortica Editrice, Aprilia – Lt, 2016, pg. 240, € 14,00) a una lettura superficiale appare un pamphlet arrabbiato e colorito, che da un punto di vista ecologista radicale si scaglia contro le tecnologie riproduttive, ma soprattutto contro il profitto privato che sta dietro alla loro implementazione.

L'autore usa parole pesanti e a tratti offensive per tutta quella compagine di sinistra (dai socialisti francesi agli anarchici, passando per femministe, gruppi LGBT, comunisti e altri) che hanno sostenuto il matrimonio omosessuale e il pari accesso alle tecniche di riproduzione assistita (PMA) nelle recenti vicende legislative d'oltralpe. La sua posizione – che si autodefinisce radicale – è molto netta: le tecniche di riproduzione assistita portano alla costruzione eugenetica delle generazioni future, avverando il sogno dei nazisti e di tutti i razzisti di ogni tempo, quello di avere una popolazione geneticamente "pura", simile nei tratti somatici, "i biondi con gli occhi azzurri" e priva di malattie o di vulnerabilità. Qui emerge il senso del libro che consiste a nostro avviso in una visione complottista,

**Sfertility Game è un gioco ideato dalla Favolosa Coalizione (Bologna) e disegnato da Valeria Bertolini**



misogina e colpevolista nei confronti delle persone: lesbiche, donne eterosessuali, coppie eterosessuali, o coppie di uomini, che chiedono di poter accedere alle stesse condizioni alle tecniche di riproduzione assistita, compresa la gestazione per altri.

La tesi di Escudero è quella secondo cui selezionare e far nascere bambine e bambini senza quelle patologie genetiche che sono tracciabili attraverso i test pre-impianto (quei test genetici che si possono fare agli ovuli fecondati in vitro prima di impiantarli in utero) sia una limitazione della libertà individuale e una progettazione eugenetica delle future generazioni.

Come se far nascere bambini possibilmente sani sia di fatto una violazione dei diritti umani di questi bambini: sarebbero più liberi se fossero malati di patologie genetiche e gravemente disabili per tutta la vita? Già da questa prima argomentazione si evince come l'autore sia più interessato a discutere in termini generici e ideologici, piuttosto che in termini di diritti umani e di visione antropologica.

La sua paura è quella di un'umanità futura programmata per essere invincibile alle malattie e quindi potenziata geneticamente da scienziati al soldo delle multinazionali che limitano i miracoli ad una classe privilegiata e ricca che dominerà il mondo[1], oppure che le nazioni possano usare tali scoperte per conquistare le altre nazioni e per obbligare tutti a vivere secondo condizioni geneticamente imposte.

## Sfruttamento indiscriminato dell'ambiente

Lo spauracchio eugenetico viene utilizzato da Escudero, nel capitolo "Della riproduzione del bestiame umano", per sostenere come la visione libertaria (secondo la quale ciascun* dovrebbe accedere senza esclusioni a queste tecniche di riproduzione assistita) apra le porte ad una sordida verità: la progettazione di bambini in serie fatti su misura rispetto ai desideri di chi poi li crescerà. Il problema per l'autore è quindi questo: le tecnologie riproduttive sono l'altra faccia della medaglia di un capitalismo che inquina e che rende sterili[2], che condanna le generazioni future a vivere in un ambiente malato, pieno di rifiuti che provocano malattie e morte. Tuttavia queste generazioni future avranno l'obbligo di nascere sane e più intelligenti, senza libertà, ma con la condanna dell'intelligenza. Non so voi ma noi abbiamo sempre pensato che persone intelligenti fossero capaci di libertà e che soprattutto l'intelligenza fosse anche frutto dell'educazione sociale e scolastica che dovrebbe fornire strumenti e senso critico. Il ragionamento di Escudero che sostiene un nesso tra intelligenza e schiavitù appare determinista e fallace.

Secondo Escudero il capitalismo, con lo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente e la produzione di inquinanti, ci sta togliendo il nostro bene comune, cioè la capacità di fare figli, per poi ridarcelo con le




tecniche di riproduzione assistita, tecniche che dovremmo combattere come altra faccia del male assoluto.

Senza girarci intorno è come dire che siccome un ambiente inquinato è tra le concause del cancro, non si dovrebbe fare la chemioterapia o accedere alle altre terapie che oggi sono a disposizione contro il cancro, perché queste sarebbero l'altra faccia della stessa medaglia, un'industria farmaceutica che dall'altra parte produce anche fertilizzanti chimici e inquinanti vari.

Ma il capitolo in cui emerge definitivamente la visione pseudo radicale e totalmente in linea con il più oscuro conservatorismo è "I crimini dell'eguaglianza". La tesi esplicita di Escudero è una visione distopica e fantascientifica: dietro la lotta per i diritti di libero accesso alle tecniche di riproduzione assistita da parte di chi ne è escluso oggi in Francia (lesbiche, gay) – il libro è rivolto al contesto francese – c'è "il fantasma di un mondo di uomini e donne resi dalla tecnologia non uguali ma identici. Un mondo di cyborg unisex e monocolore, dove manipolazioni, selezioni genetiche e di embrioni, impianti bionici e tecnologie convergenti cancellano le differenze e rendono uniformi i corpi – e le menti? L'uguaglianza è la tecnologia!" (p. 179). Qui pare di sentire gli integralisti cattolici a certe conferenze, quelle per intenderci nelle quali si mostra come la scienza del "Gender" consiste nel permetterci di

cambiare sesso tutte le volte che vogliamo.




## Acredine moralista

Tornando al libro, impreziosito dall'autore da qualche citazione di Habermas e Jonas sul rischio dell'utilizzo di materiale genetico per fini di profitto, l'autore cerca sponde autorevoli. Facendo questo non si rende conto, o omette esplicitamente, che le maggiori Convenzioni Internazionali di carattere bioetico esistono proprio per proteggere da questo rischio, e che senza l'utilizzo di materiale biologico umano per fini di ricerca non saremmo oggi in grado di combattere o di contrastare – spesso efficacemente – alcune gravi malattie che affliggono l'umanità.

Osannato dai cattolici di destra della "Manif pour tous", Escudero si professa un luddista, ma oggi quali macchine va a distruggere, prendendosela con le persone che non hanno pari diritti? Accusando noi femministe, che consideriamo la vita del nascituro collegata in senso forte alla scelta della madre, di essere mere "consumatrici" che si sbarazzano di quello che non vogliono (cfr. pp. 134-135), fa il gioco di chi vorrebbe un mondo monocolore e confessionale in cui le donne obbediscono alle scelte del marito o del medico o dello stato, un mondo arcaico e oscurantista in cui, si badi bene, l'aborto è clandestino e l'eugenetica c'è lo stesso.

Quando nella post-fazione risponde al collettivo "Resistenze al nanomondo", Escudero si contraddice e in qualche modo contraddice parte della struttura argomentativa del suo pamphlet, peraltro in molti punti logicamente confusa. Dichiara, infatti, che alcune delle sue posizioni luddiste e libertarie non saranno mai conciliabili con quelle cattoliche o della destra nazionalista e precisamente su: «aborto, uguaglianza uomo/donna, libertà di scegliere e di vivere la propria sessualità, rifiuto di subordinare le nostre scelte politiche alla religione» (p. 218). Nella pagina successiva, però, dichiara di essere contrario al ricorso alle tecnologie riproduttive definibili come "scelta individuale, privata, un diritto che la società e lo Stato devono garantire ad ognuno" (p. 219). La sua presunta visione libertaria si coniuga con la stessa presunzione dell'associazione antiabortista "Manif pour tous" (che erroneamente il saggista indica come interessata a combattere "solo" la gestazione per altri fatta a beneficio degli omosessuali) di giudicare le scelte che donne e uomini fanno circa la loro salute e le loro possibilità di riprodursi.




La critica più che legittima, doverosa, utile, diventa quindi acredine moralista, mostrando una visione del mondo questo sì "congelato", critica che non solo non si rende conto delle molteplici sfumature del discorso ma rischia di lavorare criticamente solo sui "casi umani", spauracchio di sofferenza e sfruttamento, come in Italia il nostro (si fa per dire) Gandolfini.

Non sono nuovi i casi in cui la critica, anche dura, a pratiche di mercificazione, o a scelte estreme, è scaduta in paradosso e moralismo. È successo che si arrivasse a denunciare l'aborto come fosse diventato ovunque (?) un metodo contraccettivo, succede anche nella critica all'unione civile omosessuale come normalizzazione politica e sociale. Ma lo stile della critica, e la sua credibilità ed utilità, sta nel prendere in considerazione tutta la realtà e non solo il problema che si vuole descrivere.

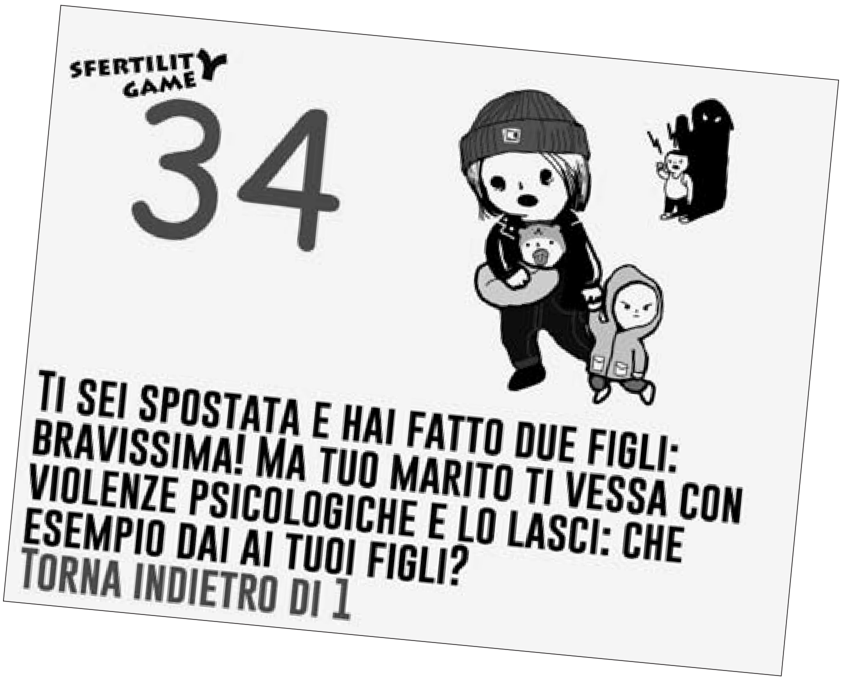
C'è poi una questione strategica e di comunicazione con i media da un lato, e dall'altro con la collettività politica cui si appartiene. Come nel caso del recente appello di "50 lesbiche contro i regolamenti che introdurrebbero la Gestazione per altri", si finisce per essere applaudite da Paola Binetti, che difende il diritto di dire che l'omosessualità sia una malattia, senza far scaturire al-

tro che reazioni di difesa proprio da parte di chi dovrebbe essere interlocutore.

Anche in questo caso si è rischiato di confondere i diritti delle donne all'autodeterminazione, la tutela dei minori e la critica al capitalismo, con la condanna a quelle pratiche di adozione, affido e gestazione in parte sempre esistite, e di fare il gioco di chi promulga una visione della gravidanza[3] come obbligatoriamente legata alla maternità.

*collettivo Femminismi*

*Femminismi è un collettivo di donne di Fano, Pesaro e Urbino che organizza attività culturali e gestisce da oltre 6 anni il blog femminismi.wordpress.com*




1 «Per risparmiare, facciamo così. Siccome la maggior parte della gente vuole bambini bianchi, facciamo l'inseminazione negli Stati Uniti, trasportiamo gli embrioni congelati in Israele e poi li portiamo in Nepal, dove abbiamo creato una clinica. Le madri vengono quasi tutte dall'India, dove c'è grande disponibilità. I vantaggi sono i costi bassi e la maggior velocità, perché in Nepal non c'è la burocrazia contrattuale che c'è in America. Gli svantaggi sono il gap culturale e il fatto che non sia possibile mantenere una relazione con la portatrice. Ma sono aspetti più che altro psicologici». Vanity Fair, 18 marzo 2016, vanityfair.it. Lo sfruttamento a fini di lucro della gravidanza di donne di paesi in via di sviluppo è un tema che in molti/e denunciamo, ma prescinde dall'essere contrari o favorevoli alla gravidanza per altri.

2 "Le motivazioni sono molte e diverse, ma c'è un declino nella produzione di spermatozoi" denuncia Avvenire (novembre 2014), affermando però che la fecondazione eterologa non è una cura, ma un rimedio. Ovviamente il problema è religioso: non si accetta che questa tecnica possa venire impiegata perché porta fuori dal sacramento del matrimonio. Lo Stato dal canto suo, nello scorso novembre, ha lanciato una campagna di informazione per la prevenzione dell'infertilità femminile e maschile, denominata improvvidamente "Fertility Day", scatenando una reazione virale di poster-fake sotto l'egida di Twitter e Facebook #sonoinattesadi e #fertilitymayday.

3 Scrive Michela Murgia: "Non è quindi tollerabile oggi in un discorso serio sentir definire "maternità" il processo fisico della semplice gravidanza, che in sé - e lo sappiamo tutte - può escludere sia il desiderio procreativo sia la disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro. Di conseguenza è improprio discutere anche di maternità surrogata. Si può discutere invece di gravidanza surrogata, purché resti chiaro che si tratta di qualcosa di profondamente diverso. Operare questa distinzione è tutt'altro che ozioso, perché la legge italiana - entro i limiti che conosciamo - permette già ora a una donna che resta incinta di scindere i due processi e agire per rifiutare il ruolo indesiderato di madre, sia attraverso l'interruzione di gravidanza, sia attraverso la rinuncia permanente a curarsi del neonato." L'Espresso, febbraio 2016.




**Uno dei "Fertility Fake" dall'omonima campagna lanciata su Facebook**

# Donne, non mamme
## (il disordine simbolico della libertà)

di **Marvi Maggio**

**Sul penultimo numero abbiamo pubblicato un vivace contributo delle Mamme No Inceneritore, fiorentine. In questo intervento si critica il nome di quel collettivo e quanto vi sta dietro, sostenendo che un simile riferimento alla maternità sia tutto dentro all'immaginario del potere patriarcale. Il dibattito è aperto. Tanti inceneritori anche.**

Il fatto che un gruppo o un comitato si definisca Mamme No Inceneritore, o Comitato Mamme per o contro, non è un fatto apolitico oppure una scelta ininfluente. Chi si definisce così sfrutta il potere patriarcale dato a chi sta nelle regole e nelle definizioni eterodirette e in cambio ottiene visibilità sui media e credito da parte di chi non ha senso critico, né della giustizia.

Che le donne siano definite dalla maternità, un ruolo che per il patriarcato le nobilita e le rende degne di rispetto, è un dispositivo che limita la nostra libertà e autonomia.

### Il movimento delle donne

Se ci poniamo in una prospettiva storica vediamo come il movimento delle donne dagli anni Settanta in poi in Italia, con reti e relazioni internazionali, abbia rappresentato prima di tutto una presa di distanza da una definizione delle donne data dal patriarcato e una ricerca di cosa invece sarebbe potuto essere e cosa già era essere donne, delineando così un altro modo collettivo e individuale di essere donne, situato proprio in quella distanza fra quello che eravamo e quello che avremmo dovuto essere.

L'aborto è stata una rivendicazione cruciale per almeno due motivi: afferma il principio che la maternità non è un destino naturale, non è un desiderio innato, ma una costruzione sociale e che le donne hanno senso in quanto esseri umani e non come produttrici di bambini.

Quindi la forza del movimento delle donne nei suoi anni fondativi, anni '70 e '80 in Italia, è stata di agire sul biopotere con una vera biopolitica: da un lato ha rifiutato la presunta naturalità del ruolo e di supposti caratteri e caratteristiche femminili, cercando nello spazio della libertà e dell'esperimento chi avremmo potuto essere in quanto donne, inserendo tutto questo in una ipotesi di trasformazione sociale radicale; dall'altro ha rivendicato la contraccezione e l'aborto per realizzare la maternità come scelta non obbligata insieme alla dignità non finalizzata dell'essere donna: ha reso inoperativi tutti i dispositivi che legavano le donne a un destino di essere per gli altri e non per sé.

### Definizioni, identità e lotta

Nel patriarcato le donne non sono definite come esseri autonomi, ma sempre in rapporto a un uomo: sono mogli, sorelle, madri, come se al di fuori di questi rapporti non potessero esistere e non avessero valore. Il ruolo è quello di essere madri, di essere dolci e disponibili anche a discapito di se stesse. Quando l'altruismo diventa un compito obbligato di un solo genere è violenza. Molti cadono nella trappola della naturalità del ruolo femminile, costruito in realtà in secoli di storia dei rapporti di potere che hanno stratificano soggezione e prevaricazione, violenza e minorità, a cui si sono contrapposte in mille modi tantissime donne che a quel potere hanno detto no tante

volte nella storia. Se essere madri nel patriarcato dà potere, un potere settoriale e rivolto al rapporto con i minori, ma un potere, è chiaro che si tratta di un grimaldello difficile da usare in senso progressivo.

Definirsi Mamme No Inceneritore (per fare un esempio, vedi l'articolo "Una storia di donne e anarchia" delle Mamme No Inceneritore, su "A" 412, dicembre 2016/gennaio 2017) significa affermare che la ragione della propria lotta è nell'essere madri, nei fatti strizza l'occhio alla religione, al papa, al patriarcato: lotto contro l'inceneritore ma lo faccio in quanto mamma e quindi per mio figlio, non per me. Nell'articolo affermano: "Madri, antropologicamente e storicamente, sono coloro che mantengono un cordone ombelicale con la vita. Sono coloro, donne, o perfino uomini, che sviluppano una grande capacità di immedesimazione nell'altro, perché lo devono accudire e crescere, dargli un futuro. [...] Il legame con l'ambiente per le mamme è un legame di vita, di istinto primordiale e magico, ma anche di studio". Parlare di istinto e caratteri naturali per le relazioni sociali è profondamente falso, ma soprattutto è un metodo per non argomentare e giustificare le proprie scelte visto che le si presentano come fuori dal tempo e dallo spazio. Un immaginario modello di madre buona che si prende cura.

Questo presentare dei caratteri come naturali è stato utilizzato in molti momenti della storia per rendere indiscutibili specifici rapporti sociali, che invece si trasformano. E se come affermano le Mamme No Inceneritore nell'articolo, il significato del loro nome sta nell'estendere il ruolo di mamma a tutti quelli che in pari modo vogliono prendersi cura dell'ambiente e degli altri, un grande rifiuto sorge dal profondo. Il ruolo di mamma è un ruolo dispari, un adulto con un bambino, e questo tipo di rapporto ha senso nei confronti di un minore, e fino a che è un minore, ma non può essere esteso ai rapporti fra adulti né a quelli con l'ambiente, altrimenti ci si mette al di sopra degli altri mentre i rapporti sociali nelle lotte devono essere fra pari. Quando nello stesso articolo scrivono "un pugno alzato su una selva di teste chine" sembrano non percepire che al di fuori della loro sfera di azione politica sono tanti quelli che lottano in varie forme per il cambiamento sociale.

## Accettare l'immaginario dominante

D'altra parte la lotta contro l'inceneritore a Firenze esiste da ben prima che loro iniziassero a prenderne parte. L'attenzione mediatica che hanno ottenuto le Mamme No Inceneritore aderendo alla cultura dominante nella sua peggiore espressione democristiana, la si paga tutti con un passo indietro. Se all'interno di un movimento sociale urbano delle donne si identificano come mamme, e non come persone, è segno che siamo tornati indietro, con grande gioia di chi il femminismo non l'aveva mai capito: non aveva mai capito perché le donne volevano andare oltre il ruolo di madre e volevano poterlo rifiutare, attraverso l'aborto e la contraccezione. Donne che anche se madri non avrebbero mai pensato di affermare la propria identità politica come mamme invece che come donne, perché lottavano per l'autonomia, l'autodeterminazione e per non essere considerate solo se madri e come madri.

Al contrario le Mamme No Inceneritore affermano un ruolo di mamma non riscritto e rielaborato in senso progressivo, ma riproposto nell'immagine immaginaria di donna che cura l'altro, che si dona all'altro, che capisce l'altro perché è mamma, che si occupa di politica perché è mamma e non perché è una persona che ha a cuore l'umanità intera. Assegnare alle donne e a se stesse il ruolo primario e identitario di mamma, ripropone la centralità del ruolo di cura degli altri per le donne, e non ribadisce il significato degli esseri umani al di fuori e al di là dei ruoli funzionali, essenziale in una proposta di cambiamento sociale.

Le ragioni per cui una persona è attenta agli altri e vuole lottare per un mondo più giusto non deriva certo dall'avere figli o no.  Piuttosto dipende dal progetto di sé e delle relazioni sociali che si vogliono costruire con gli altri, al di fuori di rapporti di potere e di sopraffazione per sostituirli con relazioni libertarie tutte da sperimentare e vivere, tutte già in un processo di costruzione. La definizione di mamma come identità politica per le donne non mette in discussione i ruolo imposti e si limita ad accettare l'immaginario dominante, riproponendolo.

## Mamme? No, donne!

Promuovere l'essere madri in modo diverso dal patriarcato implica produrre le condizioni della libertà, della scelta, produrre altre relazioni sociali che implichino il coinvolgimento di donne e uomini e della società intera nel lavoro di cura e nel lavoro riproduttivo, in termini di servizi e cura di bambini ed anziani e di soluzioni collettive in cui i bambini possono trovare tanti punti di riferimento, non solo i genitori.

All'ordine simbolico del padre presupposto dalle religioni monoteistiche e all'ordine simbolico della madre, che propone ancora un rapporto diseguale fra un'adulta e un minore, va sostituito il disordine simbolico della libertà. Fuori dagli schemi occorre trovare lo spazio oltre i dispositivi che ci opprimono, lottando costantemente per disattivarli e renderli inoperativi perché ci impediscono di vivere davvero. Sognando e costruendo un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti.

*Marvi Maggio*

**bibliografia**

Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 2006

Luisa Muraro, *Al mercato della felicità*, Milano, Mondadori, 2009



Spagna oggi, “Non soffrire per abortire”

# Senza attendere la rivoluzione

di **Marta Iñiguez de Heredia** / foto **AFA/Archivi Fotografici Autogestiti**

**Una militante anarchica, anarco-sindacalista e anarco-femminista si interroga a proposito delle idee e soprattutto della propria decennale esperienza in campo femminista e anarchico. E spiega la propria concezione dell’anarco-femminismo.**

L'anarco-femminismo, così come viene inteso, fa nascere numerosi interrogativi: esiste davvero una teoria anarco-femminista? Questo termine ha fornito un contributo al movimento e al pensiero anarchico? Oggi ci può essere utile? Che miglioramento può offrire?

Nel testo che segue sostengo che esiste da molto tempo un movimento anarco-femminista. In particolare, parlerò del contributo a questo movimento da parte del gruppo *Mujeres Libres*, attivo in Spagna nel corso della guerra civile, tra il 1936 e il 1939. Anche se molte anarchiche, comprese quelle di *Mujeres Libres*, rifiutavano di essere etichettate come femministe, perché ritenevano che il femminismo fosse un'ideologia borghese – e anche se io non mi considero anarco-femminista, perché ritengo che l'anarchia sia ciò che meglio definisce il mio femminismo – affermo che l'anarco-femminismo è utile sia come termine sia nella pratica del movimento anarchico e di quello femminista. Riguardo al primo, può servire alla lotta generale di genere e delle donne, rendendo la pratica anarchica più coerente alla teoria. Quanto al secondo, può offrire un contributo ad altre critiche femministe e alle lotte contro l'oppressione di genere.

## Tre periodi dell'anarco-femminismo in Spagna

La Spagna offre una buona occasione di studio della storia dell'anarco-femminismo e alla sua attuale importanza. Questo paese ha visto tre periodi di forte crescita della coscienza di genere, sia nel movimento anarchico spagnolo dominato dai maschi sia nel più vasto ambito pubblico. Nel primo periodo, alla fine del diciannovesimo secolo, le anarchiche svilupparono una critica del patriarcato che rimase però relegata ai margini del movimento. Il secondo periodo, nella prima metà del ventesimo secolo, si può considerare quello in cui il movimento anarco-femminista si sviluppò fino a raggiungere il culmine. È questa la fase di attività delle *Mujeres Libres*. Infine il terzo periodo, dal post-franchismo ai giorni nostri, rivela all'interno del movimento anarchico una tendenza a trascurare l'importanza della lotta qui e ora contro l'oppressione di genere. È una tendenza che indica la continuità dell'importanza dell'anarco-femminismo.

Nei primi due periodi, gli anarchici si riferivano a una "quesitone femminile" mentre oggi parlano di oppressione di genere e di patriarcato. Pur con questo cambiamento di lessico nel corso del tempo, questi tre periodi hanno in comune tre tematiche: una critica alla limitazione del ruolo sociale della donna alla sola riproduzione, una critica alla posizione subordinata della donna sia in generale nella società sia nel movimento anarchico e, soprattutto, una strategia che dia alle donne i mezzi per partecipare a pieno titolo alle lotte anarchiche. *Mujeres Libres* definisce questa strategia con il termine *capacitación*. [...]

La *capacitación* faceva parte di un processo che io definisco *gender mainstreaming*, che significa l'inserimento delle tematiche di genere all'interno della "tendenza dominante". Tale "tendenza dominante" nel movimento anarchico non ha nulla di convenzionale o di conservativo, ma riguarda piuttosto la lotta contro il capitale e lo Stato. Una lotta tesa a mettere fine a tutte le forme di oppressione, compreso il razzismo, l'omofobia e il patriarcato. Così, nel contesto anarchico, *gender mainstreaming* significa battersi contro l'oppressione di genere, procedendo fianco a fianco nella lotta contro il capitalismo e lo Stato.

Può sembrare imbarazzante utilizzare questo termine in tali contesti, considerando l'impiego che ne viene fatto da liberali, riformisti e conservatori nelle sale delle Nazioni Unite. Il termine, però, è stato sviluppato partendo dalle critiche femministe alle politiche dell'ONU fin dalla metà degli anni settanta, dalle rivendicazioni che volevano una maggiore attenzione rispetto all'oppressione di genere nell'elaborazione delle politiche dell'ONU e chiedevano che alle donne fosse data la facoltà di partecipare al lavoro contro le disuguaglianze sessuali. Se intendiamo così il *gender maistreaming*, questo termine è utile per comprendere le rivendicazioni delle anarco-femministe.

Questo articolo vuole offrire un contributo alla letteratura relativamente scarsa sull'anarco-femminismo come pure alla letteratura anarchica e femminista in generale. Per esempio, un saggio pur fondamentale pubblicato nel 1991, *Free Women of Spain* di Martha Ackelsberg (edizione italiana: *Mujeres Libres. L'attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Zero in Condotta, 2005, *ndr*), non cita mai l'anarco-femminismo, nemmeno quando cerca di analizzare l'eredità delle *Mujeres Libres* al movimento anarchico contemporaneo. Qualche anno dopo, in un volume sul pensiero politico, apparve un suo saggio intitolato *Anarchism: the Feminist Connection*. Tale riluttanza a parlare di anarco-femminismo ricorda evidentemente la classica posizione anarchica che vuole che il femminismo sia già presente nella teoria anarchica. Inoltre, i testi di riferimento sull'anarchia, come *Anarchism* di George Woodcock (edizione italiana: *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Feltrinelli, 1966, *ndr*) e *Demanding the Impossible* di Peter Marshall, non cercano nemmeno di riconoscere l'esistenza e l'apporto dell'anarco-femminismo. Contribuendo ai recenti studi sull'anarco-femminismo di Heighs e più in particolare di Maria Angeles Garcìa-Maroto, questo saggio vuole sostenere l'importanza dell'anarco-femminismo odierno. In chiave storica, l'attualità e le lezioni dell'anarco-femminismo sono aspetti indispensabili da esaminare, per dare più forza alle nostre battaglie attuali e future.

Nel testo che segue, presenterò per prima cosa una panoramica dei principi anarchici e sosterrò che l'anarco-femminismo non è un corpo teorico distinto, ma è parte integrante dell'anarchismo. [...]


Spagna oggi, tre anarcosindacaliste

Infine, sulla scorta della mia esperienza personale, discuterò le ragioni per le quali l'anarco-femminismo continua a essere importante oggi, in quanto strumento critico nella lotta per un mondo nuovo.

## I principi dell'anarchia

L'anarchia è più di un'ideologia. È una filosofia e una pratica di vita, illustrata dalla sua tendenza a riempire le piazze prima degli scaffali delle biblioteche. Dice Giovanni Baldelli: "Il pensiero anarchico è sempre stato anti-ideologico, insistendo sul primato della vita e dell'azione sulla teoria e sul sistema." L'anarchia si è sviluppata al di fuori dei circoli accademici e si è forgiata attraverso varie lotte; di qui l'esistenza di diverse tendenze anarchiche. Io mi concentrerò su quello che in genere è definito anarchismo collettivo, che è probabilmente praticato dalla maggior parte delle anarco-femministe.

L'anarchismo collettivo, che è anche chiamato comunismo anarchico, social-anarchismo o anarcosindacalismo, sostiene in generale che la libera organizzazione di individui in gruppi che operano collettivamente e senza gerarchie non solo è il cardine della rivoluzione ma è anche la guida dell'organizzazione della società del futuro. [...]

Il pensiero anarchico cominciò a svilupparsi nella forma di un apparato coerente di idee, che diede impulso a un movimento anarchico consapevole della propria esistenza; solo a quel punto possiamo trovare tracce di un anarco-femminismo. La fioritura delle idee anarchiche in quel periodo avveniva in reazione allo sviluppo del moderno stato industriale, come espressione del desiderio di una società libera e ugualitaria, un'aspirazione che continua ad avere rilievo ancora oggi. Lo conferma Woodcock: "Gli anarchici del diciannovesimo secolo elaborarono concezioni particolari di uguaglianza economica e di libertà senza classi, in reazione a uno stato capitalista sempre più centralizzato e meccanizzato."

Autori come Godwin, Proudhon (malgrado le contraddizioni), Kropotkin e Bakunin, tutti attivi nel diciannovesimo secolo, sono considerati da molti i fondatori del movimento anarchico. Essi, cui si aggiungono Goldman, Malatesta, Rocker e Berkman, e altri ancora, contribuirono a costruire una tradizione collettivista del movimento. Secondo Goldman: "L'anarchismo si schiera effettivamente per la liberazione della mente umana dal dominio della religione, per la liberazione del corpo umano dal dominio della proprietà, per la liberazione dai ceppi e dai vincoli del governo [...] Non è una teoria del futuro da realizzare per ispirazione divina e non prevede un programma ferreo da realizzare in qualsiasi circostanza."

In modo analogo, Kropotkin diceva che l'anarchismo è: "Il nome dato a un principio di teoria di vita e di comportamento secondo la quale la società è

concepita senza governo – giacché l'armonia in tale società si ottiene non con la sottomissione alla legge o con l'obbedienza a un'autorità, ma con il libero accordo concluso tra vari gruppi territoriali o professionali, liberamente costituitisi ai fini della produzione e del consumo, nonché per la soddisfazione dell'infinita varietà di bisogni e di aspirazioni di un essere civilizzato."

## Quell'anti-femminista di Proudhon

Mentre Kropotkin, e successivamente Goldman, avevano riflettuto in modo attento sull'emancipazione femminile, non tutti gli anarchici erano analogamente impegnati per la liberazione della donna. La storia di Proudhon, in questo senso, merita un breve commento. La sua posizione di anarchico fu messa in dubbio da molti suoi contemporanei, come Déjacque e Léo, perché negava la necessità della liberazione delle donne e sosteneva che il loro ruolo doveva essere di schiave dei mariti. Invece altri anarchici, come gli stessi Déjacque e Léo, affermavano con decisione: "Non si può essere anarchici se non si è femministi."

La teoria anarchica può essere interpretata attraverso una serie di principi condivisi da tutti questi pensatori. Tra questi ci sono l'anti-autoritarismo, l'azione diretta, l'aiuto reciproco, la libertà e la coerenza tra mezzi e fini. Purtroppo non è possibile offrire in questa sede un'analisi completa di tali principi, ma sarà utile una breve discussione per meglio comprendere l'anarchismo e l'anarco-femminismo.

L'anti-autoritarismo degli anarchici è in genere identificato con il rifiuto dello Stato e del governo, in quanto istituzioni autoritarie. Tuttavia la teoria anarchica va oltre, in quanto rifiuta l'organizzazione della società su base gerarchica e quindi respinge tutte le istituzioni gerarchiche. L'azione diretta è il principio dell'intervento personale. È strategico, in quanto "metodo di lotta immediata dei lavoratori" e pratica di emancipazione. Contiene inoltre una componente ideologica, perché presuppone individui capaci di agire per proprio conto, senza l'intervento di intermediari, siano questi istituzioni o altri individui. Tale principio è stato diffusamente utilizzato per permettere alle persone di battersi in prima persona e rifiutare figure autoritarie che sottraggono dalle loro mani la capacità di agire e di parlare.

La solidarietà riguarda non solo il saper simpatizzare con altri oppressi, ma anche la disponibilità ad agire di conseguenza per sostenere i loro bisogni e le loro lotte.

L'anarchismo rifiuta la carità e anche il termine "aiuto": promuove la solidarietà per il fatto che il benessere altrui è in ultima analisi il proprio benessere. Il mutuo aiuto era un principio ampiamente sviluppato da Kropotkin. Mentre le teorie evoluzioniste correnti sostenevano un processo competitivo dell'evoluzione, Kropotkin affermava che l'evoluzione era frutto della cooperazione e, soprattutto riguardo agli esseri umani, della socializzazione. Per questo gli anarchici si opponevano anche alla concezione liberale, che afferma che la libertà di una persona finisce dove comincia la libertà di un'altra, mentre essi vedevano che la libertà di uno si rafforza e si espande grazie alla libertà altrui. L'idea anarchica di libertà si distingueva dalle interpretazioni liberali del concetto per altri aspetti. Più della facoltà di possedere proprietà e di vendere il proprio lavoro, la libertà era vista come liberazione da tutte le forme di oppressione, la capacità di realizzarsi completamente e di stabilire relazioni eque con gli altri. La libertà, dal punto di vista collettivista, ha in sé anche l'idea secondo la quale individuo e collettivo sono complementari.

Infine, il principio che vuole un coerenza tra i fini e i mezzi ha continuamente guidato le lotte degli anarchici. Così, per il perseguimento di una società cooperativa e non gerarchica, gli anarchici tendono a organizzarsi orizzontalmente e sulla base dei principi sopra delineati. La "rivoluzione", per gli anarchici, comincia qui e ora, soprattutto da sé. In fondo l'anarchismo non propone una strada facile da seguire, ma aspira invece ad arrivare al momento in cui le persone faranno scelte autonome e lavoreranno in collaborazione con gli altri.

## Le barriere? Sempre le stesse

L'anarchismo, a differenza di altri femminismi e altre lotte su singoli temi, promuove una lotta generale che contempli un cambiamento politico, economico e sociale. Purtroppo, all'interno del movimento, anche se si sono criticate, le norme di genere non sono state eliminate. Nonostante l'evoluzione politica, nel movimento anarchico le persone tendono e riprodurre gli stessi comportamenti a noi imposti dalla società in generale. Per questo uno dei primi temi per l'emergere dell'anarco-femminismo, soprattutto in Spagna, è stato il rifiuto degli atteggiamenti patriarcali che scoraggiavano la partecipazione delle donne nelle lotte. Quegli atteggiamenti venivano dalla società in generale, ma anche dal movimento anarchico dominato dai maschi. L'anarco-femminismo si è sviluppato per reazione a questa incoerenza tra il pensiero e la pratica anarchica, perché, per non contraddire i fini, è necessario combattere il patriarcato qui e ora.

L'anarco-femminismo rivendica la solidarietà femminista degli anarchici. Altrettanto importante è il fatto che l'anarco-femminismo, a differenza di altre correnti femministe, preveda quella che L. Susan Brown chiama "una critica intrinseca del potere e del dominio per sé" e coniuga le battaglie contro il patriarca a quelle contro tutte le altre istituzioni oppressive. [...]

Io sono attiva nel movimento anarchico da una decina d'anni. In questo periodo sono arrivata a capire che le anarchiche si trovano davanti alle stesse

barriere, nei loro tentativi di combattere il patriarcato, che esistevano due generazioni fa. Il patriarcato, come il razzismo, l'omofobia e la distruzione dell'ambiente, fa parte del nostro mondo ben nutrito, gerarchico, capitalista, organizzato per stati. Questi aspetti, tuttavia, spesso non sono considerati importanti come le rivendicazioni per migliori condizioni di lavoro o la creazione di leghe anarco-sindacaliste. Quello che la militanza quotidiana nelle organizzazioni anarchiche non rivela è che se si lascia la risoluzione di tali problemi al dopo rivoluzione, si condanna la società che sogniamo a soffrire degli stessi mali con cui dobbiamo fare i conti oggi.

## La rivoluzione tra le mura di casa

Io prima sono entrata nell'ateneo anarchico di Madrid e poi sono diventata membro della CNT. Sono così entrata in contatto con altre organizzazioni anarchiche, come le *Mujeres Libres*. Il tempo passato con le sue militanti mi ha aperto gli occhi riguardo all'oppressione sulle donne. Grazie all'impegno con loro, l'anarchismo mi ha offerto gli strumenti per la critica di genere e delle relazioni di genere intorno a me.

Ho cominciato ad interrogarmi sull'enfasi spesso univoca sulla lotta dei lavoratori contro lo Stato e a rendermi conto dei numerosi atteggiamenti e comportamenti patriarcali di chi mi stava vicino. Non che gli uomini del sindacato fossero sessisti, quanto che gli uomini e le donne del sindacato aderivano acriticamente a ruoli normativi di genere. Mentre quei comportamenti erano criticati in certi casi come aspetti di autoeducazione, la critica si riduceva a una forma di autodisciplina, e non faceva parte di una strategia esplicita all'interno dell'organizzazione.

Malgrado i cinquant'anni che mi separavano dalle *Mujeres Libres*, mi sono identificata con le esperienze delle donne attive del gruppo. Per quanto la CNT, organizzazione anarco-sindacalista, sottolineasse l'importanza dell'auto-rappresentanza e della partecipazione paritaria, molti membri maschi restavano nelle sedi del sindacato ogni giorno fino a tardi e delegavano così le mansioni domestiche alle loro compagne, che per questo non potevano partecipare completamente alle attività dell'organizzazione. Mi sono allora sentita in dovere di ricordare a quei *compañeros* che la rivoluzione passa per le mura di casa e non solo sui posti di lavoro, e a criticare anche alcune tesi sul significato della liberazione sessuale. In molti casi gli uomini presupponevano che noi, in quanto donne anarchiche, fossimo sessualmente liberate e che per questo fossimo sessualmente disponibili nei loro confronti. Le donne che rifiutavano questa definizione erano accusate di essere "frigide".

Notando il carattere sessuato della partecipazione, ho messo in discussione la distribuzione del lavoro che costantemente assegnava la preparazione dei pasti alle donne e le mansioni più tecniche e più visibili agli uomini e ho dato un'attenzione particolare per incoraggiare le mie *compañeras* a prendere la parola nelle riunioni, a esprimere proprie opinioni e a seguire corsi di formazione tecnica.

Questo metodo di conflitto, ma di critica costruttiva, non è stato sempre facile da applicare. A un certo



**Spagna, 1936-1937**


Spagna, 1936-1937

punto, insieme a un'altra compagna, ho considerato la possibilità di formare una sezione sindacale delle lavoratrici del sesso all'interno dalla CNT. Siamo rimaste sconcertate da quello che ne è emerso. Abbiamo incontrato tre reazioni alla nostra proposta: la prostituzione non era un lavoro e quindi non va sindacalizzata; la prostituzione va abolita perché è una forma dell'oppressione di genere, ma questa non è una priorità del sindacato; infine, una reazione espressa solo da uomini e la più imprevedibile: la presenza di lavoratrici del sesso nel sindacato avrebbe distratto gli uomini e il sindacato nel suo insieme ne sarebbe rimasto corrotto.

Come giovani donne che stavano ancora elaborando il proprio femminismo, noi sostenemmo che, al di là delle nostre opinioni personali, le prostitute erano un settore trascurato della classe lavoratrice e noi, come sindacato anarco-sindacalista, potevamo offrire a loro una piattaforma per far sentire e attuare le loro rivendicazioni. Come anarchiche, noi pensavano che l'abolizione della prostituzione fosse una cosa che dovesse essere realizzata dalle prostitute stesse, e non a loro imposta. Ovviamente le argomentazioni che dipingevano le prostitute come una minaccia alla stabilità del sindacato meritavano solo una riposta secca o nessuna replica. Alla fine, dopo molti mesi di colloqui con prostitute, arrivammo alla conclusione che esse non desideravano formare un sindacato e la storia, per noi, finì così. L'argomento sessista sollevato dalla questione rimase incontestato.

## Separatismi e conflitti

La nostra carenza sulle questioni di genere all'interno del movimento anarchico rese difficile reagire costruttivamente alle questioni poste da femministe non anarchiche, con le quali, comunque, ci impegnavamo a essere solidali. Per esempio, la sezione madrilena della CNT partecipa normalmente ai cortei della Giornata Internazionale della Donna organizzati dalle femministe radicali.

In uno di questi cortei, al quale partecipavo insieme a militanti maschi e femmine della CNT, ci fu quasi uno scontro fisico. Le donne di altre organizzazioni cominciarono a sputare addosso ai miei compagni e a colpirli con le aste degli striscioni e delle bandiere, sostenendo che quella era la giornata delle donne e nel corteo non ci dovevano essere uomini. Alcuni uomini e alcune donne della CNT replicarono che uomini e donne dovevano battersi insieme contro l'oppressione delle donne, mentre altre erano d'accordo sul fatto che quella giornata appartenesse alle donne e che, pur senza impedire agli uomini di unirsi alla lotta, quell'evento doveva essere riservato a loro. Purtroppo la questione non ha mai visto un momento ufficiale di discussione nel sindacato e non si è trovata una posizione unitaria delle donne della CNT.

Negli anni successivi un numero sempre più ampio di uomini dcl sindacato decise di non partecipare al corteo, per non essere aggredito, e questo

ha indotto alcune donne della CNT a non sostenere la manifestazione. Io penso che questo conflitto sia dovuto all'assenza di dibattito tra le organizzazioni e al nostro interno.

Dopo più di dieci anni di attività in organizzazioni anarchiche e non anarchiche, io sono convinta che sia fondamentale una forma di anarco-femminismo e di inclusione di genere per il perseguimento di una società libera. Sono anche arrivata a capire che lo stesso vale per altre tematiche, che riguardano il razzismo, l'omofobia e il deterioramento dell'ambiente. Non possiamo presumere che tali questioni svaniscano da sole all'avvento del mondo nuovo.

Ho anche imparato che gli anarchici oggi attivi debbano conoscere la storia del pensiero e delle lotte anarchiche, per capire che l'anarchia significa una lotta generale contro tutte le oppressioni. L'anarchismo, essendo fondamentalmente una pratica ideale, non ha necessariamente bisogno di essere studiato sulla carta, per essere capito e fatto proprio come filosofia di vita e come strategia politica. Tuttavia, poiché è un movimento così ricco di esperienza, richiede che noi condividiamo le nostre capacità e le nostre esperienze, come aspetti di una lotta strategica. In particolare la condivisione deve avvenire tra le diverse generazioni. Se persone come me avessero più possibilità di imparare da questa storia, forse faremmo meno errori. È il momento di riconsiderare le tattiche utilizzate dalle *Mujeres Libres* e da altre anarco-femministe e mettere nuovamente in pratica quello che resta di utile oggi. Infine, penso che sia necessario più dialogo tra l'anarco-femminismo e altri femminismi, per dare forza al nostro pensiero e alla nostra pratica politica.

## Conoscere la storia del pensiero e delle lotte anarchiche

Storicamente gli anarchici hanno dato grande attenzione all'analisi del patriarcato e al modo di combatterlo. Mentre l'anarco-femminismo è una tautologia, gli anarchici sono stati spinti all'inclusione di genere all'interno del movimento. *Mujeres Libres* e altre anarco-femministe hanno contribuito all'emancipazione delle donne in forme che, per esempio, il marxismo, il socialismo e la democrazia liberale non sono stati capaci di attuare. Il marxismo e il socialismo non hanno analizzato specifiche relazioni di potere tra i sessi e troppo spesso le hanno ridotte a relazioni economiche basate sulle classi. La democrazia liberale ha fornito soltanto un limitato percorso di riforma, una strategia che le élite capitaliste potevano trovare utile, in termini di accesso alle cosiddette posizioni di responsabilità e di potere, ma che in sostanza conserva in una posizione arretrata la maggioranza delle donne e degli uomini che subiscono i mali di molte altre forme di oppressione. Inoltre, queste teorie non sono riuscite a fornire forme di partecipazione alle lotte, coerenti con le loro idee di uguaglianza. Come anarchica, io non accetto che si possa arrivare alla liberazione attraverso strutture gerarchiche e oppressive, come i partiti politici, le politiche di rappresentanza e l'apparato statale.

Gli uomini come le donne sono oppressi. Poiché la teoria anarchica fornisce un'analisi critica del potere, l'anarco-femminismo ci offre gli strumenti per affrontare tutte le forme di oppressione e per agire in modo solidale con gli oppressi, evitando in tal modo una visione riduzionista del potere basata sulla classe o sul genere. Ci permette anche di agire in solidarietà e attuare il mutuo aiuto nonostante le nostre differenze, perché, per quanto le nostre esperienze del potere possano essere diverse, il potere illegittimo è il nostro comune nemico.

L'anarco-femminismo è stato ed è ancora uno strumento per rendere le nostre esistenze e le nostre lotte un luogo nel quale non solo combattere contro il volto pubblico della violenza e dell'oppressione, ma anche contro il suo lato privato, tra le mura domestiche e in famiglia. Questo processo del *gender mainstream* può fungere da modello per affermare pubblicamente una lotta contro il razzismo, l'omofobia e la devastazione ambientale.

La "rivoluzione" comporta la creazione di nuove strutture per organizzare la società e la produzione, nonché forme diverse di relazioni con gli altri e con il mondo. Mentre l'anarco-femminismo è impegnato a rendere più coerenti il pensiero e la pratica anarchica, si rivolge anche a tutte le femministe, per battersi non solo contro il patriarcato ma contro tutte le oppressioni, per comprendere che finché non ci sarà nemmeno un oppresso al mondo, noi non saremo libere.

*Marta Iñiguez de Heredia*

tratto da *Lilith: A Feminist History Journal*
traduzione di Guido Lagomarsino

*La versione originale si può trovare a questo link: www.libcom.org/library/history-actuality-anarcha-feminism-lessons-spain-marta-iniguez-de-heredia*



**Spagna, 1936-1937**

di **Carmelo Musumeci**

# 9999 *fine pena mai*

## A cosa servono le carceri minorili?

*Con la carcerazione che ho fatto da minorenne e da giovane adulto ho espiato quasi 35 anni, su 61 anni che ho compiuto quest'anno. Si può dire che sono una creatura del carcere. Forse per questo sono così cattivo.*

(Diario di un ergastolano:
www.carmelomusumeci.com)

Qualche settimana fa, dopo la protesta di alcuni giovani detenuti in un carcere minorile del sud Italia, chiamata (con molta fantasia) "rivolta", mi hanno colpito le dichiarazioni di alcuni addetti ai lavori, che non condivido. E, dati alla mano, innanzitutto desidero informare che la popolazione detenuta è prevalentemente giovane. Infatti, secondo i dati riportati nel XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione, fornito dall'Associazione Antigone, aggiornato al 31 marzo 2016, 4.100 detenuti hanno meno di 25 anni, la maggioranza della popolazione detenuta ha meno di 44 anni (66,4%) e quasi la metà si colloca nella fascia compresa tra i 30 e i 44 anni (45,78%). La percentuale si alza ancor di più se si parla di stranieri.

I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni, al 28 febbraio 2015, erano 407, dei quali 168 stranieri (41,3%). Di questi giovani, il 43% non aveva ancora ricevuto una sentenza definitiva. Negli ultimi due anni, gli ingressi di questi Istituti sono diminuiti dai 1.252 del 2012 ai 992 del 2014. A parità di reato, i minori immigrati ricevono più frequentemente misure cautelari detentive, restando in carcere per un tempo maggiore rispetto agli italiani e con meno frequenza sono destinati a misure alternative, come il trasferimento in comunità. La maggior parte degli adolescenti entra in carcere per reati contro il patrimonio.

Personalmente, ho conosciuto i carceri minorili all'età di quindici anni e adesso che ne ho sessanta quando vedo giovani detenuti in prigione non posso fare a meno di pensare che una società che li punisce con il carcere farà di loro dei criminali ancora più incalliti. Proprio l'altro giorno è rientrato in galera un giovane che era uscito da circa un mese. Appena l'ho visto di nuovo nel cortile a fare avanti e indietro ho pensato che non c'è nulla da fare: attraverso il carcere l'Italia non lotta contro la criminalità, ma la produce. E questo probabilmente perché quando vivi intorno al male non puoi che farne parte. E in parte questo vale anche per le guardie carcerarie, che non sono nate "cattive", ma molto spesso lo diventano a furia di vivere in un ambiente di "cattività".

Penso che spesso non siano i reati commessi a far diventare una persona criminale, bensì i luoghi in cui è detenuta e gli anni di carcere che vengono inflitti. Oggi, nelle scale per andare in infermeria, ho trovato un giovane detenuto seduto su uno scalino, con lo sguardo fisso nel nulla. Sembrava che le sbarre di fronte a lui catturassero tutta la sua attenzione. E mi ha fatto pena perché ho visto nei suoi occhi la disperazione dei giovani detenuti tossicodipendenti. Ho pensato: "*Ma questo che cazzo ci sta a fare in carcere?*". Infatti, credo che si dovrebbe stare molto attenti a mettere dei giovani in carcere, perché quando usciranno, molto probabilmente, saranno diventati più devianti e criminali di quando sono entrati. E odieranno la società e le istituzioni ancora di più, per averli fatti diventare dei "mostri".

Almeno a me è accaduto questo.

*Carmelo Musumeci*
www.carmelomusumeci.com



# Ma la sinistra si è suicidata

di **Andrea Papi**

**Abbandonati i temi, i toni e lo spirito "rivoluzionario", la sinistra si è ridotta da lungo tempo l'ombra di se stessa. Una malaugurata conseguenza delle tragiche scelte opportuniste di classi politiche in declino, non più in grado di capire il mondo a causa di categorie di riferimento ormai del tutto inadeguate. Anche per questo le proposte anarchiche meritano una maggiore attenzione.**

Il 5 dicembre scorso, a ridosso del trionfo del no a Renzi, nel quartiere S. Basilio a Roma una famiglia marocchina, cui era stata assegnata una casa dal comune, è stata cacciata a furor di popolo al grido "Qui non vogliamo negri, tornatevene a casa col gommone". Un episodio che per molti versi si commenta da solo. Mi ha però colpito ciò che ha detto un uomo in un servizio televisivo sull'episodio. Apparentemente sulla cinquantina e non certo appartenente a ceti abbienti o benestanti, nell'esprimere la sua solidarietà a chi "aveva cacciato i negri", con decisione e manifesto disprezzo ha usato queste precise parole: "Bisogna cacciare via anche la sinistra, perché la sinistra è un cancro della società".

Un'affermazione scioccante, che ho istintivamente vissuto come emblematica. Nella sua concisa brevità conferma simbolicamente ciò che sento e sostengo da un bel po': la sinistra, per come la conosciamo, è morta. Non parlo tanto dei "cadaveri istituzionali", cioè di ciò che ne è sopravvissuto e continua acriticamente ad autodefinirsi tale, che altro non sono che conferma di ciò che sto asserendo. Mi riferisco invece alla visione del mondo che storicamente ha fatto sognare milioni di esseri umani con la promessa del "sol dell'avvenire", lo stato socialista a base operaia. Avendo iniziato negli ultimi decenni un vistoso incontrollato processo di trasformazione della propria natura originaria, per dirla alla Goffredo Fofi, si è suicidata.

Come il bolscevismo, che non è stato vinto in seguito allo scontro col capitalismo, ma imploso perché fondato su una spietatezza antiumanista e su un nonsenso economicista, allo stesso modo la sinistra è deceduta non perché repressa da una destra oscurantista al potere, ma perché si è confusa e mescolata col nemico contro cui era sorta, fino a prostituirsi rinunciando ai propri valori e rinnegando i presupposti che l'avevano resa viva e fulgida.

## Dalla tensione rivoluzionaria ai sistemi dominanti

Chi ha affermato "la sinistra è un cancro della società", circondato dal plauso di alcuni astanti, sicuramente proviene da categorie sociali tra le più bistrattate, come più o meno tutti coloro che abitano in quel quartiere. Per la mia esperienza e la mia sensibilità è questo l'elemento più sconcertante. Qualche decennio fa, quando cominciai a formarmi alle problematiche politiche, sarebbe stato impensabile che quasi un'intera borgata, come unanimamente testimoniato dall'informazione, fosse così pervicace-

mente anti-sinistra. Allora la quasi totalità dei deboli e degli indifesi sociali si considerava naturalmente di sinistra, a parte alcune eccezioni che, per motivi e percorsi particolari, potevano sentirsi parte del neofascismo o comunque di una destra culturalmente conservatrice. Chi stava "male" in genere desiderava cambiare la propria condizione in meglio e considerava quasi ovvio che la sinistra, tradizionale portatrice di progetti di emancipazione sociale, fosse lo sbocco politico e ideale di un'appartenenza che aspirava a una trasformazione sociale di riscatto e affrancamento.

Paradossalmente oggi le parti appaiono invertite e il discredito in cui sembra precipitata la sinistra politica ha tutta l'aria di essere praticamente catacombale. Non mi riferisco solo all'Italia. È un fenomeno in atto di portata mondiale in tutto l'occidente, come stanno dimostrando, per esempio, il lepenismo e i vari neonazifascismi avanzanti in tutta Europa, assieme al voto di una grossa fetta degli operai di Detroit e altre concentrazioni industriali dato a Trump nelle presidenziali americane appena svolte. Un tale infausto "destino" è sicuramente una malaugurata conseguenza delle tragiche scelte opportuniste di classi politiche in declino da almeno tre generazioni, non più in grado di capire il mondo perché le categorie di riferimento sono ormai del tutto inadeguate. Ne sono fermamente convinto.

Una decadenza diventata inarrestabile da quando la propensione culturale egemone interna alla sinistra ha abbandonato la tensione rivoluzionaria per diventare parte del sistema dominante. Quando parlo di "tensione rivoluzionaria" non mi riferisco alle barricate, alle prese del potere, o alla voglia d'imporsi anche con la forza, con cui in genere viene rappresentata, ma alla volontà e alla consapevolezza di voler trasformare le relazioni sociali alle radici, per realizzare uguaglianza e giustizia sociali. Al di là della forma con cui avviene, la rivoluzione è soprattutto un insieme di processi di trasformazione tendenzialmente irreversibili. Quella di sinistra fin dalle origini è stata pensata e promossa perché gli oppressi e gli sfruttati sognavano di emanciparsi dallo stato di sudditanza e oppressione, per riuscire a vivere una condizione di uguaglianza, di benessere collettivo, di giustizia e di equità sociale.

**La sinistra è morta perché le componenti culturali non sono più in grado di parlare il linguaggio dell'emancipazione liberatoria**

## Il linguaggio incomprensibile di ideologie lontane e superate

Tensione e sogno che intere generazioni si sono raccontate e trasmesse come fossero una grande comunità capace di superare le diversità e abbracciare l'umanità intera. Nel momento in cui sono stati abbandonati la sinistra è morta, perché non ha più avuto ragion d'essere e non riesce a far più breccia nei cuori e nell'immaginario degli oppressi e dei deboli, una volta referenti "naturali". Ne sono sopravvissute solo due varianti: o esigue minoranze ideologiche che in varie maniere ripropongono deliri ideologici parabolscevichi, definitivamente tramontati e condannati dalla stessa esperienza storica, o lobbies che parlano il linguaggio delle politiche istituzionali dei sistemi in auge. La sinistra è morta perché le componenti culturali che la egemonizzano non sono più in grado, né lo vogliono, di parlare il linguaggio dell'emancipazione liberatoria. O ripropongono, sempre più timidamente in verità, pari pari la vecchia lotta di classe, nell'immaginario collettivo egemonizzata dal dettato leninista, oppure chiedono di votare per un manipolo di privilegiati che si arrabatta in parlamento, senza riuscire a risolvere i problemi della gente e senza più mettere in discussione il potere vigente.

È un bel po' che deboli e oppressi non si sentono più rappresentati, o difesi, dalle sinistre che ci sono le quali, o attraverso sparute conventicole parlano il linguaggio incomprensibile di ideologie lontane e superate, o appartengono a schieramenti che non riescono a distinguersi dai poteri borghesi/finanziari/lobbistici che dovrebbero invece contrastare. Così assistiamo al deprimente spettacolo di schiere di emarginati e umiliati sociali che le respingono, fino a odiarle, perché vissute come responsabili delle loro avvilenti situazioni esistenziali. Sostengono e parteggiano invece per leader e formazioni ostentatamente di destra, lasciandosi ammaliare da promesse xenofobe e razziste, che aiutano a scaricare le loro frustrazioni su profughi e disgraziati in fuga da paesi diventati invivibili, o spinti dal bisogno di essere protetti si lasciano irretire da illusorie suggestioni di essere guidati da un uomo forte al comando.

Curiosamente queste destre avanzanti da più parti sono definite ad arte populiste e antisistema. Il populismo, quale movimento politico, nacque in Russia nella seconda metà dell'ottocento. Era il movimento antizarista della "andata al popolo", animato da tensioni rivoluzionarie socialisteggianti che si ispiravano a forme di comunitarismo rurale. Definizione che fu poi appioppata al peronismo argentino che cercava consensi popolari plebiscitari e a tutte le altre forme di cesarismo che incantano le folle per ottenere "consensi bulgari". La ritengo una forzatura. Populismo vorrebbe innanzitutto dire che si vuole sia il popolo a decidere per se stesso. Una visione equivalente ispirò, per esempio, buona parte del risorgimento italiano. Quando poi viene usato per qualificare tensioni socio-politiche xenofobe e razzi-

ste, se non addirittura fascio-naziste, è una stortura del senso, perché da queste forme i popoli sono oppressi in sommo grado, lungi dall'essere i riferimenti fondamentali come sognava il populismo originario, la "Narodnaja" russa.

## Progetto di rinascita? No.

Anche la definizione di "antisistema" regge poco, se non nulla. Semmai queste realtà emergenti rappresentano un aspetto esasperato del sistema vigente che ci opprime, non certamente tensioni che si contrappongono ad esso. A riprova le scelte che ha fatto Trump per la formazione del suo nuovo establishment. I voti che lo hanno eletto sono stati unanimamente definiti antisistema. Nei fatti lui ha formato una coalizione di governo che più rappresentativa del sistema non si può, con la caratteristica, purtroppo, di essere completamente spostata verso personaggi espressione dell'estrema destra. Siccome in verità le democrazie funzionano malissimo essendo generatrici di continue ingiustizie, si è scatenata una tensione montante che vuole il loro superamento, auspicando per reazione l'instaurazione di forme dittatoriali nell'illusione di trovare maggiori tutele.

Di fronte a questo ineluttabile dato di fatto della storia in cammino, come si suol dire non serve "buttare via il bambino con l'acqua sporca". La sinistra come l'abbiamo conosciuta è morta e non risorgerà più. Quel tipo di progettualità, che aveva come riferimento le comunità lavorative quale base di affrancamento dall'oppressione statuale e capitalistica, fondamento di una nuova coesione sociale fondata sulla solidarietà operaia, non potrà riproporsi, fra l'altro anche perché il mondo lavorativo che ne alimentava l'immaginario sovversivo sta scomparendo velocemente, sostituito da una prevalenza tecnologica interconnessa.

I problemi e i bisogni di giustizia, di maggiore uguaglianza sociale, di non oppressione e non sfruttamento non sono però stati superati. Anzi! Per molti versi si stanno acuendo pur cambiando di forma e in parte di segno. Le tensioni di solidarietà, di fratellanza e sorellanza, di cooperazione sociale, di riscatto esistenziale e politico delle categorie più deboli, hanno bisogno di risorgere, di trovar la maniera di riaffermarsi per riprendere il cammino verso l'emancipazione libertaria. Paradossalmente lo si sta chiedendo proprio con le preoccupanti svolte a destra.

Ma non potrà più trattarsi di un progetto di rinascita della sinistra, in qualunque forma la si voglia presentare. Quella è morta in modo irrimediabile. Come abbiamo visto si è, appunto, suicidata. Devono altresì scaturire altre forme e altri riferimenti espressione della contemporaneità, che non ripropongano più, per favore, modelli dirigenziali che s'impongano da un "alto sedicente proletario". Gli anarchici, se volessero, avrebbero un gran bel compito da approntare e vivere.

*Andrea Papi*
www.libertandreapapi.it

---

# Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

## Babele 56
### sguardi su una città che cambia

Che cos'è una città? È le sue storie, le persone che le vivono, gli attraversamenti dei confini linguistici, geografici e culturali. Ci sono molti modi di raccontare le storie dell'umanità in transito, una grande possibilità è data dai metodi di ricerca sociale e quelli letterari che si meticciano con l'antropologia e la sua pratica; l'osservazione partecipante.

Grazie a questi incontri si possono produrre ottimi affreschi del cambiamento sociale contemporaneo. Come scrive il noto James Clifford si è esaurita la certezza dell'identità; non possiamo più pensare - forse non avremmo mai dovuto farlo - ad una netta separazione tra l'uomo civilizzato da una parte e quello primitivo dall'altra. Nel mondo contemporaneo si è compromessa l'intangibilità dei luoghi, l'oggetto della ricerca antropologica oggi cerca di capovolgere la classica dinamica osservatore-osservati, l'antropologo stesso è dentro il suo racconto, diventa anche lui oggetto della ricerca che conduce.

Clifford privilegia nell'antropologia, quindi, quella parte, a lungo trascurata, della scrittura e della costruzione del testo attuata dal ricercatore. È lo studioso che costruisce l'Altro, mettendo in atto le strategie retoriche della scrittura etnografica. Clifford definisce "finzioni etnografiche" i testi prodotti dall'antropologo: essi non sono falsi, ma certamente parziali, perché basati sulla selezione delle informazioni e delle osservazioni. Il suo pensiero è espresso compiutamente nell'opera *Writing culture: The Poetics and Politics of Etnography* (1986; "Scrivere le culture: la poetica e la politica dell'etnografia") in cui Clifford attua la critica del primitivo e dell'esotico, oggetto di studio classico dell'antropologia, e individua nella scrittura ciò che è veramente rilevante, definendo la cultura una "finzione reale", una costruzione dell'antropologo.






Leggendo il libro di Giorgio Fontana (**Babele 56**, Terre di mezzo, Milano, I ed. 2008, II ed. 2014, pp. 128, € 12,00) ho pensato che il suo lavoro di scrittore in questo caso si sia ibridato con la disciplina antropologica, con il suo metodo. Un ottimo libro che ci racconta, attraverso varie fermate di un bus cittadino e non solo, come sta cambiando Milano. L'autore lo fa mettendosi all'ascolto di donne e uomini che stanno vivendo sulla loro pelle una dinamica transculturale, di cambiamento e rinegoziazione. Fontana ha conosciuto e passato il suo tempo con i protagonisti delle storie che ci racconta nel suo testo, personaggi che considero quasi dei coautori di *Babele 56*.

Un libro non scontato dove non troviamo esattamente quello che una sinistra ben pensante vorrebbe trovare, leggiamo di storie di difficile interazione tra culture differenti, di scontri e di incontri, ragazzi che per sopravvivere scelgono o si trovano costretti a lavorare nel mondo della micro criminalità, cinesi con difficoltà linguistiche e boliviane che si danno a un giornalismo ispanico per i nuovi milanesi che come prima lingua in città utilizzano il castigliano.

Un libro avvincente, capace di fare una foto in movimento che ci inserisce dentro il mare in tempesta del cambiamento culturale con la consapevolezza che, comunque la si pensi, una cosa è certa: il nostro divenire è meticcio!

*Andrea Staid*

# Un verdetto col volto di Giano

di **Lino Rossi**

**Si è concluso il processo Condor, svoltosi a Roma e riguardante alcune tragiche vicende di *desaparecidos* argentini con doppia cittadinanza italiana. La sentenza ha comminato condanne all'ergastolo e assoluzioni. Qui un criminologo-vittimologo, consulente per le parti civili al processo, analizza i concreti problemi "psicologici" delle vittime e dei loro parenti, anche dopo simili sentenze. Un abisso, che prolunga di molto gli effetti della repressione, delle torture e dell'angoscia.**

La sentenza del processo Condor è stata emessa riportando una legittimazione per le vittime della violenza collettiva operata nel Cono Sud da parte dei regimi dittatoriali; nelle otto condanne rivolte ad alcune figure di grande rilievo della repressione – fra cui Luis Garcia Meda Tejada, presidente della Bolivia dal 1980 al 1981; Luis Arce Gomez, generale a guida del Dipartimento II dell'intelligence dello Stato Maggiore e successivamente ministro dell'Interno boliviano; Juan Carlos Blanco già ministro degli Esteri dell'Uruguay e Francisco Rafael Cerruti Bermudez, presidente del Perù nel 1975-1980 – si coglie la volontà di colpire i vertici del Piano stesso e il suo esplicito riconoscimento dal punto di vista criminale.

La condanna di Juan Carlos Blanco risulta inoltre particolarmente significativa, poiché riguarda l'omicidio di cittadini di origini italiane avvenuti in Uruguay, paese nel quale la giustizia di transizione non ha potuto avere un corso completo a causa delle leggi d'impunità ancora vigenti; fra essi compare Gerardo Gatti, leggendario leader del movimento anarchico uruguayano.

L'importanza dei processi penali consiste in primo luogo nella determinazione di una verità, da cui deriva l'individuazione dei responsabili e l'ammissione delle sofferenze patite dalle vittime e dai loro familiari.

Si tratta di una vera e propria lotta per il riconoscimento.

Ma è lecito chiedersi se questo crei i presupposti reali per un ristoro da parte delle vittime, oltre l'accertamento della loro condizione, sancito dopo un lungo percorso, all'interno del quale tutte le posizioni in campo, comprese quelle dei presunti autori, sono state ascoltate e vagliate dall'autorità giudicante. Proprio per le sue caratteristiche di valutazione "terza", il parere espresso da un Tribunale possiede un valore diverso da quello stabilito da fonti storiche o politiche, anche nel caso in cui gli argomenti su cui esse si fondano cerchino il più possibile di rimanere neutrali rispetto ai fatti di cui si occupano.

Un processo penale ha come obiettivo la definizione di una verità parziale, confinata all'intero dei documenti di prova, ma il suo esito è destinato a ripercuotersi sugli imputati, con una sentenza che li coinvolge in modo diretto. Lo stesso vale per le vittime – le cosiddette persone offese – proiettate emotivamente nel procedimento alla ricerca di certezze da cui dipende, spesso, la difesa di una propria identità. Questo è senz'altro vero per i processi di lesa umanità; in modo speciale per ciò che attiene il Condor, con i suoi *desaparecidos*, coi bambini sottratti subito dopo la nascita alle giovani madri, inviate ai voli della morte e i loro figli dati in adozione clande-

stina alle famiglie dei carnefici e dei loro amici.

Per questo motivo il 17 gennaio l'aula bunker di Rebibbia è gremita di persone; molti sono giunti in Italia dai loro Paesi di residenza: Argentina, Cile, Uruguay. Tutti e ciascuno in attesa di una risposta chiara; in ritardo sì, ma per certi aspetti definitiva.

La lettura della sentenza rompe un silenzio tombale, assordante, poi un'onda turbolenta di gioia e dolore insieme invade l'immenso salone costellato dalle gabbie vuote degli imputati. Chi esulta e si abbraccia ai propri avvocati, chi invece – in preda alla disperazione – agita le immagini dei propri cari ancora una volta disconosciuti nella loro giusta richiesta di giustizia.

Un verdetto che divide: otto condanne e sedici assoluzioni. I prosciolti perché defunti durante gli anni dell'istruttoria e del procedimento non interessano a nessuno, se non agli avvocati, soddisfatti di averli portati a giudizio.

Qualche familiare dà perfino il segno di un cedimento psicofisico, richiedendo l'intervento dell'assistenza sanitaria.

Ci avviciniamo a Alejandro Montiglio, il padre Juan "Anibal" faceva parte degli "amici del Presidente", il gruppo di fedelissimi di Allende, rapiti e assassinati l'11 settembre 1973; gli scendono le lacrime dagli occhi. Finalmente per la prima volta questi ragazzi ricevono giustizia: il cileno Ahumada Valderrama Rafael Francisco figura tra i condannati all'ergastolo.

Ma sono momenti fugaci; di nuovo il volto di Alejandro riprende le sembianze di una maschera triste. Forse una vittoria processuale non basta per sanare gli esiti di una vita condotta nel dolore di un trauma apocalittico.

L'ascolto delle vittime e gli studi di psicologia clinica politica ci spiegano il perché.

## Gli esiti soggettivi delle violenze politiche

Come osserva la studiosa francese Françoise Sironi[1], uno dei punti fondamentali della violenza sociale è l'effetto su lunga durata che produce sulle popolazioni che vengono aggredite. Si tratta infatti di fenomeni del tutto particolari, che evadono dalle normali forme di reazione psicopatologica ad eventi stressanti.

La psicologia clinica ha descritto la forma delle sindromi patologiche cui vanno soggetti coloro che nel corso della loro vita hanno subito alterazioni del loro profondo mondo emozionale. Queste hanno a che vedere con esperienze maturate nel corso del ciclo di vita, soprattutto durante l'infanzia e l'adolescenza, trascorse all'insegna della paura, come avvenuto per le vittime del Plan Condor di fronte alle incursioni violente delle squadre della morte, dei "patotes".

La cosa si complica infatti quando l'impatto con aspetti della storia collettiva finiscono col ricadere nell'esistenza individuale dando origine a emozioni politiche.

F. Sironi definisce col termine "emozioni politiche" una serie di trasformazioni di natura emotiva scatenate da una particolare categoria di avvenimenti: quelli direttamente collegati al mondo politico (terrorismo, ideologie, guerre, torture...), che producono fratture profonde all'interno della comunità di vita in cui sono inserite le singole persone.

Il loro risultato si manifesta su di esse e si può rintracciare la loro influenza su una vita, una famiglia, una collettività intera.

L'effetto strutturale della violenza politica nell'America Latina degli anni Settanta ha di fatto coinvolto l'intera società, creando un clima di terrore all'interno del quale la figura del dissidente appare del tutto aleatoria e applicabile a soggetti spesso estranei alla lotta politica.

Queste emozioni si radicano nelle persone, provocando la dissoluzione del tessuto sociale, con evidenti ripercussioni sulle opportunità esistenziali dei singoli membri della comunità colpita. Esse producono infatti una serie di ricordi avvelenati, come li definisce V. Nahum-Grappe[2], in grado di fabbricare il senso del politico, o di distruggerlo.

## Il dramma apocalittico

"Per capire la psicopatologia di un soggetto non basta analizzare gli avvenimenti individuali della sua vita. Bisogna capire come abbia attraversato la storia collettiva e in che maniera essa lo abbia segnato, perché questo consente di precisare il senso da attribuire ai sintomi. I sintomi sono sempre organizzati in maniera logica. Lo psicologo clinico o lo psicoterapeuta ne devono trovare la coerenza nascosta, perché sono spesso la conseguenza diretta dell'intenzionalità dei persecutori o di un sistema nocivo e patogeno"[3].

L'emozione politica produce come effetto patologico la cosiddetta sindrome del "mondo perduto" e cioè la scomparsa di una realtà che non ritornerà mai più, con un carico di sofferenza molto ingente e un senso di sconfitta non più rimarginabile.

In questo caso l'emozione politica si presenta in forma radicale e assume i caratteri del trauma apocalittico, dal momento in cui la vittima compie l'esperienza della "fine del mondo", alterando il significato della propria esistenza. La pervicacia dei ricordi avvelenati si inserisce nell'arco di vita familiare, con effetti di perseverazione, tali da indurre una vera e propria forma di vissuto transpersonale che si trasmette di generazione in generazione, seguendo un percorso tipico, ravvisabile in modo esemplare nelle storie ascoltate dai testimoni dei processi penali, in particolare nel processo Condor.

Ripercorrere la narrazione degli eventi ha tuttavia permesso ai testimoni di ristabilire un contatto fra memoria pubblica e ricordo individuale, donando alla parola il ruolo di moderatore mentale dei vissuti emozionali più dolorosi. Questo non implica un superamento del trauma, come hanno rilevato le osservazioni condotte su alcuni protagonisti del

processo Condor prima, ma anche dopo l'emissione della sentenza. Ancora permane in essi la sensazione che l'accertamento della verità processuale non abbia condotto a una restituzione di quanto perso a causa dell'offesa ricevuta. Non sono usciti – in altri termini – riappacificati dal riconoscimento ottenuto del proprio status di vittima.

Forse il risultato, giunto al termine di una lunga esperienza di disconoscimento, non è bastato per modificare a livello profondo i traumi emozionali, impedendo l'elaborazione della violenza politica subita.

L'analisi della memoria si presenta dunque come tentativo di comunicare con le soggettività ferite: un compito particolarmente delicato sul piano etico che non può essere separato da opportunità terapeutiche, come osserva R. Beneduce[4]. La razionalizzazione ufficializzata dagli esiti di un processo penale può non bastare per conferire un significato alla condizione vittimaria, attestata dalla sentenza, ma non accoglibile in una cornice complessiva in grado di incorporare nella pratica sociale il valore di quanto subito a causa dell'evento catastrofico: l'individuo rimane solo.

## Il riconoscimento dei fatti non è sufficiente

Gli studi che analizzano la "storia del privato" hanno in comune l'obiettivo (e la virtù) di localizzare il Sè non solo nella fortezza della coscienza privata immediata, ma anche in una situazione storico-culturale. Per questa ragione è necessario prendere in considerazione lo sfondo concreto in cui la psicologia soggettiva si situa.

In modo particolare quando si tratta di storie che narrano vicende sconvolgenti in grado di trasmettersi su un'intera discendenza familiare.

Il riconoscimento dei fatti non è sufficiente per consentire il riconoscimento del Sè; il trauma ha congelato la capacità di realizzare quella forma di pensiero duttile necessaria a sviluppare immagini alternative ed elaborare le esperienze nella prospettiva del cambiamento: la memoria traumatica si manifesta all'interno di un sistema di pensiero reificato.

Reificazione è oblio del riconoscimento, ovvero, come riferisce A. Honneth[5]: "è il processo attraverso il quale nel nostro sapere di altre persone e nella loro conoscenza perdiamo la consapevolezza di quanto l'uno e l'altra siano debitori di una precedente disposizione alla partecipazione coinvolta e al riconoscimento".

Partecipazione coinvolta significa essere disponibili a riconoscere il ruolo attivo di se stessi nell'ambito della vita sociale e soprattutto nei confronti delle proprie azioni. Il soggetto traumatizzato si sente "trascinato" da una forza superiore che lo disappropria di una sostanziale volontà.

Le vittime esprimono di essere state travolte dai fatti. L'evento ha cambiato loro la vita e ne ha raccolto il senso, che conduce a un'accettazione passiva della vita; quella vera è stata rapita dagli eccidi, dalle sparizioni, dai furti di bambini e non resta che subirne le conseguenze. La società lo deve riconoscere, gli altri lo devono riconoscere, anche se questo non basta per ottenere il giusto indennizzo.

Il trauma conduce a ri-produrre costantemente le rappresentazioni del passato, impedendo al soggetto di riconoscersi al di là dell'evento vittimale. La sua immagine di sè coincide con quella della vittima ed è come tale che tende a ri-rappresentarsi nello spazio scenico della narrazione. Riconoscersi – in questa prospettiva di lettura – implica il liberarsi da questo ruolo predefinito, reificato, e accedere ai registri di una capacità immaginativa che va oltre il peso inerziale delle emozioni politiche.

Per favorire il superamento di un simile dibattersi fra le forze trascinanti di una realtà resa anch'essa avvelenata dalle emozioni politiche che ispirano la conoscenza deformata, occorrebbe una certa "amicizia verso se stessi", così come evoca Aristotele nella sua Etica Nicomachea (IX, 4-8). Egli richiama infatti l'effetto benefico di una disposizione ad accettare la vulnerabilità come guida verso un principio di riconoscimento. Ma ciò significherebbe abbandonare l'etichetta di vittima a cui il soggetto non è in grado rinunciare.

*Lino Rossi*

1 Sironi F. (2001). *Persecutori e vittime. Strategie di violenza* (E. Dal Pra trad.). Milano: Feltrinelli. ID. (2010). *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica.* Milano: Feltrinelli.
2 Nahoum-Grappe V. (1997). L'uso politico della crudeltà: l'epurazione etnica in ex-Jugoslavia (1991-1995). In F. Héritier (ed.). *Sulla violenza* (pp. 215-246). Roma: Meltemi.
3 Sironi F. (2010). Violenze collettive. *Op. cit.* p. 29.
4 Beneduce R. (1999), *Mente, persona, cultura. Materiali di etnopsicologia* Torino: L'Harmattan Italia.
5 Honneth A. (2007), *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento.* Roma: Meltemi, p. 55.

## Per saperne di più


R. Borghi, H. Copolechio (2012), *Desaparecidos: Margini di una ferita. Riflessioni e testimonianze sull'esperienza del trauma*, Modena: Mucchi editore.
A. Honneth (2007), *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Roma: Meltemi.
L. Rossi (2016), *Processare i traumi collettivi. Quando la giustizia è utile all'umanità*, in A. Speranzoni, *A partire da Monte Sole. Stragi nazifasciste, tra silenzi di Stato e discorso sul presente*, Roma: Castelvecchi, pp. 11-59.
F. Sironi (2010), *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Milano: Feltrinelli.
R. Tellerico (2015), *Impossibile gridare si ulula. Storie di desaparecidos Italo-argentini*, Roma: Aracne.

# *Buon compleanno* SICILIA LIBERTARIA

*Nell'era di Internet, noi anarchici insistiamo anche con la carta. Abbiamo più giornali noi del (secondo i sondaggi) attuale primo movimento politico in Italia, i Cinque Stelle. Le due "ammiraglie" siamo noi e il settimanale della Federazione Anarchica Italiana* Umanità Nova *(e, visto che è stato fondato da Errico Malatesta nel 1920, onore all'età e alla nascita con sangue blu).*
*Ci sono poi altre numerose pubblicazioni, di vario genere e di diversa periodicità o copertura territoriale. La più vivace, regolare e longeva, tra queste, è sicuramente* Sicilia Libertaria*, che recentemente ha avuto un bel restyling, viene stampata in bicromia, ha mensilmente 8 pagine. Un giornale benfatto, sobrio nonostante vibri di un anarchismo molto impegnato nel sociale, caliente, legato ai movimenti e vivace.*
*È certo anche un giornale "locale", perchè segue con attenzione molti aspetti della vita isolana. Ma dà spazio anche a riflessioni, informazioni, ecc. che vanno ben al di là dello* Strittu *e lo rendono una stimolante lettura anche per i non-siculi.*
*A Pippo Gurrieri, storico redattore del giornale (e di due case editrici "collaterali": La Fiaccola e Sicilia Punto L) e anche recentemente nostro collaboratore proprio sulle lotte ecologiste e antimilitariste in Sicilia (no Muos, no-Ponte e no Trivelle), abbiamo chiesto di ricordare brevemente i loro 40 anni. Che sentiamo nostri, perchè in questi 4 decenni abbiamo tutto sommato camminato accanto, nel comune impegno anarchico. Ciascuno con le proprie caratteristiche, direi rispettosamente. Che è poi il modo migliore per tenere viva una relazione. In tutti i campi.*
*Una proposta finale: provate ad abbonarvi a* Sicilia libertaria*. Costa poco e ne vale assolutamente la spesa. Fidatevi di noi di "A", che siamo più vecchi di loro di 6 anni. Se ne volete una copia/saggio, chiedetecela pure in redazione. Ve la manderemo noi.*

*La redazione di "A"*

## Parola di Pippo

*Sicilia libertaria* compie 40 anni; un traguardo che nessuno si sarebbe aspettato quel gennaio del 1977 quando pubblicammo il primo numero ciclostilato; un record per un giornale anarchico "locale", ma nel contempo internazionalista, specie nel panorama italiano.
Sud, autonomismo, militarismo, devastazioni capitaliste, anticlericalismo, lotte dei popoli nel Mondo, ma anche tanta cultura: libri, musica, cinema, storia, caratterizzano il mensile, che si stampa a Ragusa con una redazione sparsa nell'isola e all'estero.
L'attuale formula - che sta riscuotendo l'apprezzamento dei lettori - prevede l'ultima pagina di grafica e una monotematica, frutto dell'ultimo sforzo di rinnovamento.
In 40 anni crediamo di essere diventati un punto di riferimento per tanti lettori e compagni, cercando sempre di coniugare coerenza di fondo e propaganda, diffondendo l'ideale anarchico all'esterno, senza produrre uno strumento di mera opinione, ma un periodico di stimolo alle lotte, sempre in prima fila nelle battaglie contro le ingiustizie e le manifestazioni della violenza statale e padronale.
Speriamo di potere continuare così ancora a lungo.

*Pippo Gurrieri*




**Il poster che preannunciava l'iniziativa dello scorso 27 gennaio a Ragusa. Iniziative simili si sono tenute a Catania, Palermo e Caltanisetta.**

# Ai confini della società

colloquio con **Davide Biffi** e **Emilia Bitossi** del **Naga Har**
di **Carlotta Pedrazzini**

**Nell'estrema fascia sud di Milano si trova il Naga Har, centro per richiedenti asilo e migranti vittime di tortura. Due operatori raccontano cosa si cela dietro al sistema di accoglienza di cui molto si parla, spesso a sproposito, sui media. Meccanismi e complicazioni di un sistema perverso.**

Il Naga Har, centro diurno milanese di ascolto e accoglienza per rifugiati, richiedenti asilo e vittime di violenze e torture, è un luogo periferico. In tutti i sensi. È situato all'estrema periferia sud di Milano, ai confini della città. Si trova nello stesso stabile di una scuola elementare e di una scuola di danza, ma non è direttamente visibile dalla strada. Se ci passi davanti, nemmeno ti accorgi della sua esistenza. Per raggiungere l'entrata del centro devi attraversare tutto il giardino e aggirare il grosso stabile. Solo allora puoi trovarne l'ingresso.

Il centro condivide le proprie caratteristiche con le persone che accoglie. Anche loro ai margini esterni della società, non direttamente visibili dal resto degli appartenenti alla comunità, la cui vita continua senza accorgersi di chi vive nell'estrema fascia esterna. Se non fosse per tutti quei servizi alla tivù, per i talk show urlati e per i reportage sui giornali, nemmeno ci si renderebbe conto della loro presenza.

A differenza dei "soggetti migranti", la "questione migranti" è molto mediatizzata. Da tempo è un *trending topic*, un argomento popolare, su tutti i media. Ma l'assuefazione prodotta dall'onnipresenza mediatica di quest'argomento ci ha mai permesso di capire davvero le situazioni in cui vivono i migranti? E come lavorano i gruppi che se ne occupano? Raramente ho sentito parlare in prima persona i soggetti di queste narrazioni - sempre mediate - e poche volte è stato chiesto di intervenire a persone che hanno davvero il polso di quanto accade tutti i giorni, ormai da anni, sul territorio italiano.

Per capire cosa sta dietro alla generica "questione migranti" mi sono rivolta alla sezione del Naga (associazione di volontariato laica e apartitica per la tutela dei diritti dei cittadini stranieri) dedicata a rifugiati e richiedenti asilo. Il Naga Har, appunto. Un'organizzazione milanese attiva da anni nell'aiuto psicologico, medico e legale dei *sans papier* vittime di tortura e che fornisce un supporto nella procedura di riconoscimento dello status di rifugiato.

"Questo è un luogo dove le persone possono riposare e riprendersi dal lungo viaggio affrontato per arrivare fino a qui" mi dice Davide, giovane antropologo, coordinatore del centro. Mentre parliamo, un ragazzo si sta facendo un tè. Altri, una ventina, si trovano nella sala tivù. In silenzio assoluto guardano verso lo schermo. C'è la Coppa d'Africa e il Senegal sta cercando di conquistarsi la testa del girone contro lo Zimbabwe. "Ma è sempre così? Ci sono sempre solo uomini?", chiedo a Davide. "In effetti, le donne non rimangono mai per intrattenersi. Vengono da noi solo se hanno preso appuntamento o se c'è il corso di italiano, per esempio".

Nella stanza accanto - un'aula con dei banchi, una lavagna e tanti libri - due volontari preparano due giovani per l'udienza davanti alla commissione territoriale. In quella sede verrà deciso se riconoscere o meno il diritto d'asilo ai due richiedenti. "Gli

stanno dicendo come sarà l'udienza, per fargli avere un'idea di quello che li aspetta. Che domande farà la commissione, quali documenti dovranno mostrare, ecc. È un passaggio molto delicato e cruciale per la vita di queste persone. In un solo momento possono trovarsi ad avere tutti i diritti o a non averne nessuno. Non c'è una via di mezzo".

In una terza stanza un ragazzo si rivolge a due volontarie. Deve fissare degli incontri per ottenere tutta la documentazione necessaria per inoltrare la richiesta d'asilo. "Te l'abbiamo già detto, purtroppo non puoi fissare due appuntamenti contemporaneamente" spiegano le ragazze. Si riferiscono all'avvocato? Al medico? O a qualche ufficio istituzionale? Mi sfugge l'intero discorso, ma dagli stralci della loro conversazione mi faccio un'idea di quanto sia lungo e burocraticamente intricato il percorso per ottenere il diritto a restare e a non farsi espellere. È proprio su questo versante che agisce l'associazione milanese, cercando di aiutare i migranti nel percorso della richiesta di asilo, proponendo anche corsi, attività di socializzazione e aggregazione.

## Richieste d'asilo, emergenze e denaro

Al Naga Har sono tutti richiedenti asilo. Davide mi spiega che quasi tutti i migranti riusciti ad oltrepassare le mura della Fortezza Europa per approdare in Italia sono inizialmente richiedenti asilo. Non solo quelli accolti dal Naga Har. "Non essendoci modi legali di entrare, l'unica maniera per veder riconosciuta la propria posizione nell'immediato è la richiesta d'asilo. Quindi chi sbarca a sud, o arriva dalle frontiere terrestri in altri modi, deve per forza fare richiesta d'asilo per sperare di legalizzare la propria posizione. È questo il peccato originale di questo sistema assurdo". Un sistema di accoglienza dalle dinamiche perverse al quale il Naga, insieme ad altre realtà associative e organizzative, cerca di porre rimedio. Ma in che modo?

Emilia, volontaria del centro da molti anni, cerca di fare chiarezza sulla natura del progetto: "La premessa doverosa da fare è che il Naga non è nato per sostituirsi a quello che è un dovere dello stato di erogare determinati servizi, ma con l'intento di lottare e di far sì che quelle carenze vengano risolte". L'obiettivo del Naga è quello di fare pressioni affinché il sistema di accoglienza dei migranti cambi radicalmente, ma senza prendere ordini dalle istituzioni statali. Partecipa a tavoli in cui sono sedute associazioni, ma anche istituzioni pubbliche. Lo fa, mi dicono, per esercitare il suo ruolo di critica e denuncia di determinate situazioni, non certo per prendere ordini o aderire a progetti istituzionali.

L'associazione, ci tengono a precisare Emilia e Davide, non è di tipo para-statale né aiuta le istituzioni facendosi carico delle loro carenze. Si tratta di un'organizzazione indipendente che per mantenersi tale ha sempre rifiutato ogni tipo di finanziamento statale: "Noi non prendiamo finanziamenti pubblici, ma solo privati. Perché non vogliamo essere condizionati. Prendere i soldi dal pubblico significa essere legati. Se loro ti danno i soldi tu hai in qualche modo le mani legate". Da questo punto di vista, l'impronta data al progetto dal suo fondatore anarchico, Italo Siena, risulta ancora forte.

Il tema dei finanziamenti è molto spinoso e di grande attualità, soprattutto per alcuni eclatanti fatti di cronaca che hanno fatto emergere ruberie, malagestione e strumentalizzazione di quella che viene definita "l'emergenza migranti". "Tutta l'organizzazione messa in piedi dal Ministero degli Interni per l'accoglienza dei richiedenti asilo viene appaltata a cooperative, associazioni, fondazioni, ecc. L'erogazione di denaro da parte dello stato italiano per i servizi di accoglienza parte dal Ministero degli Interni e passa attraverso le prefetture, ma può essere fatta anche dai singoli comuni. Si tratta di un'erogazione piuttosto alta, ma che in realtà non è alta per niente. Chi ben spende quei soldi per svolgere l'attività che deve svolgere non avanza niente e tra entrate e spese finisce in pari".

Un sistema di deleghe in cui, mi dicono i due operatori, la possibilità di fare soldi sulla pelle dei migranti è reale. "Abbiamo denunciato che spesso questa erogazione di denaro da parte del Ministero degli Interni attraverso le prefetture non risponde poi effettivamente all'erogazione dei servizi. Questo naturalmente non è generalizzabile, perché ci sono cooperative che fanno un lavoro impeccabile e che a stento stanno nel budget. Va detto perché non è giusto fare di tutta l'erba un fascio".

Non è solo la possibilità di lucrare ad essere denunciata; l'intero sistema di accoglienza attivo in Italia ormai da anni è messo sotto accusa, non solo dal Naga: "Non siamo da soli a dire questo. Ormai la stragrande maggioranza delle realtà denuncia questo sistema non funzionale, perché basato sull'emergenza. Non è un sistema organizzato e gli standard non sono omogenei".

## Cattiva accoglienza

Mancanza di progettualità, programmi eterogenei, assenza di coordinamento sono le principali caratteristiche evidenziate nell'ultimo report stilato dall'associazione, frutto di interviste a migranti e volontari dei centri di accoglienza della provincia di Milano. "Ci siamo mossi due anni fa per fare un'analisi delle associazioni e del sistema d'accoglienza prefettizia, che riguarda il 70% dell'accoglienza in Italia, sul territorio di Milano e provincia. Andando a visitarli, cercando di capire come funzionano, intervistando gli operatori e gli ospiti. Queste due tipologie di interviste ci hanno dato uno spaccato abbastanza realistico della situazione dei centri di accoglienza, di come funzionano. Da quello abbiamo tratto un report che è uscito nell'aprile del 2016". Un quadro tutt'altro che roseo.

L'applicazione del Trattato di Dublino (che limita la libertà di movimento dei migranti, vincolandoli a

rimanere sul suolo del paese europeo di approdo), che si somma all'assenza di una modalità per rimanere diversa dalla richiesta di asilo: tutto questo, mi spiega Davide, ha generato in questi anni "una serie di problemi a valanga". L'aumento delle richieste d'asilo avvenuto proprio a causa delle caratteristiche dell'intero sistema ha portato all'ingolfamento delle commissioni e a tutto un indotto di problemi legati all'accoglienza: "È chiaro che se tutti i migranti in arrivo devono essere per forza richiedenti asilo, bisogna poi anche badare a loro durante il periodo della richiesta", cosa che ha causato una serie di meccanismi negativi e di occlusioni dovute alle mancanze della gestione da parte dello stato. Ed è qui che si inseriscono le associazioni di volontari, negli interstizi dell'azione statale. Tutti, anche Naga Har.

A questo punto della nostra chiacchierata mi sembra di cogliere una contraddizione con quanto detto poco prima, sul progetto Naga e sulla volontà di non "tappare i buchi" dello stato; così rivolgo ad Emilia la mia perplessità. Come coniugare la volontà di non collaborare con lo stato quando, nel settore dell'accoglienza, si fornisce un servizio che si integra perfettamente con le sue politiche? Proprio quelle politiche criticate e che si vorrebbero abbattere.

Se si facesse un teorico esercizio di critica, tutto questo potrebbe facilmente essere identificato come una complicità di fatto, che permette all'attuale sistema dell'accoglienza statale di continuare ad andare avanti. "Se non ci fossimo noi del terzo settore", mi dice Emilia, "il sistema farebbe acqua da tutte le parti". Forse imploderebbe? Sarebbe meglio smettere di collaborare e lasciarlo andare alla deriva fino alla sua distruzione? Anche Emilia si pone questa domanda, ma di fronte a persone in difficoltà, senza diritti e senza possibilità, non se la sente di tirarsi indietro. "Io delle volte sono in crisi con me stessa, per il fatto che copro in qualche modo lo stato, perché alla fine anche noi lo copriamo, non c'è dubbio. Ma come si fa di fronte a esseri umani in estrema difficoltà? Non è che si può star lì a dire: no, scusate io non voglio coprire lo stato. Alla fine ti muovi e ti dai da fare, perché cos'altro devi fare?".

## Confini, nazioni, governi

Negli anni i governi hanno cambiato colore, ma mai l'approccio all'immigrazione; Davide lo spiega chiaramente. Sono 20-25 anni che le politiche sull'immigrazione vanno tutte nella stessa direzione: chiusura dei confini, respingimenti e accordi con i paesi di partenza per il blocco dei flussi.

È palese, quindi, come il problema non sia il partito al governo, ma le idee di nazione e di confini. Recentemente su questo tema il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è stato molto chiaro:

Paolo Poce



"Una nazione senza confini non è una nazione", ha affermato mentre ribadiva la necessità del muro tra Messico e USA. Non poteva esserci formulazione più onesta sulla questione. È così, i confini sono propedeutici alle nazioni. E non si potranno mai abbattere senza prima colpire il concetto stesso di nazione.

Mentre noi parliamo, per circa trenta minuti, sono almeno tre le persone che prendono posto allo sportello informativo con il loro plico di documenti; il telefono suona molte volte. "Il numero di persone che si rivolge a voi è aumentato con l'Agenda europea sulle migrazioni, l'introduzione del sistema Hotspot e i vincoli del Trattato di Dublino?", domando ai miei interlocutori. Mi dicono che il problema non sta tanto nei numeri, quanto nella mancanza di una gestione e di un coordinamento sensato. "Non c'è una gestione intelligente, molte cose non funzionano per mancanza di intelligenza. C'è una cecità totale, gestire le cose in questo modo è talmente controproducente che ci si pone la domanda: a chi giova tutto questo?". È naturale chiedersi a chi giova un sistema che produce migliaia di *sans papier*, "clandestini" secondo la denominazione corrente, persone a cui non è stata accolta la richiesta di asilo perché colpevoli di cercare "solo" una situazione migliore rispetto a quella di origine invece di scappare da persecuzioni politiche. "Nel grande, questa situazione giova a chi detiene la ricchezza mondiale; per loro più siamo una massa di disperati e meglio è. Nel piccolo, giova a chi vuol farti lavorare a due euro l'ora e a chi lucra sull'accoglienza". Un'analisi troppo semplicistica? Sarà, ma sembra stare in piedi.

Quando me ne vado la partita è ancora in onda e la sala tivù è sempre piena. Il Senegal è passato in vantaggio e nella stanza regna il silenzio. Allo sportello c'è un altro ragazzo, diverso da quello che ho intravisto qualche minuto prima. Porge tutta la documentazione alle volontarie: "Ho anche frequentato il corso di italiano", dice mostrando fieramente un foglio alle due ragazze.

Lascio l'estrema periferia sud di Milano con un autobus diretto verso il centro e passo in rassegna gli argomenti affrontati. La loro esperienza ha posto delle questioni importanti, che forse si impongono ogni volta che si traduce in pratica un progetto astratto. La contingenza può portare a fare i conti con contraddizioni e compromessi, soprattutto in situazioni di estrema difficoltà. A quel punto la china si fa scivolosa, ma cercare un equilibrio è l'unico modo per riuscire a stare in piedi.

*Carlotta Pedrazzini*

## Il Naga si presenta

Il Naga – si legge nella loro presentazione – è un'associazione di volontariato laica e apartitica che si è costituita a Milano nel 1987 allo scopo di promuovere e di tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri, rom e sinti senza discriminazione alcuna; è una onlus iscritta ai registri del volontariato.

Il Naga riconosce nella salute un diritto inalienabile dell'individuo. Il contatto diretto e quotidiano con stranieri irregolari e non, rom e sinti permette di interpretarne i bisogni e di individuare risposte concrete, nonché di avanzare proposte, richieste, rivendicazioni nei confronti di strutture sanitarie e istituzioni politiche. Gli oltre 300 volontari del Naga garantiscono assistenza sanitaria, legale e sociale gratuita a cittadini stranieri irregolari e non, a rom, sinti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura oltre a portare avanti attività di formazione, documentazione e lobbying sulle istituzioni.

L'associazione non si pone in alternativa o in concorrenza con i servizi sanitari pubblici, né desidera deleghe nell'ambito di un settore che rientra tra le funzioni preminenti dello stato sociale; si propone, anzi, di estinguersi come inevitabile conseguenza dell'assunzione concreta e diretta del "problema" da parte degli organismi pubblici preposti. In un anno, vengono svolte dal Naga più di 15.000 visite ambulatoriali, oltre 800 persone che vivono nelle aree dismesse della città vengono contattate dal servizio di Medicina di Strada, centinaia sono i lavoratori di strada cui i volontari dell'unità di strada Cabiria offrono un servizio di prevenzione e riduzione del danno sanitario, centinaia sono i soggetti cui l'associazione offre tutela legale gratuita.

Dal 2001, inoltre, i volontari del Centro Naga Har prestano assistenza legale e sociale a richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura.

**Naga** - *Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti onlus*

**via Zamenhof 7/A, 20136 Milano**
**Tel: 0258102599 – Fax: 028392927**
**Sito: www.naga.it – Mail: naga@naga.it**

**Senza**
***rete***

di **Ippolita**

# Herzog e il “mondo interconnesso”

In un’epoca caratterizzata dalla ricerca spasmodica e febbrile della “novità tecnologica” e dell’“essere interconnessi”[1], l’esistenza stessa della “Rete” viene considerata come qualcosa di scontato.

Con il documentario *Lo and Behold: Reveries of the Connected World*, il regista tedesco Werner Herzog prende la parola all’interno di un campo piuttosto affollato, quello delle genealogie, delle ricostruzioni storiche, delle narrazioni su ciò che comunemente chiamiamo “internet”. Il film fa affiorare alcuni nodi su cui vale la pena sviluppare una riflessione.

Per parlarne, vogliamo concentrarci sulla figura dell’autore e sul contesto nel quale l’opera emerge piuttosto che sull’opera in sé. Questa non è una recensione. È un modo di osservare come la rete viene narrata, da quale punto di vista, quali traiettorie e punti di fuga vengono sviluppati e quali sono invece i coni d’ombra. Il regista, autore tra gli altri di *Aguirre, furore di Dio* e *Fitzcarraldo* non ha certo bisogno di presentazioni, ma a pochi forse è noto il suo rapporto con le tecnologie: nell’ultimo anno ha tenuto una serie di lezioni di cinema in un corso online a pagamento e ha partecipato a un “ama” – *ask me anything*, dove l’autore ha risposto alle domande poste dagli utenti – su Reddit[2]. Sicuramente, un grado di esposizione diretta non da poco.

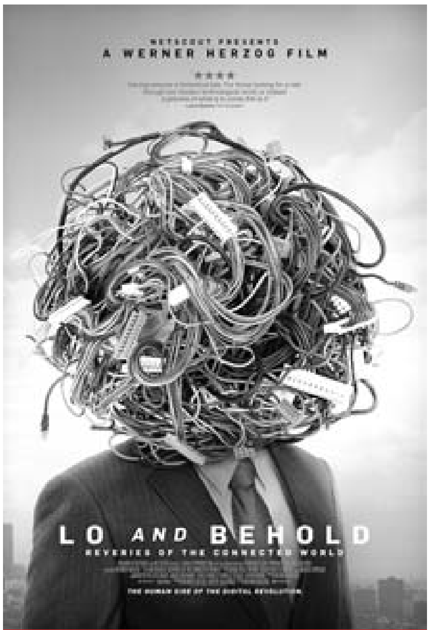
Il documentario vede la luce grazie alla collaborazione economica tra il regista e NetScout, azienda di sicurezza digitale il cui slogan è *“to secure the connected world”* (“proteggere il mondo interconnesso”) secondo uno schema abbastanza diffuso di mecenatismo privato da parte delle *corporation* hi-tech.

L’opera è quindi collocata in un campo abitato da forti interessi, in cui la posta in gioco è la definizione di ciò che è la rete: risulta dunque il frutto delle tensioni e rapporti di forza tra la postura del suo autore e il posizionamento di attori privati. Ma qual è la visione di cui è portatrice?

Il documentario è composto da dieci capitoli, ciascuno vuole indagare un aspetto di questo “mondo interconnesso”. Si parte dalla storia della nascita di internet, avvenuta nella stanza 3420 dello Stanford Research Institute, ovvero della prima comunicazione tra due macchine connesse tra loro. I primi capitoli mantengono un tono entusiasta, con una narrazione lineare delle “magnifiche sorti e progressive”: automobili che si guidano da sole, robot che sostituiranno gli umani nelle attività quotidiane. Fin qui, lo scarto tra la posizione del regista e quella dei suoi protagonisti sembra nulla. Il ribaltamento di prospettiva arriva con il capitolo in cui viene raccontata la storia dell’esposizione sui social network delle immagini del corpo martoriato di una ragazza, morta a seguito di un incidente stradale. Il racconto, un unico piano sequenza con protagonista la famiglia della ragazza, si conclude con il commento della madre sulla rete: *“is evil […], the manifestation of Antichrist”* (“è il male […], la manifestazione dell’Anticristo”).

Il voyeurismo macabro sulla rete esiste dalla diffusione del World Wide Web: rotten.com nasce nel 1996 con la sua raccolta di immagini disturbanti. Ciò che in questo episodio si rende evidente è l’ulteriore esposizione sui social network, all’interno della cerchia di contatti e relazioni di quella famiglia: non si tratta dell’immagine macabra di un corpo estraneo, disumanizzato, ma dell’orrore di un altro conosciuto. Questa è la rottura che squarcia il velo della presunta “estraneità” sulla rete, intesa come assenza di legami: rottura che avviene in una dimensione ambivalente come quella delle relazioni sociali che prendono forma all’interno di spazi virtuali di proprietà di grandi *corporation*.

Da questo racconto si dipanano altri capitoli che, attraverso le storie che spaziano dalle



La locandina del documentario

nuove dipendenze sviluppate all'interno dei mondi digitali alle cyberguerre, sembrano narrare l'"altra faccia" della rete, quella oscura, nascosta, terribile.

La chiave di lettura proposta appare quindi schiacciata su un *continuum* che vede a un'estremità l'entusiasmo incondizionato per rete e nuove tecnologie – presentate qui come qualcosa di unico – dall'altra il terrore dell'apocalisse tecnologica. Lo sfondo, è quello di una presunta "neutralità" della tecnologia: i problemi etici posti dall'utilizzo dei robot, ad esempio, vengono inquadrati all'interno della logica dell'utile e dell'efficiente, per cui sarà sufficiente "programmare robot che rimedino agli errori umani". Lo spostamento sull'asse entusiasmo-apocalisse avviene quindi in base a quanto qualcosa è più/meno utile/efficiente: criterio economico, manageriale, in cui viene completamente neutralizzata la dimensione storica, situata temporalmente e spazialmente, innervata in relazioni di potere. Su questo piano, allora, acquisisce di senso lo slogan dell'azienda-mecenate cui abbiamo accennato: ciò che viene implicitamente proposto è un cybercontrollo maggiore, più "efficiente".

Annotare ciò che "manca" in un'opera è un esercizio di stile tanto pedante quanto poco utile. Una cosa, però, ci sembra vada sottolineata.

Il punto di vista è solo apparentemente "universalistico". Se osserviamo tutte le storie, queste sono collocate nell'orizzonte dei paesi a capitalismo avanzato, con problemi da "primo mondo": l'immagine dei monaci tibetani con lo smartphone, sullo sfondo una New York lontana, rimanda a uno sguardo tipicamente occidentale alla ricerca dell'esotismo, unica dimensione evidentemente concessa all'Altro.

È a partire da qui che notiamo l'assenza non solo di una problematizzazione storica ma anche geografica dello sviluppo tecnologico: chi produce i dispositivi tecnologici che utilizziamo? Con quali risorse?

La lunga inquadratura di un Elon Musk – multimilionario fondatore di PayPal, dell'azienda di automobili a guida automatica Tesla e del progetto privato SpaceX per la colonizzazione di Marte – in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto e gli occhi che si muovono febbrilmente rappresenta probabilmente il momento del disincanto. È la sintesi della dissonanza tra una narrazione edulcorata e lineare dell'innovazione tecnologica, con "grandi uomini" come protagonisti, e la complessità del reale in cui la comprensione dello sviluppo tecnologico non può non passare da una storia, da un'analisi a partire dai rapporti di sapere/potere.

*Reveries* significa sogni ad occhi aperti, fantasticherie. A questa dimensione immaginifica, sarebbe utile accompagnare un'analisi delle condizioni materiali, degli snodi e delle articolazioni concrete – economiche, sociali, spaziali –, *rivets*, che compongono i mondi digitali in cui siamo quotidianamente immersi.

*Ippolita*
*www.ippolita.net*

1 Possibilità che, nelle società turbocapitalistiche, è data dal possesso di oggetti collegati ad internet, il cosiddetto *internet of things*.

2 Un sito piuttosto popolare nei paesi anglosassoni basato sull'interazione tra utenti nella forma di commenti a notizie pubblicate.



Una scena del documentario

# La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

## Mille storie

Chimamanda Ngozi Adichie è una scrittrice nigeriana. Appartenente a una famiglia di intellettuali della media borghesia, Adichie arriva negli Stati Uniti per proseguire gli studi, a 19 anni, portandosi appresso tutte le forme di una cultura poco familiare per l'occidente. Al college, la sua compagna di stanza, statunitense da generazioni, rimane molto colpita dal fatto che Adichie parli bene l'inglese perché non sa che in Nigeria quella è la lingua ufficiale, e per giunta le chiede di ascoltare le sue "musiche tribali" quando la cantante preferita di Adichie è Mariah Carey. In uno dei suoi più famosi discorsi pubblici, Adichie parte più o meno da questo aneddoto per mostrare una perversa duplicità nella cultura contemporanea: nonostante l'accessibilità delle informazioni, ormai disponibili ovunque, quella che circola sull'Africa (perché di Africa, o meglio, di Nigeria stiamo parlando in modo specifico) è una storia unica e stereotipata, inzuppata di primitivismo e lontana dalla realtà dei fatti. Le "storie uniche", come le chiama Adichie, sono rassicuranti ma pericolose: danno la sensazione di aver capito ogni cosa, ma sono lontanissime dalla conoscenza reale, che è molteplice, diversificata, carica di dubbi e sempre rivedibile.

È per esempio una "storia unica" il fatto che i migranti, soprattutto se irregolari, sian *sempre* utilizzati come una risorsa non dichiarata ma molto importante per l'economia agricola del sud dell'Italia. Sfruttati e molto malpagati, essi tengono in piedi una serie di attività di raccolta e di manutenzione dei campi che altrimenti richiederebbero investimenti economici molto maggiori. E tuttavia proprio nel sud dell'Italia si colloca un'esperienza di accoglienza unica in Europa, quella di Riace e della sua riabitazione ad opera dei migranti. Il progetto tuttora in corso inizia nei tardi anni '90, nel 1998, per la precisione, quando 300 curdi sbarcano in cerca di rifugio e finiscono più o meno tutti nel paese della Locride reso famoso dal



www.flickr.com/photos/gaia_d/

ritrovamento dei bronzi, nel 1972, ma di fatto quasi abbandonato dai suoi abitanti originari per problemi connessi alla disoccupazione endemica e alla difficoltà a contrastare il potere della 'ndrangheta. Il sindaco del paese – quel Mimmo Lucano inserito da *Fortune* tra i 50 uomini più influenti del mondo ma quasi del tutto ignorato in Italia – trasforma gradualmente e con enorme fatica l'emergenza sbarchi in una risorsa per rivitalizzare il paese. Nonostante ora i potenti veri stiano cercando di raccontare su Lucano una *storia diversa*, in un triste processo di screditamento piuttosto frequente in questi casi, l'operazione, nei fatti, riesce. Oggi Riace, come ben riferiscono il film recente di Shu Aiello e Catherine Catella (*Un paese in Calabria*, 2016) e quello più datato di Vincenzo Caricari (*Il paese dei bronzi*, 2010), tiene ancora benissimo, grazie alla collaborazione reale di una comunità intera, che ha deciso di "fare spazio", nelle case come nelle chiese e nei contesti lavorativi, a chi arriva da un posto diverso.

È una situazione ben diversa, invece, quella che troviamo il 24 ottobre 2016 a Gorino, nel ferrarese, dove i cittadini tutti, compreso il parroco e gli insegnanti, decidono di innalzare barricate per respingere 20 profughi (12 donne e 8 bambini) che sono stati destinati a occupare un piano di un albergo locale. La mobilitazione è capillare, caparbia e non sente ragioni. Eppure questa è più o meno la stessa comunità che il 17 novembre 1951, quando il Po ruppe gli argini inondando le campagne, non esitò a usare le barche da pesca per risalire la piena e in questo modo riuscì a salvare circa 320 persone, tra cui donne e bambini.

Dunque il ferrarese è un posto buono o cattivo? E nel sud dell'Italia si sfruttano i migranti o li si accolgono? E la Locride è meglio o peggio della piana del Po? Quale storia è più credibile? Nessuna di esse, in assoluto: tutte funzionano come pezzi di un puzzle, che ha da essere ricomposto con pazienza ed equilibrio. Durante una lezione di Adichie in una università americana, uno studente dice che è una vergogna che gli uomini nigeriani siano tutti violenti come il personaggio del padre in *Americanah*. A questa osservazione, Adichie risponde che è un peccato che tutti i giovani americani siano serial killer come il protagonista di *American Psycho*, di Brett Easton Ellis. Entrambe le affermazioni sono palesemente assurde, perché entrambi i romanzi raccontano *una storia*, non *tutte le storie* possibili sull'identità culturale americana o nigeriana. Che alcune storie siano più credibili di altre e assurgano al ruolo di "storie uniche" è sbagliato e rischioso: rimuove la pluralità culturale della quale, in realtà, abbiamo bisogno per vivere.

*Nicoletta Vallorani*

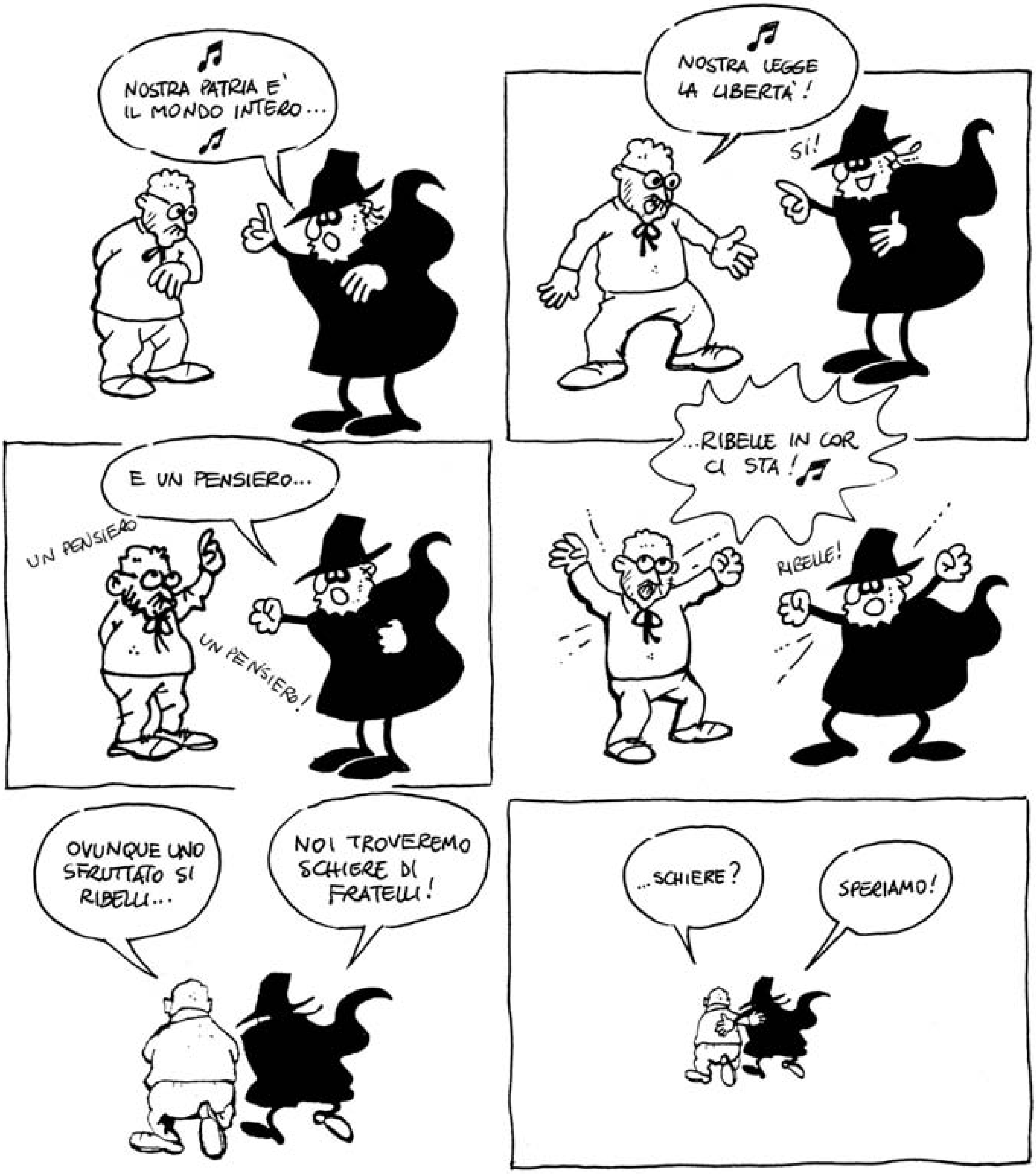
## GRANADA (NICARAGUA) LA GIOIA DI DIFFONDERE "A"



**Abbonato, diffusore, lettore occasionale, se vuoi mandaci una tua foto con "A", magari da posti lontani o in situazioni particolari. Dicci dove è stata scattata e magari ti ritroverai su "A".**

# ANARCHIK© Sperando

di **Roberto Ambrosoli**



# Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

## L'uomo frammentato

Era un uomo di contrasti: uno restio alle facili amicizie, propenso piuttosto a coltivare la sua solitudine, tranne poi riempirla con frequenti incursioni nella rete. Uno che non aveva mai voluto capi, ma che da anni si sottometteva ai capricci di un giudice spietato: se stesso. Ogni giorno prendeva dalla mensola il suo specchio, un vecchio ricordo di famiglia con la cornice d'argento usurata, e si guardava. Come un novello Narciso si tuffava in quel riflesso opaco per compiacersi della propria immagine, ma con il passare degli anni il compiacimento aveva ceduto il passo a uno strisciante senso di sfiducia.

A 40 anni si vedeva sfibrato come i capelli che arretravano, gonfio di troppe fatiche mentali che avevano appesantito i lineamenti, definendo gli sterili contorni dell'invecchiamento: una cornice sbiadita della sua esistenza. Finché una sera l'inevitabile accadde. Come una regina sbadata si fece sfuggire di mano lo specchio. Quando lo raccolse, notò che il vetro era attraversato da lunghe incrinature, simile a un caleidoscopio che rimandava tanti frammenti scomposti della sua immagine: era diventato un uomo irriconoscibile, una maschera grottesca e asimmetrica che boccheggiava alla ricerca di un'identità, un occhio chiuso e l'altro spalancato.




Fu sul punto di cedere al panico prima di correre ai ripari e ridare a se stesso una possibilità. Del resto non dicevano che la vita comincia a quarant'anni? Ecco cosa doveva fare. Cambiare abitudini. Aggiornarsi. Rinascere.

Abbandonò lo specchio come un territorio del passato disseminato di trappole. Decise di passare ai *selfie*. Un'espressione del volto, uno scatto. Tra tante inquadrature c'era sempre la possibilità di scegliere la migliore. Imparò a mettere in ombra i pochi capelli bianchi, perfino a valorizzare le rughe con accorti giochi di luce. Poi impostò il suo *selfie* più bello come sfondo dello *smartphone*. Credette di rinascere, di essere finalmente al riparo da se stesso, ma un giorno accadde un nuovo imprevisto. Lo *smartphone* gli cadde di mano e si ruppe. Quando lo recuperò, fu preso da un senso di nausea e disperazione. Il vetro dello schermo era scheggiato, attraversato da lunghe incrinature. Era un collage di tasselli incoerenti che definivano però un ritratto nel complesso crudo e veritiero.

Il *selfie* violato, adesso, catturava la sua essenza, come già era accaduto con lo specchio che si era illuso di ignorare. Si trovò nudo di fronte a se stesso. Un uomo a pezzi.

*Paolo Pasi*

# TAM TAM
# Comunicati

## Appuntamenti

**Ippolita**. "Teoria e Pratica dell'Autodifesa Digitale" è il titolo di un seminario intensivo del Gruppo Ippolita.

Sabato 11 e domenica 12 marzo, dalle 14.30 alle 18.00. Casa della Cultura, Via Borgogna 3, Milano.

*info@ippolitanet*

## Avvisi

**ZIC.** Comunichiamo che il vecchio conto corrente postale di Zero in Condotta NON è più valido ed è stato sostituito dal n°001036065165 sempre intestato a ZERO IN CONDOTTA, Milano. Per eventuali bonifici, l'IBAN è: IT16H0760101600001036065165 sempre con la stessa intestazione.

**Resistenze**. Quali sono oggi le forme individuali e collettive con cui si esprimono le resistenze che attraversano lo spazio pubblico? Come si attualizza la resistenza e la lotta partigiana al nazifascismo senza farla diventare solo un momento di commemorazione? Come organizzarsi e connettere le diverse resistenze praticate?

Il Nodo sociale antifascista di Bologna propone un ciclo di incontri e riflessioni sulle resistenze passate, presenti e future. Per confrontarsi sui violenti effetti delle trasformazioni economiche e socio-politiche che subiamo quotidianamente e sulla necessità di mettere in rete soluzioni praticabili, in embrione o già in essere, per sottrarci al dominio e far fronte alle diverse forme di fascismo.

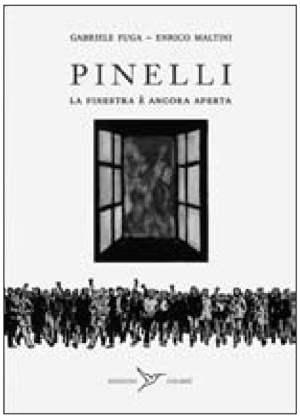
Gli incontri previsti in calendario sono: venerdì 3 marzo, "Educare alla libertà" e "Resistenze in Cirenaica. Colonialismo e razzismo ieri e oggi"; sabato 4 marzo, "Resistenze in Cirenaica. Colonialismo e razzismo ieri e oggi"; venerdì 31 marzo, "Pratiche di resistenza abitativa"; venerdì 21 aprile, "Dalla Spagna '36 all'odierno Kurdistan turco. Storie di volontariato internazionalista"; venerdì 21 aprile e sabato 22 aprile, "Resistenze in Cirenaica".

*staffetta.noblogs.org*

## Editoria

**Antispecismo.** Nel libro *Liberazione totale. La rivoluzione del 21° secolo* (Ortica editrice, 2017, Aprilia - Lt, pp. 250, € 16,00) l'autore, Steven Best, sostiene che il dominio umano sulla natura ha origine dallo sfruttamento dell'uomo sugli animali. Per superare questo stato è necessaria una rivoluzione culturale e sociale, che scardini tale sistema di dominio e ripristini un equilibrio tra tutti gli esseri del pianeta, animali e umani.

*Ortica editrice*
*www.orticaeditrice.it*
*info@orticaeditrice.it*

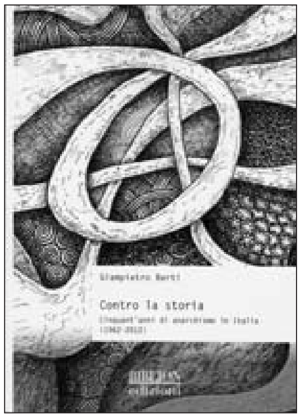



**Pinelli.** A quattro anni dall'uscita del volume *Pinelli. Chi c'era quella notte. E à finestra c'è la morti* (Edizioni Zic, Milano 2013) esce ora una nuova edizione arricchita da nuove parti e da un apparato iconografico. Nuovo editore, le edizioni Colibrì, nuovo titolo. *Pinelli. La finestra è ancora aperta* (Edizioni Colibrì, Milano 2016, pp. 171, € 14,00), stessi autori Gabriele Fuga ed Enrico Maltini. Ma quest'ultimo, lo scorso anno, è morto. Un testo fondamentale nel tentativo di far luce, se non sulle modalità dell'assassinio del ferroviere anarchico, "volato" dal quarto piano della questura milanese nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, almeno su chi era presente in questura e sul clima che si respirava. Per favorirne la diffusione segnaliamo che il volume può essere richiesto direttamente all'editore inviando € 14,00 sul c.c.p. 28556207 intestato a Colibrì, via Coti Zelati 40, 20037 Paderno Dugnano (Mi).

*Colibrì edizioni*
*www.colibriedizioni.it*
*colibri2000@libero.it*

**Storia anarchica.** È uscito il libro "Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1952-2012)" di Giampietro "Nico" Berti (Biblion edizioni, Milano 2016, pp. 573, € 35,00). Vi si affronta l'esperienza storica e intellettuale di quella tendenza del movimento anarchico di lingua italiana che tra la fine degli anni '60 e '70 si riconobbe nell'esperienza organizzativa dei Gruppi Anarchici Federati, a partire dai primi passi dei giovani militanti milanesi (e non solo) che, dopo il rapimento del vice-console spagnolo a Milano (1962), dettero vita a varie iniziative militanti, poi appunto all'esperienza dei Gruppi Giovanili Anarchici Federati, e successivamente dei GAF (scompare il "giovanili") e soprattutto di numerose iniziative nate in vario modo nel loro ambito, alcune delle quali attive ancora oggi: principalmente le edizioni Eleuthera, il Centro studi libertari/Archivio Pinelli e la nostra rivista.

*Biblion edizioni*
*www.biblionedizioni.it*
*info@biblionedizioni.it*







# Un viaggio che düra

intervista a **Wu Ming 1** di **Filippo “Filo” Sottile**
foto di **Luca Perino**

**È uscito per Einaudi *Un viaggio che non promettiamo breve, Venticinque anni di lotte No Tav* di Wu Ming 1: un nuovo libro sulla Val Susa, con un occhio attento alle imprese, alla quotidianità, al carattere, alla pluralità, alla rabbia e al buon umore di una comunità in lotta.**

Il 31 ottobre scorso è uscito per Einaudi *Un viaggio che non promettiamo breve, Venticinque anni di lotte No Tav* di Wu Ming 1, un lavoro che lo ha impegnato per oltre tre anni. Una narrazione allo stesso tempo epica e fattuale delle ragioni, delle imprese, della quotidianità, del carattere, della pluralità, della rabbia e del buonumore di una comunità in lotta. Quelle che seguono sono le parole di Wu Ming 1 registrate in una conversazione avuta il 6 novembre scorso.

***Filippo - Ci sono oltre cento libri sul movimento No Tav, perché hai deciso di scriverne un altro?***

Wu Ming 1 - Esistono tanti libri sul movimento No Tav e si dividono in alcune categorie. Ci sono i libri scritti a botta calda, dopo alcune fasi importanti della lotta, spesso scritti da attivisti stessi, singolarmente o in un gruppo, e che fanno un'istantanea di un periodo, a volte anche di una sola stagione, l'inverno del 2010, per esempio, o la Libera Repubblica della Maddalena. Poi ci sono libri di altro tipo che affrontano gli aspetti tecnici e spiegano le motivazioni razionali per cui essere contro. Ci sono poi dei libri di taglio più giornalistico, pochi a dire il vero; e poi ci sono libri più accademici che affrontano dei singoli aspetti della questione: ad esempio libri di antropologi sul tipo di comunità creata dal movimento No Tav, libri scritti da sociologi, da figure che utilizzano le loro competenze per imbastire un discorso di tipo scientifico, accademico. Abbiamo poi le scienze dure che affrontano le problematiche tecniche, trasportistiche e qui abbiamo fisici, ingegneri. Sono usciti anche alcuni romanzi – si contano sulle dita di una mano – ambientati durante la lotta No Tav. Quello che mancava secondo me era un libro che ibridasse tutto questo e prendesse le tecniche del romanzo, che rimangono le più potenti per raccontare una storia (non a caso vengono usate anche dal cinema e dalle serie TV), sono tecniche rodate da secoli di perfezionamento.

Volevo usare le tecniche del romanzo per fare un lavoro diverso: cercare di capire quali sono le peculiarità storico-geografiche legate alla Val di Susa che hanno portato al movimento No Tav; tracciare una genealogia – da dove viene, perché il movimento viene da molto lontano – e nel frattempo tracciarne la storia, perché mi sembrava che nessun libro lo facesse, nessun libro ha davvero raccontato i 25 anni di lotta No Tav. Alcuni hanno sbrigativamente raccontato le origini per poi concentrarsi sui momenti successivi. Hanno accennato al fatto che il movimento No Tav ha una lunga durata, ma questa lunga durata non l'hanno resa come ho cercato di renderla io, mi sembrava che mancasse un'«opera-mondo», come è chiamata nella quarta di copertina del libro. Volevo un libro che avesse l'ambizione di essere tante cose insieme e portasse quella storia fuori dall'ambito dei consueti lettori di libri No Tav, pubblicarlo con un editore grosso come l'Einaudi e con l'ambizione di renderlo il più comprensibile possibile, senza abbassare il livello però, mantenendolo sperimentale, sperimentale e *popular* allo stesso tempo, per renderlo chiaro e intellegibile anche a chi



partiva da zero nel leggere di questa vertenza.

Un libro completamente diverso da tutti quelli che erano stati scritti fino ad allora, che – intendiamoci – hanno i loro meriti, quei libri io li ho usati. Il fatto che sia diverso non significa che io cerchi di sminuire la portata e il valore degli altri, io inglobo anche il lavoro fatto da molti altri autori. Questa è la risposta alla domanda che tutti continueranno a farmi per mesi.

***Hai scritto e detto più volte che il movimento No Tav "curva lo spazio politico". Cosa significa?***

Un movimento curva lo spazio politico nel senso che anche chi non ne fa parte è costretto a comportarsi in un certo modo. Quel movimento cambia il clima, cambia l'atmosfera. L'egemonia delle lotte operaie negli anni '70, dopo l'autunno caldo, aveva portato al fatto che i ricchi avevano paura a ostentare la propria ricchezza. Era considerato pacchiano, un disvalore, ostentare la propria ricchezza. Non era considerato come oggi, anche perché era la stagione dei sequestri. Ma se ci si pensa i sequestri erano una forma distorta di lotta di classe, era una versione egoistica della lotta di classe, andavano a colpire i ricchi in quanto tali. Non sarebbe possibile oggi una cosa come la stagione dei sequestri, che non a caso è contemporanea delle grandi lotte operaie. Secondo tutte le statistiche sull'uguaglianza sociale e salariale nel paese, gli anni '70 sono stati quelli in cui la forbice di reddito fra poveri e ricchi è stata minore. E il movimento operaio, i grandi movimenti di massa avevano curvato lo spazio culturale e lo spazio politico: si parlava di certe cose, con posizioni diverse, ma se ne parlava. C'erano certi comportamenti e certe attitudini.

In valle, il movimento No Tav ha prodotto qualcosa di simile, e anche le formazioni politiche sono costrette ad adattarsi o morire. Adattarsi può anche voler dire essere diretti antagonisti del movimento, anche in maniera incarognita, la curvatura non produce di per sé consenso, però costringe a riconoscere che la linea di frattura in valle è quella lì, ci si confronta su questo, sulle istanze che *il movimento* porta avanti, chi è pro e chi è contro, ed è molto chiaro chi sta da una parte e chi dall'altra. Questa è la curvatura dello spazio politico.

Chi non è riuscito ad adattarsi è scomparso, come Rifondazione Comunista, i Comunisti Italiani, i Verdi, sono stati spazzati via perché non sono riusciti ad adattarsi a questo conflitto. Erano contro il Tav, ma anche dentro coalizioni di governo che erano a favore. Qui in valle venivano a dire che erano No Tav e poi firmavano degli accordi nazionali che la prevedevano. Questo tipo di ambiguità in valle non è più possibile, chi non è riuscito a riconoscere questo e ad adattarsi alla curvatura dello spazio politico e culturale determinato dal movimento è scomparso.

Il Movimento 5 Stelle, con tutte le sue ambiguità, su questa cosa si è adattato, magari *obtorto collo* in alcuni frangenti. Però non è No Tav in valle e sì Tav a Roma, su questo ha capito che doveva adattarsi.

La valle è l'unico territorio a livello nazionale in cui il Movimento 5 Stelle ha dei rapporti diretti con una lotta vera, perché per il resto il Movimento 5 Stelle è tutto virtualità, Facebook, cazzate. Non è mai all'interno di una lotta vera. L'abbiamo visto in tante occasioni. Magari si dicono contro il tale inceneritore, poi quando ci sono le lotte vere, concrete, tangibili, loro non ci sono.

In valle, nonostante il nome, non è il Movimento 5 Stelle il movimento, ma è il movimento No Tav che ha l'egemonia e ha trascinato con sé il Movimento 5 Stelle. Questo grazie anche a figure «anfibie» che sono valsusine e No Tav e che quando è nato il Movimento 5 Stelle sono diventati attivisti e poi addirittura parlamentari, però è un'anomalia assoluta che non esiste in questi termini da nessuna altra parte. Tutto questo è determinato dall'egemonia di un movimento vero, reale, come poteva essere – su scala nazionale, se non continentale – il movimento operaio negli anni '70.

## Ma la valle ha una sua storia

***Nel tuo libro muovi una critica a una certa idea pedestre di esportare il movimento No Tav fuori dalla valle. Quali sono le chiavi del successo del movimento e quali sono gli elementi che si potrebbero applicare altrove?***

È difficile applicare altrove gli elementi della lotta No Tav, quello che può essere applicato è lo spirito, l'approccio, l'attitudine. Nel libro ho scritto che è necessario avere una competenza diffusa sulla vertenza, ma in realtà è il rapporto fra la vertenza e il tuo territorio.

Tu devi avere una doppia competenza, devi conoscere il tuo territorio, devi averlo ben presente, quali sono le strutture, le infrastrutture, le caratteristiche principali, le differenze da una parte all'altra, da un paese all'altro. I valsusini hanno una conoscenza meticolosa delle differenze interne alla valle, di come si sono stratificate le sue infrastrutture, di come funzionano gli spostamenti, di chi fa il tal lavoro nel tal paese. Per poter fare la lotta, questa conoscenza del territorio dev'essere sposata a una molto buona, se non ottima, conoscenza del problema che vai ad affrontare. Ci si deve documentare su che cos'è l'Alta Velocità ferroviaria, cosa comporta, che cos'è la ristrutturazione delle ferrovie... Bisogna avere una conoscenza dei problemi trasportistici e infrastrutturali e ambientali altissime.

Queste due competenze sono quelle che possono essere riprodotte altrove con altri elementi. Gli elementi te li dà il territorio. La valle ha una sua storia, ha una sua orografia e ha un rapporto fra questa storia e questa orografia. È grazie alla geografia della valle che è diventata una valle di industrie: c'erano strade carrozzabili che in altre valli non c'erano, c'era un fondo valle molto lungo, una vicinanza con la metropoli e con il confine, c'era la Dora che poteva far funzionare i mulini ad acqua, c'era un lavo-

ro contadino che non assicurava il cibo a nessuno, c'era una fortissima emigrazione in Francia o in altre parti del Piemonte di gente che con la terra non riusciva a campare. C'erano tutte le caratteristiche perché si insediasse un'industria che frenasse questa emigrazione che impoveriva il territorio e desse da mangiare a gente che con la terra non mangiava.

I comuni cominciarono a dare degli incentivi, dicevano: "imprenditori venite a fare le fabbriche qui da noi, abbiamo la manodopera pronta, territorio perfetto, energia elettrica".

La geografia della valle ha determinato la sua storia. Questa valle era fatta così, con quelle caratteristiche e quindi ha permesso la nascita del movimento operaio, le lotte e quel retaggio che le lotte operaie hanno prodotto. Questi elementi non sono replicabili altrove, non esiste nessuna valle identica alla Val di Susa, la metropoli è ancora un'altra storia, ma la doppia conoscenza del territorio e del progetto che vuoi contrastare, questo è replicabile altrove. Però devi studiare.

***Sebbene il libro poggi su dati e informazioni storiche verificabili e sia inattaccabile dal punto di vista delle argomentazioni tecnico-scientifiche non può essere definito un saggio, né un pamphlet ed è certamente un'opera narrativa. Come hai elaborato il taglio?***

Anni fa, in un saggetto che avevo scritto su come tradurre la prosa di Elmore Leonard, avevo fatto un'affermazione un po' apodittica. Dicevo che ci sono nella prosa di Elmore Leonard piani temporali separati, sequenze che sono interamente scritte al *past tense*, ma che in italiano richiederebbero un passaggio dal trapassato prossimo al passato remoto, mentre io avevo scelto di non usare il trapassato, perché dicevo che in italiano lunghi passaggi al trapassato sarebbero pesanti. Poi mi sono reso conto che non è necessariamente così. Si può scrivere un intero libro al trapassato, ed è quello che ho fatto. Pochi se ne accorgono: "Erano arrivati... avevano fatto...". È tutto già accaduto, è il tempo del mito. Allo stesso tempo, però, è tutto fattuale e documentato. Le azioni continuative sono all'imperfetto: "Andavano tutti giorni in Clarea", mentre quelle puntuali, gli episodi, sono tutte al trapassato. È tutto così fatta eccezione per le testimonianze che essendo tutte testuali, riportate tali e quali, usano i tempi verbali che hanno scelto i testimoni.

Mi sono fatto un punto d'onore, nell'intero libro (seicentocinquanta pagine!), di non usare *mai* il passato remoto. È una scelta *hard* in Italiano, la lingua del romanzo è il passato remoto. Ma questo mi ha permesso di dare un taglio di leggenda, di epopea, perfino nei passaggi tecnici. È una lingua che allontana e mitizza, è il tempo del mito, anteriore a qualunque cosa.

Alla base c'è anche l'idea di «lingua minore» di Deleuze e Guattari. Nel loro *Kafka. Per una letteratura minore* (Quodlibet, 1996) dicono che bisognerebbe scrivere nella propria lingua come fosse una lingua straniera. Io l'ho fatto con questa forzatura, rifiutando il tempo verbale per eccellenza del romanzo, ma scrivendo qualcosa che potrebbe essere descritto come un romanzo, sebbene di *non fiction*. In teoria i tempi verbali sono sballatissimi, sto usando l'italiano come fosse una lingua straniera. Non a caso è un'idea che mi è venuta in mente mentre traducevo. La lingua, lo stile, mi è venuto in questo modo, partendo da una costrizione, una *contrainte*, come dicono i francesi.

Mi sono dato altre *contraintes* più piccole. Mi sono fatto un punto d'onore di non usare mai la parola «*radici*», perché sarebbe una cosa essenzialista, invece dico *la genealogia* del movimento. La genealogia è un'altra cosa, un processo di ricostruzione.

Le costrizioni ti danno la possibilità di andare in una direzione ben precisa e tutti gli esperimenti che fai, anche le digressioni più azzardate, sono all'interno di una progressione in quella direzione.

## Concatenamento di aneddoti

***Nel 2012, alla prima edizione di "Una montagna di libri contro il TAV", avevi detto che il movimento No Tav è uno straordinario narratore collettivo e che gli scrittori dovrebbero imparare dal movimento. Ti va di approfondire questo aspetto? Quanto e come il narratore collettivo No Tav ti ha ispirato?***

Una tecnica tipica del movimento quando si autoracconta è il concatenamento di aneddoti. Anche io ho usato ogni aneddoto come un anello di una catena che si aggancia a un altro e addirittura prelude a uno che verrà raccontato cento pagine dopo o si rifà a uno raccontato cento pagine prima.

"Hai presente quello che abbiamo incontrato al bar ieri mattina? Ecco, quello lì c'ha una storia così, e poi una volta quello là in Clarea ha fatto la tal cosa"... e a quel punto tutti intorno a te cominciano a raccontarti vita, morte e miracoli di quello lì, concatenando aneddoti, è come metterlo dentro una stampante 3D, ti fai una copia di quello lì e te lo porti a casa.

Io ho fatto molte volte così, mi sono fatto delle copie in 3D di alcuni personaggi, me le sono portate a casa. Di Gabriella Tittonel mi sono portato a casa proprio una statuina, ognuno mi ha raccontato qualcosa, tu mi hai detto dei due adesivi sulla macchina, "I love Medjugorje" e "A sarà düra".

Il concatenamento di aneddoti viene per forza quando parli di No Tav. È una cosa che *in nuce* c'era in altri libri sul movimento, non sono il primo che la usa, ma ad aver fatto una struttura così complessa di aneddoti, così a lungo e con tanti riferimenti incrociati, quello sì. Le altre volte che ho trovato queste cose erano in raccolte di interviste, in *A sarà düra* (DeriveApprodi, 2013) ci sono cose così, ma sono giustapposte, una in fila all'altro. Invece in questo caso si compenetrano, uno diventa l'altro.

Ieri sera tu parlavi dell'aspetto musicale del li-




bro. Questa cosa è fondamentale per agganciare gli aneddoti. Come in una orchestrazione tu prima accenni con un *pianissimo* a un tema che quasi non viene percepito dall'ascoltatore e quando quel tema si ripresenta molto più esplicito, fatto da un'intera sezione dell'orchestra, magari dieci minuti dopo, tu comunque ce lo avevi già nelle orecchie. Bruno Maderna fa così. Infatti, non a caso, ogni parte del libro ha il titolo di una composizione di Maderna, perché ascoltando Maderna, soprattutto *Aura*, ho capito che lavorava come ho fatto io, per accumulo di piccoli temi che poi lavorano l'uno con l'altro ed entrano in relazione.

***"La battaglia si fa sui tempi" hai scritto nella quarta di copertina. Mi sembra che per te e per tutto il collettivo Wu Ming questo sia un tema centrale. Ti va di approfondire?***

Il movimento No Tav è riuscito a rallentare a tal punto la realizzazione di una grande opera da rendere la sua realizzazione asintotica. Probabilmente sarà una costruzione infinita e non si arriverà mai al dunque. Anche il capitale ha dovuto adattarsi a questo per cercare di trarne profitto.

Il conflitto è sui tempi. Sia da una parte, sia dall'altra c'è la consapevolezza che l'opera non verrà mai realizzata davvero, ma da una parte noi cerchiamo di portare avanti il conflitto il più a lungo possibile e nel frattempo le magagne e tutte le nostre previsioni si avverano e dall'altro lato loro cercano di tirarla per le lunghe per rinnovare appalti, spillare soldi e cercare di trarre profitto da questo allungamento dei tempi.

Tutte le magagne del primo progetto hanno portato ad accantonarlo definitivamente e a passare dall'altra parte della Dora con un progetto che è meno impattante del primo, e loro te lo dicono, "Il primo progetto era più impattante, adesso c'è questo nuovo", ma non ti dicono che è merito dei No Tav se adesso c'è questo. C'è gente che lo ha chiesto direttamente, per esempio a Esposito:

"Ma quel progetto del 2005?"

"Quello era troppo impattante, era sbagliato, questo è meglio"

"Quindi lei sta dicendo che è merito dei No Tav se siamo passati a questo nuovo"

Ma fino a lì non ci possono arrivare, perché riconoscere che la lotta aveva ragione a osteggiare quel progetto significa legittimarla anche contro questo che, sebbene meno impattante, è comunque devastante.

Il conflitto è stato sui tempi perché si è riusciti a sabotare i tempi della controparte, costringerli a ripiegamenti, costringerli a modificare in corso d'opera. Dove non c'è stata questa azione preventiva le magagne sono venute fuori *dopo*. È quello che racconto nell'Ouverture del libro a proposito di grandi opere già realizzate, oppure incompiute ma che già avevano fatto i danni che dovevano fare, e quando sono venute fuori le magagne erano tutte lamentazioni ex post. Allora, mandi il Gabibbo che ti fa vedere lo scempio. Qui in valle non può venire il Gabibbo

a dire "guardate che scempio", perché almeno *quello* scempio – altri ne erano già stati compiuti – è stato bloccato in tempo e le magagne sono venute fuori *prima*, grazie alla lotta.

Il conflitto sui tempi è questo, una corsa contro il tempo per cercare di sabotare i tempi dell'avversario. In questo le lotte operaie sono il manuale. Se uno va a studiare che cosa furono davvero le lotte operaie si rende conto che sono sempre state un conflitto sui tempi: ridurre la giornata lavorativa, ridurre il ritmo del lavoro, crearsi un sapere antagonista per conoscere il ciclo produttivo nei suoi dettagli, nelle sue minuzie, per poterlo sabotare. Per l'operaio, non per il padrone.

***Conosco un compagno No Tav che ha lavorato alla Pininfarina. Non era in linea, faceva lavorazioni al banco. Dice che quando arrivava una lavorazione nuova, all'inizio non ti davano i tempi. Anche gli ingegneri avevano un'idea approssimativa di quanto tempo ci volesse e quindi ti davano due settimane per prenderci la mano prima di mandare i cronometristi. Mi ha raccontato che quando arrivava una nuova lavorazione lui passava la prima settimana a cercare di trovare la soluzione per svolgere il lavoro nel più breve tempo possibile e quella successiva a renderlo più lungo e macchinoso possibile. Quello diventava il tempo di riferimento per i cronometristi. Questo gli permetteva di svolgere il lavoro in un tempo limitato e liberarsi due o tre ore al giorno da dedicare all'attività sindacale in fabbrica.***

In alcuni film, quando l'eroe viene legato, c'è questo trucco: tende i muscoli al massimo e quindi ha più massa corporea, appena lo lasciano solo, lui rilassa i muscoli e quindi si allentano le corde. È lo stesso meccanismo, cambio il parametro, lo allungo, lo allargo e grazie a questo allungamento e allargamento mi scavo degli spazi vuoti per muovermi.

Un conflitto sui tempi è anche sui temi dell'alta velocità. Perché un viaggio breve, costoso e impattante, anziché un viaggio comodo, utile, sostenibile? Anche quello è un conflitto sui tempi. Se andiamo a vedere *tutte* le lotte vere sono conflitti sui tempi. Anche le lotte sulle questioni di genere sono sui tempi, pensa alla liberazione dal lavoro casalingo, quando si diceva che una grande compagna femminista è stata la lavatrice. La lotta è sempre sul tempo, perché il tempo è vita. Noi abbiamo solo questa vita e più tempo riusciamo a liberare da una dimensione alienata, meglio viviamo. Noi diciamo tempo, ma in realtà è vita.

*Filippo "Filo" Sottile*






Zaatari (Giordania), 2014 - Rifugiati siriani

# Quell'umanità ridotta a notizie

testo e foto di **Renzo Sabatini**

**Clandestini, rifugiati, profughi o richiedenti asilo, sono tutte parole per descrivere nient'altro che esseri umani, persone come noi, né migliori né peggiori, ma con un carico aggiuntivo di drammi a noi sconosciuti. Ricchi o poveri, onesti o malfattori, perseguitati o ex-aguzzini, l'umanità che fugge è variegata, insondabile.**

## Mare Nostrum

Da bambino, nelle pigre domeniche estive trascorse al mare, guardavo incredulo strani esseri che camminavano lungo la battigia lanciando rauchi richiami. Solo quando quelle figure erano ormai vicine l'immagine sfocata dalla calura si faceva nitida e capivo che non si trattava di mostri deformi ma di uomini con le spalle cariche all'inverosimile di tappeti sotto il sole feroce d'agosto. Erano stagionali dall'Egitto e dal Maghreb, i primi migranti che ho visto in Italia, cugini dall'altra sponda del Mediterraneo.

Si cresceva allora nel mito rassicurante degli italiani brava gente, popolo tollerante e refrattario al razzismo. Poi le cose sono cambiate: la penisola si è colorata di facce nuove, il mito è morto e il mare ha cominciato a riempirsi di cadaveri.

## Fuocoammare

Dei migranti che muoiono nel Mediterraneo ne ho letto fino alla nausea. I governi cambiano colore, i politici lanciano parole d'ordine, alcuni invocano accoglienza, altri vogliono schierare cannoniere; entrano nel quotidiano parole nuove e orribili come "respingimenti" (un ministro leghista si premurò di spiegarci che, tecnicamente, si tratta di cosa ben diversa dalle espulsioni), ma le barche continuano a partire e i migranti a morire: nel 2016 oltre cinquemila hanno perso la vita tentando la traversata. I titoli del giornali si ripetono e non li leggo neanche più.

Scorrere le cronache è però cosa ben diversa dal vedere coi propri occhi. Per questo *Fuocoammare*, il film-documentario di Gianfranco Rosi, mi ha particolarmente scosso, con le immagini di quei migranti che arrivano esausti, disidratati, malati, intossicati, e i corpi di quelli che non ce l'hanno fatta, perché magari avevano pagato meno degli altri e hanno fatto il viaggio in una stiva divenuta la loro bara; corpi contorti nel silenzio irreale di una morte atroce. A fare da contrappunto, la vita degli abitanti di Lampedusa, colti nella loro quotidianità, fermi nel tempo, come se tutto questo non accadesse davvero alle porte di casa.

Ho visto quel film in una sala affollata da un pubblico commosso nelle stesse ore in cui, in un paesino del ferrarese, si ergevano barricate per impedire l'arrivo di un piccolo gruppo di rifugiate destinate a sostare nel locale ostello. Lo raccontò con amarezza lo stesso regista, presente quella sera, e non poteva esserci contrasto più simbolico e drammatico.

Di quell'episodio ancora porto dentro un senso di vergogna: siamo un popolo di migranti che nel corso della storia ha subito tutte le umiliazioni che infliggiamo a quelli che oggi arrivano da noi. Quella storia sembra non averci insegnato nulla.

## Campi profughi

Per il caso, per scelte di vita e per lavoro mi sono occupato di rifugiati per molti anni e ne ho incontrati tanti nei cosiddetti campi profughi, quei luoghi-non-luoghi che il destino li ha costretti ad abitare, a volte per pochi giorni, altre per una vita intera. Capanne di fango e paglia, scuole riadattate a rifugio, piccoli accampamenti, smisurate tendopoli, quartieri di casupole accatastate con fogne a cielo aperto, allucinanti banlieu senza legge o accampamenti guardati a vista dai militari: i campi assumono mille aspetti e forme. Sono a volte come paesetti, altre come interminabili periferie di grandi città. Oasi da poco in mezzo al niente, o luoghi in mezzo a un tutto a cui, chi li abita, non ha diritto di accesso.

Nei campi ho visto di tutto: disperazione, risate, speranza, rassegnazione, commercio, contrabbando. Ho visto epidemie passare rapide come una funesta ombra nera e medici lavorare senza sosta. Ho visto scuole, centri di incontro, persino negozi. Ho visto psicologhe prodigiose che, dopo una giornata passata ad assistere donne cento volte violentate durante la fuga, avevano loro stesse bisogno di assistenza. Ho visto principi sauditi a caccia di spose bambine per combinare matrimoni di piacere[1] e altri uomini senza scrupoli alla ricerca di bambini da sfruttare. Ambulatori tristi coi macchinari ormai inservibili e le medicine finite. Improvvisate rivendite di pane e inusitati barbieri e parrucchieri.

## Persone

Clandestini, rifugiati, profughi o richiedenti asilo, sono tutte parole per descrivere nient'altro che esseri umani, persone come noi, né migliori né peggiori, ma con un carico aggiuntivo di drammi a noi sconosciuti. Ricchi o poveri, onesti o malfattori, perseguitati o ex aguzzini, l'umanità che fugge è variegata, insondabile. Tutti hanno perso qualcosa: casa, lavoro, sicurezza, affetti, speranza. È passata improvvisa la guerra, la repressione, la distruzione, qualcosa è accaduto che li ha costretti o convinti a mettersi in viaggio, coi soldi messi da parte o senza una lira.

Hanno attraversato frontiere, affrontato morte, minacce, violenze e tante altre cose che non sapremo mai e un giorno sono arrivati ad una qualche destinazione, a volte dopo molti mesi. Hanno fatto quello che avremmo fatto anche noi, se un giorno le bombe avessero cominciato a distruggere le nostre case, i negozi e i campi. Come avrei fatto io, se fossi stato un ragazzo eritreo costretto dal regime al servizio militare permanente che ti ruba la giovinezza e ti trasforma in un persecutore della tua gente. Come hanno fatto tanti sotto il fascismo, durante la guerra. Come quegli italiani che, a guerra finita, usciti miracolosamente vivi dai lager, si sono ritrovati per mesi a vagare in terra straniera, non più deportati ma profughi. Basterebbe rileggersi qualche pagina de *La tregua* di Primo Levi per rendersene conto.

Eppure spesso sembriamo incapaci di riconoscere negli altri la nostra stessa umanità. Nemmeno la



**Anziana profuga palestinese**



**Jerash (Giordania), 2012 - Bambini**



**Jerash (Giordania), 2012 - Interno**



**Jerash (Giordania), 2012 - Tetti**

guerra in Jugoslavia, alle porte di casa, col suo carico di orrori, gli stupri, le pulizie etniche e le sue masse di profughi e sfollati; nemmeno quella ci ha fatto sentire che, sì, potrebbe capitare anche da noi, grazie magari a quei politici che giocano la carta etnica per raggranellare voti.

Solo se non riconosciamo la comune umanità è possibile alzare barricate per impedire a un gruppo di donne e bambini di trovare rifugio in mezzo a noi.

## Summit

Conflitti armati, cambiamento climatico, dittature feroci e folli teocrazie alimentano la disperazione e spingono molti alla partenza o alla fuga. Gli sfollati nel mondo sono più di 65 milioni, i rifugiati oltre 21 milioni.[2] Una quantità impressionante di persone da accogliere, nutrire, assistere, integrare, in massima parte riversate in paesi poveri quanto quelli da cui sono partiti.

A settembre 2016 si è tenuto a New York il primo summit delle Nazioni Unite su rifugiati e migranti, conclusosi con una generica dichiarazione sull'assistenza dovuta ai rifugiati ed ai paesi che li accolgono. In un mondo normale non avrebbe dovuto essere necessario un incontro in pompa magna di ministri e presidenti, costato chissà quanto in voli di prima classe, ristoranti e alberghi d lusso, per stilare quelle ragionevoli raccomandazioni.[3]

Il summit, insomma, si è risolto in ben poca cosa. Sono aumentati i finanziamenti per affrontare l'emergenza rifugiati, ma nessuna nuova politica è stata varata, confermando la sensazione che la massa di persone in fuga da guerre e dittature rappresenti soprattutto un grosso affare per quell'industria della solidarietà che vive su di essi: governi, agenzie delle Nazioni Unite, aziende, grandi organizzazioni non governative specializzate nell'emergenza, costruttori di tende e container, produttori di kit sopravvivenza e alimenti specializzati e via elencando.

Il governo italiano ha fatto bella mostra di sé al summit, presentando il nostro paese come nazione di frontiera che deve far fronte a ondate migratorie dal sapore biblico, impegnato a salvare quante più vite possibile, eroico, abbandonato dal resto dell'Europa con un compito immane da assolvere. L'Italia ne è uscita con l'immagine di paese generoso che sta facendo il possibile ma ha già accolto fin troppi rifugiati, creando uno squilibrio sul territorio che giustifica l'ostilità di chi si sente circondato, minacciato dalla presenza di troppi stranieri.

L'Italia, è vero, è impegnata nel salvataggio in mare di molte vite, e ci mancherebbe che non lo fosse. Di questo impegno *Fuocoammare* mette in risalto soprattutto l'umanità dei soccorritori, dei volontari, di alcuni cittadini di Lampedusa. Quello che non è stato detto al vertice di New York è che questi migranti sono poi incoraggiati ad andare a cercare miglior fortuna altrove.

## Invasione

Se anche mettessimo da parte l'idea che il mondo è di tutti e nessuno può essere clandestino; se decidessimo di ignorare che la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sancisce libertà di movimento e diritto d'asilo e che la costituzione garantisce la protezione sul territorio della Repubblica allo straniero perseguitato; se decidessimo di credere che davvero sia possibile fermare le migrazioni; resterebbe ancora da chiedersi se l'Italia sia davvero vittima di un'invasione incontrollabile, come ci dicono spesso politici e mass media.

Le statistiche indicano che la risposta è negativa: dei venti milioni di rifugiati nel mondo Europa e nordmerica ne ospitano complessivamente solo il 18%. Tutti gli altri sono in Africa (30%), Medio Oriente e Maghreb (40%), Asia (12%). Nel 2015 i rifugiati reinsediati dai campi profughi in USA, Canada ed Europa sono stati appena 107.000.[4]

La guerra in Siria, che dal 2011 ha colpito quasi 14 milioni di siriani, fornisce dati che valgono più di molte parole: gli sfollati interni sono stimati in 6 milioni, oltre 4 milioni sono i rifugiati oltreconfine. Il paese che ne ha accolto la maggior parte è la Turchia, con 2.800.000 profughi, ma il caso estremo è il Libano, dove hanno trovato rifugio oltre un milione di siriani. Il Libano è un piccolo paese con notevoli tensioni interne e 450.000 rifugiati palestinesi che vivono da decenni in problematici e miseri campi gestiti dalle Nazioni Unite. Il paese ha una superficie equivalente a quella di Lazio e Marche e una popolazione di circa 5 milioni di individui. I profughi siriani sono quindi oggi pari al 25% della popolazione autoctona e, se si considerano anche i palestinesi, il totale dei rifugiati equivale al 30% dei libanesi. Fatte le debite proporzioni è come se l'Italia avesse accolto, nel breve volgere di pochi anni, 18 milioni di stranieri.

Eppure il Libano non ha chiuso le frontiere e, con i siriani, ha evitato la costituzione di nuovi campi, come ha invece fatto la vicina Giordania, preferendo una politica di distribuzione dei profughi nella comunità, garantendo anche servizi di base come sanità, scuola, avviamento al lavoro. L'impatto sul paese è stato fortissimo. In molti villaggi la popolazione siriana ha superato quella indigena e i servizi sono saltati: ambulatori che scoppiano, rifiuti che si accumulano, aule scolastiche brulicanti. Ovviamente non mancano gravi tensioni sociali e il Libano ha chiesto aiuti e finanziamenti alla comunità internazionale, ma non si è mai posta l'opzione di respingere i siriani in fuga.

Per contrasto l'intera popolazione di rifugiati censita in Italia ammonta a circa 120.000 individui, pari allo 0,1% della popolazione: l'impatto sul paese, ovviamente, è del tutto insignificante.

Per la maggior parte dei profughi l'Italia resta un paese di sbarco e di transito, perché le pratiche per richiedere asilo, da noi, sono complesse, i dinieghi superano i riconoscimenti e, per chi resta, le pro-



**Zaatari (Giordania), 2013 - Ospedale da campo**



**Zaatari (Giordania), 2013 - Profughi in fila per la registrazione**

spettive non sono rosee, per questo la penisola resta il fanalino di coda dell'Europa per numero di rifugiati. Bisognerebbe riflettere sul fatto che su oltre 37.000 eritrei sbarcati qui nel 2015, solo 475 hanno presentato domanda di asilo al governo italiano, tutti gli altri hanno proseguito il viaggio verso nord: i legami storici del nostro paese con la più antica colonia italiana non bastano a convincere gli eritrei a tentare la fortuna nella penisola.

## Fermare i migranti

Smentendo le premesse dell'impegno italiano al summit di New York, il governo ha annunciato una nuova fase di lotta ai trafficanti, riaffermando la necessità di fermare i migranti nei luoghi di imbarco. Si tratta di impedire le partenze dall'altra sponda del Mediterraneo impiegando le polizie locali come gendarmi al nostro servizio. Ciò richiama alla memoria i vergognosi accordi che governi di ogni colore hanno firmato in passato con il regime di Gheddafi. Non a caso l'Italia è stata la prima nazione a riaprire un'ambasciata a Tripoli. Ma i patti conclusi con paesi che non hanno firmato accordi di protezione dei rifugiati non salvano i migranti, semmai li espongono a rischi maggiori. È ben documentato che in Libia gli stranieri bloccati nel paese sono ricattati, incarcerati, derubati, torturati, violentati, schiavizzati o rispediti nel deserto, destinati a morire di sete. Quelli che possono si rimettono in viaggio verso altri porti di imbarco, altri trafficanti.

Quando i nostri politici andavano a stringere la mano a Gheddafi, promettendogli ricchezze e prebende in cambio di un ferreo controllo sulle partenze, firmavano la condanna per migliaia di esseri umani. Oggi la storia rischia di ripetersi.

Se Italia ed Europa volessero davvero combattere il traffico c'è altro che potrebbero fare: cambiare le regole che impediscono ai migranti, specialmente a quelli in fuga da conflitti e persecuzioni, di arrivare legalmente nel vecchio continente. Di "corridoi umanitari" si è parlato tanto, anche a New York, ma non sono mai stati istituiti. Eppure non c'è nulla da inventare, le proposte ci sono già tutte, elaborate da chi si occupa di rifugiati, suddivise in azioni che si potrebbero attivare subito ed altre che richiedono prima cambiamenti legislativi a livello europeo.[5] Se queste proposte venissero messe subito in pratica, consentendo ai rifugiati di presentare domanda di asilo alle proprie frontiere, imbarcarsi su un volo diretto in Europa e arrivare da noi legalmente, si colpirebbe il traffico e si salverebbero vite perché i migranti non dovrebbero rischiare il deserto sulle rotte dei trafficanti o pagare ingenti somme per affrontare la morte nel Mediterraneo.

Le enormi risorse oggi utilizzate per pattugliare il mare e gestire il complesso sistema di detenzione ed espulsione potrebbero essere reinvestite in una seria politica di accoglienza.

L'altra cosa che Italia ed Europa potrebbero fare per arginare il fenomeno dei rifugiati è contribuire a rimuovere le cause della loro partenza, svolgendo un ruolo forte nella risoluzione dei conflitti, nel peace building, nell'isolamento di regimi feroci. Non dobbiamo mai dimenticare che le guerre sono alimentate anche dai commercianti di armamenti, dagli enormi profitti dell'industria bellica che è principalmente europea e occidentale.

## Tiepide case

Ma conflitti, desertificazione e dittature non cesseranno per incanto, i profughi continueranno ad arrivare e si deve riaffermare senza mezzi termini che essi devono essere accolti, se necessario anche a costo di sacrifici, come hanno fatto i libanesi. Non vi possono essere limiti, mezze misure: durante la seconda guerra mondiale la Repubblica di San Marino accolse oltre centomila rifugiati italiani, sistemandoli nelle chiese, nei palazzi pubblici, nelle case e ovunque fosse possibile. Nessuno è stato rimandato indietro. Una popolazione di appena 15.000 persone, già provata dalla guerra, per lunghi mesi si occupò si sfamare quella gente, in condizioni durissime.

*Noi che viviamo sicuri nelle nostre tiepide case* e guardando la televisione all'ora di cena registriamo, un po' annoiati, l'arrivo dell'ennesimo barcone, dovremmo provare a immaginare noi stessi in quei natanti, perché a tutti noi potrebbe un giorno accadere di trovarci in quella stessa condizione. Non dovremmo mai accettare che quella umanità venga ridotta a notizie sul giornale, dovremmo manifestare la nostra solidarietà, protestare, lanciare campagne, chiedere a gran voce, almeno fino a quando i corridoi umanitari, di cui tanto si parla nei costosi summit, non saranno aperti per davvero.

*Renzo Sabatini*

---

1 Il Mut'a, una forma di matrimonio temporaneo la cui durata è scritta nei patti prematrimoniali, antica istituzione preislamica rimasta in vigore fra i sunniti, che consente ai ricchi sauditi di "sposare" legalmente per pochi giorni, anche per sole ventiquattro ore, ragazzine giovanissime, approfittando della condizione di bisogno delle loro famiglie, senza quindi commettere adulterio agli occhi di Dio e del mondo.

2 Dati UNHCR (Alto Commissariato ONU per i rifugiati) alla fine del 2016.

3 La dichiarazione è disponibile in inglese sul sito dell'Onu.

4 Vedi http://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html. Ad esempio tra il 2011 e il 2016 gli USA hanno accolto solo 15.000 rifugiati siriani (lo 0,4% del totale), dopo aver peraltro sottoposto ciascuno di essi a due anni di feroci controlli prima di ammerli nel paese.

5 Si vedano ad esempio le proposte del Centro Italiano Rifugiati nel link: http://www.cir-onlus.org/it/component/content/article/20-cir/1880-ponti-non-muri



# Rassegna *libertaria*

## Architettura/ *Riflessioni stimolanti di un “capomastro” di Emergency*

Va da sé che ogni architettura sia funzionale rispetto al suo mandato d’origine: lo sviluppo dell’idea e l’espressione strutturale ne costituiscono forse l’elemento più denso di significati. Per concetto di “funzione” in architettura si intende non solo un adattamento logico della forma all’uso- come la definizione stessa vorrebbe- ma qualcosa di più che attraversi la condizione “umana” di questo adattamento.

“L’architettura è, e resta, un meraviglioso processo di sintesi in cui sono coinvolte migliaia di componenti umane: essa rimane pur sempre “architettura”. La sua missione è ancora di armonizzare il mondo materiale con la vita”, disse Alvar Aalto, uno delle figure più intuitive del XX secolo, nel novembre del 1940. È proprio in seno a questa dimensione dell’architettura – come trama e spazio di legami sociali – che si pone Raul Pantaleo, architetto e realizzatore di diversi centri sanitari per Emergency.

Nella stesura del suo ultimo libro **La sporca bellezza** (Elèuthera, Milano 2016, pp. 127, € 13,00), Pantaleo narra delle proprie cronache di capomastro in terre sfigurate da guerra e da povertà nelle quali portare costruzioni di pace significa rivolgersi con fiducia a coloro che transiteranno in questi spazi. Così l’architettura supera il suo valore oggettuale per diventare simbolo del possibile dove “il luogo pubblico, in quanto tale, diviene luogo della condivisione dove il patto sociale si costruisce giorno per giorno” (p.78).

La creazione di ospedali, di cliniche, di centri di cura in luoghi dove la bellezza si inzozza, si infanga di morte e di eccidi, diviene atto protettivo per la condizione di malattia, rispettandone la necessità e l’urgenza, pur senza rinunciare ad una progettistica virtuosa e ad una fisionomia creativa, scongiurando così il pericolo della serialità dell’edificazione.

Le planimetrie di Raul Pantaleo, nella sfida di Gino Strada, diventano “il manifesto di un’idea di bello radicata nel pensare all’architettura come un’arte eminentemente sociale” (p.124) secondo un’ipotesi peraltro già avanzata da Giovanni Muzio, nel 1921, come reazione alla confusione e all’esasperazione di individualismo dell’architettura moderna. Per “sociale” allora qui si fa riferimento al superamento dell’inospitalità di alcuni ospedali, della sterilizzazione del loro aspetto, “macchina anonima per riparare corpi fallati, tanto efficiente, quanto disumana” (p. 20) dove gli spazi non rispondono più alla domanda delle comunità che li abiteranno, quanto alla logica del costo ridotto e della validità.

Ecco allora che l’ospedale a Kabul, la clinica pediatrica a Port Sudan, il reparto maternità a Busengo, il centro chirurgico a Goderich, il centro pediatrico a Bangui, la scuola cinema e l’Istituto di Ricerca Sociale dell’Università di Makerere a Kampala, il centro Salam a Khartoum, mostrano tutti, nelle loro diversità strutturali, il volto umano, il piacere di stare *intra moenia*. Anche le misure, le geometrie portano il loro equilibrio, nella poetica dei numeri poiché nell’efferatezza dei Paesi che li ospitano, rappresentano “un piccolo gesto di normalità, di sollievo ilusorio” (p. 31). Il banco di prova della poetica dei numeri è proprio questo, vivere la normalità nonostante tutto, preservando negli edifici anche quegli elementi distintivi della cultura architettonica di provenienza: prestare ascolto alle comunità resistenti dell’Africa dona senso nuovo ad un pensiero occidentale urbanistico più impositivo rispetto a valori e stili.

Costruire in molti parti dell’Africa, inoltre, impone il confronto con la crudezza di considerare che tutto possa precipitare, e appaiono quanto mai necessarie la prudenza e il compromesso tra aprire e proteggere: “le finestre devono essere piccole per poterle facilmente mascherare e per evitare, in caso di esplosione, di generare troppe schegge, mentre i muri devono essere massicci per proteggere dagli urti e gli edifici per essere chiusi all’occorrenza” (p. 98).

È così difficile allora ripensare l’architettura all’interno di un processo di “umanizzazione edile” che possa trasformare squallidi stanzoni in spazi per




accogliere persone che soffrono oppure questo ripensare è troppo radicale nella sua percezione dello spazio?

Il problema è senza dubbio legato al profitto, “poiché la bellezza ha un costo che non genera alcun utile e per questo è trascurata” (p. 51), ma è altresì legato all’assetto culturale per il quale si fa fatica a comprendere che se nei luoghi di cura non c’è *affetto* nella realizzazione, non ci sarà nessun *effetto* che produca benessere né per i degenti né per i curanti. In questo disvelamento psico-geografico, il lavoro dell’architetto

può diventare davvero prezioso, poiché, come scrisse nel 2004 James Hillman, straordinario analista junghiano, "l'architetto ha il potere di essere il vero psicologo archetipico delle comunità", dato che un progetto d'architettura comincia proprio come una fantasia desiderata, come possibilità di bellezza immaginata.

È su tale inciso che Raul Pantaleo offre una visione attuabile e fattibile di architettura promotrice rivoluzionaria- secondo lo stesso- di "bellitudine" più che di "bellezza", poiché se la seconda riporta ad un esercizio di stile, anche un po' vuoto, è proprio la prima che si fa drammaticamente reale, quindi fruibile. Solo in tale direzione, forse, l'etica estetica dell'abitare si può incarnare nell'appartenenza ad una serie di luoghi che circoscrivono l'essere e l'agire.

***Daniela Mallardi***

## L'anarchia all'opera/ *Quando la rivoluzione va a teatro*

"Il mondo, per Ruggero Balestrieri, si divideva in due parti nette e ben distinte. Da una parte il tenore Ruggero Balestrieri, da quell'altra i restanti abitanti del pianeta".

Facile a dirsi, e a capirsi, se il soggetto in questione è, per l'appunto, cantante lirico, ovvero persona abituata a stare sulla scena da protagonista tanto in teatro quanto nella vita. (La qual cosa – si capirà poi quanto curiosamente – ne avvicina parecchio la figura a quella di un qualsiasi re.)

Facile, si diceva. Ma già meno immediato se il suddetto si professa, negli atti e nei pensieri, fiero seguace dell'Idea che, in piena *Belle Epoque*, incendia gli animi e i popoli: l'anarchia.

Protagonista, sia da vivo che da morto (anzi, forse più da morto che da vivo, essendo la vittima dell'omicidio) del penultimo libro di Marco Malvaldi: **Buchi nella sabbia** (Palermo, 2015, pp. 256, € 14,00), il tenore Ruggero Balestrieri è l'ago della bilancia ideale di tutta la vicenda, perché in lui si incontrano e si scontrano i due mondi opposti che, all'inizio del secolo XX, si contrappongono come duellanti alla pistola: la rivoluzione




e l'ordine costituito, lo Stato e il ribelle, il monarca e l'anarca.

Ma non solo: il magnifico tenore è, per l'appunto, anche l'ottimo rappresentante di quella che, al sorgere del secolo, è l'arte regina: l'opera lirica.

Anarchico e pieno di sé, rivoluzionario e prepotente, re della scena e libertario del costume: è piuttosto inevitabile che in parecchi facciano a gara per avere l'onore di farlo fuori.

Ma come i piani della Storia si intersecano spesso nel punto di un singolo uomo, così le direzioni dalle quali è partita la pallottola fatale possono essere altrettante.

Tutto accade durante la rappresentazione della Tosca di Puccini al teatro di Pisa, in occasione delle vacanze estive (a San Rossore, oggi luogo di villeggiatura del Presidente della Repubblica) di Vittorio Emanuele III e famiglia. L'augusto figlio del trapassato (in tutti i sensi) Umberto assisterà alla recita in musica – un re coronato sul palco di fronte a un re anarchico sulla scena – e il pericolo di un attentato è, anch'esso, reale. Perché il destino vuole che, per un'opera considerata già di per sé sovversiva (il protagonista Cavaradossi -ovviamente impersonato per l'occasione dal Balestrieri- recita: «L'alba vindice appar/ che fa gli empi tremar! Libertà sorge/ crollan tirannidi!»), vi siano anarchici anche fra le maestranze (tecnici abilissimi, *ça va sans dire*) e, naturalmente, fra il pubblico (cavatori carrarini, per giunta). Così come anarchico è anche il giornalista incaricato di raccontare l'evento alla stampa nazionale, ovvero il realmente esistito Ernesto Ragazzoni, funambolico giocoliere delle parole in rima (nel quale lo stesso Malvaldi pare immedesimarsi).

Insomma, una bella gatta da pelare per la Guardia Regia, corpo scelto dei Carabinieri incaricato di vegliare sull'incolumità del sovrano, prima del delitto, e delle indagini poi.

Guardia regia che però rischia fino all'ultimo di fare la fine del topo… perché se l'anarchico porta, inevitabilmente, scompiglio, il carabiniere dell'ordine è spesso la forza, ma non sempre l'intelligenza. Anche se, alla fine, c'è sempre qualcuno più "scelto" degli altri che salva la categoria.

Comunque, trattandosi di "giallo", e di dimensione "lettura in giornata", non è necessario dire oltre.

Basti sapere che anche l'anarchico, così come il re, è un uomo, e come tale non sempre è nobile, né di statura né nell'animo. Ma anche l'anarchia, spesso e volentieri, è femmina (signora o signorina…), e si sa: *la donna, è mobile!*

***Andrea Babini***

## La notte degli zingari/ *La notte dell'umanità, la notte dei nomi*

*Libere? E cosa si fa quando si è liberi?*
*Cosa significa essere liberi?*
*Il pensiero le balenò nella testa*
*facendole sentire freddo*
Miriam

Spesso accade quando si termina un libro di avere una mancanza, si trattiene dentro di sé quel "sentire ancora il bisogno di avere accanto quei compagni o compagne che hanno nutrito per giorni la propria immaginazione, il proprio mormorio interiore".

Quando si giunge alla fine di **Io non mi chiamo Miriam** di Majkull Axelsson (Iperborea, Milano, 2016, pp. 562, € 19,50) resta una mancanza più intensa, dolorosa quasi commovente: quella di non aver ricordato mai abbastanza, quella di non aver capito mai abbastanza, quella di non aver saputo mai abbastanza. Miriam è Malika, o almeno quello che di Malika è rimasto

dopo Ravensbrück, e Malika è Miriam o almeno quello che ne è rimasto dopo Auschwitz. Due donne che cercano per tutta la vita di dimenticare, rimuovere, seppellire negare il diritto alla propria storia; senza tuttavia, fortunatamente, riuscirci sino in fondo, ma lasciando al futuro il senso della responsabilità e non solo della memoria.

Malika è una giovanissima Rom per nascita, Miriam è una donna ebrea per necessità, il corpo è il medesimo, la vita anche, la lingua no. Il loro corpo soffrirà la violenza dei campi di concentramento, la vista della soluzione finale, le torture inflitte a Didi il fratello e Anuscha la cugina da un assassino che ribalterà la logica della cura: Mengele, che sorrideva e offriva caramelle ai bambini e alle bambine per poi farli sparire nelle più atroci sofferenze. *Io non mi chiamo Miriam* è un libro importante, è una storia, un racconto, che ci riporta alla memoria ciò che sono stati i campi di sterminio e la soluzione finale che ci impone il ricordo e la consapevolezza di come, ancora oggi, possano essere presenti *notti dell'umanità*. Malika ha una lingua materna, il romanes, che sarà obbligata a tenere segreta tutta la vita, Miriam imparerà lo svedese per avere un futuro. Il suo confine, l'esilio da se stessa, lo trova a partire dal giorno in cui quasi casualmente indosserà la stella gialla e



Silvia Bevilacqua




abbandonerà il triangolo marrone (alcuni dei simboli che nel lager identificavano le origini culturali, religiose, sessuali e di condizione sociale) e modificherà irrimediabilmente la cicatrice sul braccio (tatuata indelebilmente ad ogni persona entrata in campo di concentramento), cancellando quella Z che il nazismo le ha tatuato sulla pelle per far scomparire tutte le tracce del suo *essere zingara*.

Quel giorno nasce Miriam Goldberg e questa nuova identità inizierà a scricchiolare e a imporsi come verità solo dopo molti anni, il giorno del suo ottantacinquesimo compleanno in una confidenza a sua nipote Camilla. Malika la Rom sopravvive, ma può farlo solo come Miriam Goldberg. Sopravvive alla notte del 2-3 agosto 1944 in cui circa 3000 persone fra Rom e Sinti furono prima gassati e poi bruciati nel settore dei *Zigeunerlager* di Ravensbrück, in quella notte degli zingari, come ricorda in un'intervista Pietro Terracina, sopravvissuto ai campi di sterminio: «si passò da una confusione totale fatta di grida, latrati, pianti e ordini al silenzio definitivo, alla scomparsa di tutti e tutte: bambini, bambine, donne, uomini, non vi era più nessuno, solo il vento faceva sbattere le porte delle baracche deserte, di lì il silenzio, e la prova che furono uccisi era data dalla forza con cui erano stati accesi i forni crematori».

In merito si veda il documentario (libretto+div) edito da *A-Rivista Anarchica: "A forza di essere vento"*, che rende testimonianza di questi fatti sconosciuti, in esso è contenuta un'intervista a Marcello Pezzetti che ricorda un evento fondamentale di resistenza da parte del popolo Rom e Sinti nel *Zigeunerlager* qualche mese prima della reazione efferata e organizzata che li condusse allo sterminio totale.

Malika non è fra quei 2897 ma per sopravvivere perde il suo nome, la sua identità, diviene Miriam, diviene ebrea, e non potrà più tornare indietro; il mondo odia gli zingari, ancora nel 1948 nella sua "democratica Svezia" a Jönköping, nella *notte degli zingari*, si diede la caccia ai "tattare", una notte di xenofobia, discriminazione, razzismo.

Questo racconta Miriam-Malika. *La lunga notte*. Ci fa chiedere se oggi, di fronte a razzismo, xenofobia, discriminazione, espulsione, gommoni affondati, centri di "accoglienza temporanea", siamo disposti e disposte a liquidare ancora gli eventi con un'alzata di spalle, se siamo consapevoli dell'atrocità *"di quel che resta dopo Auschwitz"* se ne abbiamo conosciuto l'orrore, se abbiamo da qui il coraggio nell'opporci alla connivenza, a non essere parte dell'ingranaggio di questa *banalità del male* come l'ha definita Arendt.

L'autrice Majgull Axelsson, scrittrice drammaturga e giornalista, magistralmente, con una scrittura diretta, asciutta e chiara ci porta di fronte a questa fatica della memoria come se volesse in fondo invitarci a fare ancora un volta i conti, oggi, nella nostra quotidianità con queste problematiche che circondano ancora le nostre esistenze, dalle quali non possiamo prendere distanze, verso le quali il sapere, il conoscere e capire divengono scelte etiche, un impegno a lottare ancora contro oppressione, violenza, sterminio e una capacità di calarsi ancora nel destino e nel futuro di chi accanto a noi esiste.

Ricordando, come suggerisce Hetty Hillesum nel suo Diario, il 19 febbraio 1942, che «il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi [...] » e per troppo tempo si è pensato che i campi di sterminio e la soluzione finale siano una notte superata dell'umanità e che si sia trovata di esse l'aurora; una presunzione che non ci possiamo concedere né permettere.

Si può decidere che il rapporto con questa memoria possa essere retorico oppure farlo divenire una pratica politica (quotidiana) che riporta sempre dentro alle nostre esistenze l'idea della lotta al dolore, alla violenza e alla sottomissione che uccidono la vitalità in ogni tempo e luogo.

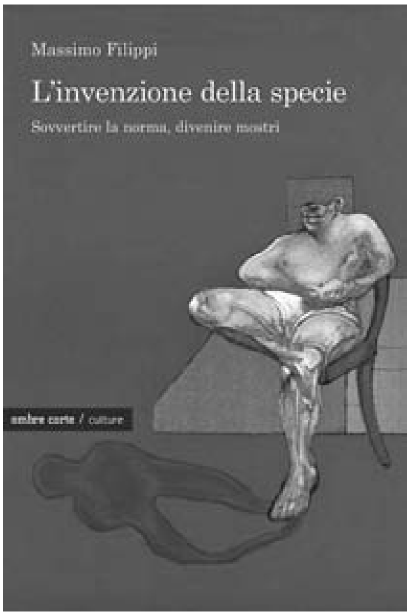
***Silvia Bevilacqua***

## Antispecismo/ *Scegliere la libertà, divenire mostri*

Mostri si nasce o si diventa? Qual è il motore immobile posto al centro di ogni cosa che determina l'inestimabile valore o, al contrario, la marginalità, di ogni aspetto del vivente conosciuto? Anche questa volta la risposta di Massimo Filippi è una sola, ribadita con forza: tale motore, semplicemente, non esiste.

**L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri** (Ombre corte, Verona, 2016, pp. 120, € 13,00) è un libro inconsueto, forse addirittura un libro *mostruoso*, fatto di parti assai diverse tra loro, cucite insieme a comporre un esperimento visionario e di là da venire. Una sfida, lanciata a chi deciderà di immergersi in queste pagine dense, a lasciarsi alle spalle ogni tassonomia e tentativo di categorizzazione: a partire dal testo stesso, dalla pretesa di una coerenza interna che a prima vista potrebbe apparire fuggevole.

In realtà, chi ha familiarità con gli scritti di Filippi, filosofo antispecista per incontenibile passione, non faticherà a riconoscere il percorso di una parabola intellettuale e politica in costante divenire, che a partire da un solido inquadramento teorico spicca il volo verso i territori dell'indistinzione e della molteplicità inesauribile. La questione anima-




le è da sempre al centro delle riflessioni dell'autore, ma in questa sua ultima fatica risulta evidente come non sia possibile rimettere in discussione la categoria dell'"animale" senza riconsiderare anche quella di "umano"; umano che, proprio a partire dalla differenza dall'animale, ha posto le basi per costruire tutto quel complesso e stratificato sistema di dominio e oppressione che informa la società capitalistica e tutte le sue istituzioni di controllo dei corpi.

Un libro coraggioso, senza ombra di dubbio, e sorprendente, che prendendo le mosse da un fine lavoro di decostruzione del concetto stesso di categoria – *conditio sine qua non* della messa a valore di ogni aspetto del vivente – e utilizzando sinergicamente gli strumenti messi a disposizione non solo dai suoi puntuali riferimenti filosofici (da Foucault a Deleuze, passando per Agamben, Adorno e Derrida, tanto per citare alcuni dei più noti), ma anche dalla teoria femminista e queer (attingendo a piene mani dal lavoro di Butler), alla domanda «Che cosa è l'"Uomo"?» che ci aveva già costretto ad affrontare nei precedenti saggi, *Crimini in tempo di pace* (elèuthera), *Corpi che non contano* (Mimesis) e *Sento dunque sogno* (Ortica), risponde con un deciso: «Nulla».

L'"Uomo", così come lo conosciamo è infatti un'invenzione recente, che ha tuttavia provato con tutte le sue forze a cancellare le tracce di altri modi di *vivere-con* il resto del vivente. Il saggio, allora, dà conto, attraverso numerosi esempi, di come, in altri tempi ed in altri luoghi – al di fuori cioè del cosiddetto "Occidente moderno civilizzato" – siano esistite società umane capaci di uno sguardo più fluido e meno antropocentrico, uno sguardo capace di posarsi sul non umano con stupore, rispetto e attenzione. *L'invenzione della specie* spiazza chi sia ancora alla ricerca del proprio posto all'interno di un sistema che divide allo scopo di dominare e, al contrario, è capace di aprire orizzonti di libertà e possibilità per chi abbia riconosciuto – o sia disposto a riconoscere – l'inconsistenza e l'arbitrarietà di questo movimento di esclusione e di contemporanea appropriazione dell'esistente.

In coerenza con questa posizione, le tappe seguenti si (ci) spingeranno ben oltre, smascherando i meccanismi di speciazione, tanto arbitrari quanto efficaci nel disegnare confini funzionali allo sfruttamento di chiunque ricada in quelle categorie considerate "marginali" – confini che, a ben vedere, spesso si rivelano più porosi di quanto si sia indotti a pensare, rendendo il vivente tutto (umano compreso) estremamente vulnerabile alla presa del potere.

Così anche la specie, come è già avvenuto in passato per i concetti di "razza" e di "genere", si rivela per quello che è: un termine solo apparentemente neutro che, ad un esame più attento, mostra inequivocabilmente la sua più intima essenza di costrutto politico volto alla produzione di categorie di valore strumentali allo sfruttamento di chi si trova nella posizione dell'oppresso. Con la dissoluzione del concetto di specie non può che seguire il disvelamento di quel calcolo crudele e inesorabile che porta il vivente, umano, meno-che-umano o non umano che sia, sulla strada del mattatoio.

É in questo modo che si scopre la forza della *norma sacrificale*, norma che designa quali corpi e quali esistenze possano essere sacrificate impunemente – violenza che, da tempo immemore, si appropria delle vite di umani e non umani per nutrire la propria brama di potere, prelevando dalla carne e dal sangue di chi si trova nella categoria "sbagliata" il plusvalore necessario per far prosperare pochi a scapito di tutti gli altri. In questo senso riusciamo a comprendere meglio l'esortazione del sottotitolo a sovvertire la norma e a scegliere, consapevolmente, di offuscare i confini che, imprigionando la vita sensuale, ci condannano, volenti o nolenti, al ruolo di oppressori – e al rischio continuo di diventare, a nostra volta, vittime dell'oppressione. E altrettanto

chiara si fa anche l'espressione *divenire mostri*: siamo chimere dai tratti sempre meno netti e sempre più aperte alle infinite possibilità di gioire e di desiderare (con) l'altro da noi.

É questo il momento di rottura di un saggio che, da qui in poi, ci condurrà in un viaggio fantasmagorico – e fantasmatico – attraverso quello che si potrebbe definire un vero e proprio *bestiario* di "casi", tanto mostruosi quanto affascinanti, ibridazioni di reale e immaginario: un museo zoologico ricolmo di esseri mutanti nei quali si liquefano i confini esistenti tra umano e non umano, normale (normato) e mostruoso, e che, come ogni *esposizione* che si rispetti, stimola quella curiosità voyeuristica di scoprire la prossima stranezza, la prossima mostruosità; illudendoci, ma solo per poco, che in un simile labirinto di specchi non saremo proprio "noi" a trovarci, infine, messi in mostra tra questi stessi casi, poiché quella che credevamo essere la nostra "normalità" altro non era che un'illusione, tanto potente quanto fragile.

I ventisei casi del terzo capitolo, fantasiosi quanto meticolosi assemblaggi di corpi, esperienze ed esistenze in cui Filippi cancella, consapevolmente, i confini esistenti tra filosofia, racconto, referto clinico e autoptico, rapporto di polizia e sogno – e nei quali crollano al medesimo tempo le categorie che separano in maniera così netta l'umano dal non umano, il normale dal patologico, il freddo resoconto del terapeuta dal punto di vista di chi viene analizzato – rappresentano un esperimento riuscitissimo capace di mostrare l'arbitrarietà delle categorie e la continua necessità di sorvegliare quei confini che separano chi può e deve vivere, da chi invece può, e spesso deve, morire.

L'ultima parte del libro ripercorre, da un punto di vista altro e attraverso un lirismo intenso ed onirico, quei calcoli tanto efficaci a dividere (e smembrare per possedere, appropriarsi e distruggere), ma nonostante tutto ancora capaci di addizionare e moltiplicare impressioni, percezioni sensibili, movimenti impercettibili e imperscrutabili di tutto ciò esiste e r-esiste, contro ogni umano sforzo, alla riduzione in elementi intelligibili e manipolabili – e, infine, di sottrarre al fine di lasciar spazio a nuove vite, a nuovi mondi, a nuove esistenze.

Quasi una metempsicosi, in cui il disfacimento di quanto conosciamo, e soprattutto riconosciamo, come umano, si apre al radicalmente altro (alghe mute che sinuose ondeggiano all'unisono adattandosi ai moti marini, uccelli migratori sorpresi nel penoso ma allo stesso tempo irresistibile momento della partenza) per tornare infine – spogliati e inermi – *nuda vita*, corpo ridotto alle sole funzioni vitali e forse proprio per questo, finalmente e autenticamente animale, e pertanto (anche) umano.

In questo perdere ciò che si è, così spaventevole e terrificante, si scopre il modo per liberare ciò che si potrebbe essere: un desiderio mai sopito, un desiderio refrattario a costrizioni e imposizioni. Un desiderio di assoluta, irrefrenabile libertà.

***feminoska***

## Noam Chomsky/ *Ma natura umana e anarchia sono legate*

Ma "noi", noi umani intendo, che genere di creature siamo? Nelle sue **Tre lezioni sull'uomo** (Ponte alle grazie, Firenze, 2017, pp. 128, € 13.50) Noam Chomsky tenta una risposta a questa domanda mettendo ordine nel suo pensiero e, verrebbe da dire, preparandosi a lasciarlo alla scienza e all'anarchia che verranno dopo di lui.




Scienza e anarchia, infatti, ancora una volta connesse: la struttura del linguaggio e quella della conoscenza sono intrinsecamente connesse all'organizzazione politica autonoma e dal basso. Chomsky riparte dalle basi, quelle che chiama "ovvietà" ma che hanno anche il grande lusso di essere vere ma sconosciute ai più: dalla non contraddizione di un'anarchia che nel contingente preferisce le democrazie alla dittature, da un linguaggio come universale della nostra specie, e da un'idea di impresa conoscitiva come limitata e per questo interessante.

La lezione di Chomsky, qualsiasi valutazione si possa fare del suo pensiero politico, è in fondo che la conoscenza, solo la conoscenza, generi libertà: al di là delle presunte differenze esiste una matrice comune, importante e distintiva, che rende tutti gli umani legati a doppio filo a una corda tesa tra limite e risorsa. Nello scenario attuale, quello di crisi irreparabile del modello di democrazie occidentali, Chomsky vede quasi una risorsa per la teoria anarchica (anche se un rischio, enorme, per la nostra pace): ripartire dall'organizzazione di microcomunità e dall'idea che essere impossibilitati a conoscere tutto non generi scetticismo ("misterismo") ma impresa culturale futura.

Ciò che in Chomsky diventa evidente, limpido come in nessun altro autore, è il legame intrinseco tra filosofia, linguistica, e teoria politica: una triangolazione che genera progresso e in cui ogni vertice, come si giri-giri il triangolo, è indicazione necessaria per programmare il poi. Studiare il linguaggio, nel senso della sua ricorsività, permette di comprendere il proprio specifico della nostra di vita che non è mai comunque "speciale" ma, appunto, "specifico" e porta dritti al ponte immenso che riguarda la struttura della conoscenza: possiamo sapere alcune cose, non altre, ma questo non deve generare postmoderno o pensiero debole ma comprensione che la forma, ogni forma, è data proprio da quel limite (come un corredo genetico).

Affascinante, anche se ormai messa in discussione da più parti, questa idea maestosa che natura umana e anarchia siano legate: l'autonomismo morale e la comunità come principi e parametri di una specie che sembra ormai impossibile pensare in assenza di Stato. Tutte le volte che avviene, questo emerge dalle tre lezioni, l'impresa della filosofia è

fallita. Ma è alle alternative che Chomsky, anziano ma più nuovo della scienza e della politica "giovane" e contemporanea, continua a guardare: come il linguaggio è un insieme discretamente infinito di elementi, così la nostra vita e le possibilità della nostra conoscenza combinate in nuovi modi genereranno altrove inaspettati.

Se fossero le ultime lezioni di Chomsky potremmo riassumere così il senso della sua vita: "ognuno faccia la sua parte, servirà ad ogni atro ognuno di questo mondo".

***Leonardo Caffo***

## Psicoterapia e Scienze Umane/ Mezzo secolo di critica in Italia

Il 1967 è l'anno di fondazione della rivista **Psicoterapia e Scienze Umane** che rappresenta in Italia un'esperienza unica sia per longevità sia per l'importanza culturale e politica da essa rappresentata. La sua storia è legata al *Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia*, si trattava di un nucleo di giovani studiosi che a latere dell'università iniziarono a sperimentare "seriamente" quanto di più aggiornato ruotava attorno al mondo della psicoterapia: nuove forme di psicoterapia individuale, familiare, gruppale, istituzionale. In particolare si sperimentava la terapia delle "psicosi" che sfidava l'impianto teorico-tecnico della psicoanalisi, aprendola a nuovi ed inesplorati territori. Si metteva l'accento sulle capacità trasformative della psicoanalisi piuttosto che su quelle adattive e conservatrici. Alla psicoanalisi era legata l'intera esperienza di Pier Francesco Galli, animatore del *Gruppo*. Medico e psicologo, originario di Nocera Inferiore, studente a Milano e poi in Svizzera, Galli fa parte di quella schiera di intellettuali italiani che a partire dagli anni Cinquanta hanno cercato di cambiare e democratizzare la cultura e le istituzioni italiane con una intensissima attività organizzativa[1].

Grazie all'attività del *Gruppo* in Italia è penetrata, senza censura, la cultura psicoterapeutica più innovativa. Si trattava quindi di una sorta di controcultura rispetto alle posizioni paludate sia della




psichiatria che della psicologia istituzionali. Il *Gruppo* viene poi frequentato da una nucleo di giovanissimi "psi" che faranno la storia della psichiatria anti-istituzionale e della psicoterapia italiana (tra gli altri, Mara Selvini Palazzoli, Fabrizio Napolitani, Franco Basaglia, Giovanni Jervis).

Negli anni Settanta il *Gruppo* si trasformò nell'associazione *Psicoterapia e scienze umane*, dopo aver dato vita ad una rivista con lo stesso nome (1967). Negli anni la rivista, oggi condiretta da Marianna Bolko e Paolo Migone, ha aperto dibattiti critici su vari aspetti degli sviluppi teorici o sociali della psicoterapia ed è sempre stata indipendente da ogni associazione o istituzione e non ha mai ricevuto alcun finanziamento esterno. La rivista, inoltre, non contiene mai pubblicità, non ha interessi "di scuola" (per scelta, non ha fondato istituti o scuole private di psicoterapia), ma si propone solamente di essere uno strumento al servizio dello sviluppo della psicoterapia in Italia, allo scopo di stimolare, dall'esterno, altre iniziative, scuole o associazioni.

Una caratterizzazione della rivista è, quindi, lo stimolo critico proprio per le associazioni professionali e i servizi di salute mentale, soprattutto riguardo ai temi della formazione, della teoria della tecnica e del rapporto tra psicoterapia e scienze umane, nel confronto tra colleghi di formazione diversa.

A cinquant'anni dalla fondazione e a cura di Bolko e Migone, la rivista presenta un numero speciale in forma di inchiesta sullo stato dell'arte della psicoanalisi nel mondo (n. 3, 2016). Sono state sottoposte 12 domande "fondamentali" a 62 psicoanalisti, per lo più internazionali e fra i più famosi ed impegnati scientificamente o culturalmente[2].

Ne emerge un quadro molto particolare che per certi aspetti è "sconosciuto" agli stessi psicoanalisti; questo numero monografico è dunque una sorta di raccolta di materiali "per la psicoanalisi della psicoanalisi contemporanea". In linea con la tradizione culturale del gruppo, questo numero celebrativo di *Psicoterapia e Scienze Umane* tratteggia così una disciplina in "crisi".

È probabile tuttavia che le scienze *psi* siano in crisi dalla nascita e che questa crisi corra parallela alla crisi del soggetto che dall'emergere dell'individuo e della massa, dalla fine dell'Ottocento condiziona la realtà psichica e materiale dell'individuo. Dalla morte di Sigmund Freud, la psicoanalisi ortodossa è stata certamente il tronco da cui si sono evolute varie scuole che criticamente hanno rielaborato il pensiero del fondatore sia dall'interno delle istituzioni psicoanalitiche classiche sia per mezzo di nuove vie, nuove psicoterapie, nuovi approcci, nuovi "territori" anche molto distanti dalla creatura freudiana. Per giunta, ci sono state schematicamente psicoanalisi conservatrici ed altre radicali; Reich, Marcuse e Guattari (fra gli altri) ancora oggi sono incommensurabili alla psicoanalisi tradizionale.

Come hanno risposto gli psicoanalisti e gli psicoterapeuti di fronte alla "crisi", sollecitata dalle domande dei redattori di *Psicoterapia e Scienze Umane*?

Ciò che colpisce nelle risposte è la deriva dalle idee del fondatore e la mancanza di coordinamento fra i rispondenti. Fra questi spiccano coloro che, utilizzando la copertura della ricerca scientifica, accentuano alcune cose della psicoanalisi, svalutandone delle altre.

La questione è seria perché le interviste confermano i timori di certi studiosi, specialmente storici (ad esempio Dagmar Herzog in *Cold War Freud: Psychoanalysis in an Age of Catastrophes*, 2016), che attualmente notano una sorta di snaturamento della psicoanalisi ad opera degli stessi psicoanalisti che, ad es., operano come se la loro disciplina non avesse subito condizionamenti storico-ideologici (ad es. durante la guerra fredda) oppure generalizzano agli adulti teorie e pratiche nate per contrastare certi stereotipi positivisti e la vaga teoria psicologica del bambino, sostenute dal

padre della psicoanalisi, scotomizzando così una serie di sfide lanciate da Freud all'inizio del Novecento.

Dall'insieme delle interviste fatte ad analisti, che tra l'altro hanno decine di migliaia di ore di psicoanalisi alle spalle e sono responsabili dei maggiori centri di formazione mondiale alla stessa disciplina, emerge un quadro impoverito della psicoanalisi che via via si è trasformata in una tecnica accademica di cui la ricerca contemporanea mette in luce l'efficacia, ma che paradossalmente ha perso di "profondità".

In tal senso la maggioranza degli interlocutori lamentano una marginalizzazione della psicoanalisi contemporanea. Merito degli intervistatori è stato far emergere alcuni motivi di tale marginalizzazione nel senso di spaesamento degli intervistati di fronte ai temi classici come il sogno o l'Edipo che, soprattutto nell'alveo della tradizione psicoanalitica classica, sono rimasti al palo e sostituiti da modelli teorici alternativi, molto circoscritti, nati dalla ricerca psicofisiologica ed empirica che ha, via via, colonizzato la creatura freudiana, trasformandola da ricerca sui limiti della natura umana, anche in rapporto alle altre scienze umane politico-sociali, a territorio marginale, astrattamente psicologico e medico-psichiatrico, che vorrebbe sopravvivere venendo a patti con una ricerca profondamente condizionata da prioritarie istanze biopolitiche e biocapitaliste.

***Renato Foschi***

1 Nel suo *Liberi Tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento* (2009) Valeria Babini ha chiamato, con felice intuizione, l'attività editoriale di Pier Francesco Galli, l'"Università dei Libri". Si tratta di una intensissima attività culturale con traduzioni di centinaia di opere riguardanti la psicoanalisi e la psicoterapia in collane di psicologia, psichiatria e psicoterapia edite da Feltrinelli, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, e successivamente da Boringhieri.

2 1-Quale aspetto della psicoanalisi la colpisce di più o su cui vorrebbe esprimere un commento? 2-Vi è un autore che ritiene particolarmente importante oggi in psicoanalisi e, nel caso, per quali motivi? 3- A suo parere cosa caratterizza la cosiddetta "psicoanalisi contemporanea", e quando si può dire abbia avuto inizio? 4- Cosa pensa della proliferazione di "scuole" psicoanalitiche?; 5- Identità della psicoanalisi e psicoterapia: come può essere impostato questo problema? 6- Il training psicoanalitico è certamente una questione importante e spinosa. Nella storia dell'istituzione psicoanalitica, sono cambiati alcuni aspetti del training? Se ritiene che il sistema del training non abbia subìto sostanziali modifiche, pensa che potranno esservi cambiamenti? Quali cambiamenti ritiene indispensabili? 7- Il concetto di Edipo ha ancora un significato e, nel caso, quale? 8- Cosa resta della teoria freudiana del sogno e, più in generale, che ruolo hanno i sogni nel processo terapeutico? 9- Come vede il rapporto tra teoria psicoanalitica e ricerca empirica sul risultato e sul processo della terapia? 10- Come valuta i recenti sviluppi delle neuroscienze e della neurobiologia rispetto alla psicoanalisi? Come vede il rapporto tra psicoanalisi e ricerca psicologica e, più in generale, tra la psicoanalisi e le altre discipline? 11- Quali concetti centrali della psicoanalisi hanno mantenuto una loro validità, e quali sono le loro evidenze empiriche? 12- Come spiega la crescente marginalizzazione della psicoanalisi?

## Scuola/ *Quando si insegnavano militarismo e obbedienza (ma anche oggi...)*

Nello spazio chiuso delle aule come in piazza, nell'associazionismo scolastico e extrascolastico, la scuola rappresenta un ambiente privilegiato per il controllo, la nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia.

Il saggio divulgativo e ben documentato di Gianluca Gabrielli (**Educati alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento**, Edizioni Ombre corte, Verona, 2016, pp. 127, € 13,00) accompagna una mostra curata dallo stesso autore e distribuita da Pro Forma Memoria. Il percorso attesta il coinvolgimento di bambini e bambine, adolescenti, presidi, insegnanti e famiglie attingendo a fonti iconografiche, giornalini e quaderni con copertine illustrate, carteggi epistolari gestiti dalle scuole, riviste per docenti, registri personali, resoconti, circolari ministeriali, libri scolastici prodotti nella prima metà del Novecento.

A partire dalla guerra di Libia, la rivista laica "I diritti della scuola" recepisce il messaggio degli insegnanti pronti alla sottoscrizione per donare aeroplani, sollecitati dal mito tecnologico della guerra aerea, e la posizione dei docenti favorevoli alla solidarietà patriottica e inclini a sollevare dubbi negli allievi.

Nel "Corriere dei piccoli" la guerra è presentata come giusta, ma cosa da grandi. Tuttavia, nell'ultimo anno della Grande guerra l'interventismo condiziona l'infanzia, destinataria delle storie. Il personaggio Italino ne è il protagonista. Viene istituita l'ora settimanale dedicata al conflitto in corso, ma si sollecita anche il conforto ai soldati con lettere, e l'elaborazione collettiva del lutto.

Comitati di organizzazione civile, patronati, maestri volontari e associazionismo femminile si occupano della tutela e assistenza dei bambini nel periodo estivo.

Con l'avvento del fascismo al potere, l'etica della violenza e la celebrazione della guerra fondano la pedagogia politica e sociale del nuovo stato. La propaganda entra nello spazio della vita scolastica quotidiana. Circolari ministeriali e richiami in ogni libro di testo trasmettono ai piccoli balilla il modello delle squadre fasciste. Nel 1923, l'applicazione della riforma della scuola di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice è piegata ai fini propagandistici del fascismo, a partire dall'alzabandiera e dalla esaltazione della morte eroica.

La politica di potenza e di conquista territoriale premia nuzialità e natalità, e tassa i celibi. Un intervento eugenetico per migliorare la stirpe istituisce colonie



estive ed elioterapiche. Più tardi, nell'ambito di simbologie infantili, la pubblicità di ricostituenti e integratori alimentari come Nucleon e Ovomaltina riprodotta sul "Corriere dei piccoli" richiama lo svago e la cura del corpo dei piccoli italiani.

Nel 1928, in stretto rapporto con il ministero dell'educazione nazionale e le competenze affidate all'Opera nazionale balilla, le due ore di educazione fisica sono propedeutiche all'uso pubblico di esercitazioni coreografiche. Il controllo totale del tempo libero contrasta eversioni dell'ordine sociale.

Bellicismo e militarismo nei curricoli scolastici sono proiettati oltre le discipline tradizionali. Nel testo unico per la scuola elementare la simbologia machista e guerriera infantile è rappresentata dai balilla in divisa. Il gioco della guerra, richiamo alla virtù guerriera, viene istituzionalizzato.

Nel 1934, sfumano i confini tra scuola e caserma. Con la nuova svolta militarista nei nuovi programmi di storia della scuola elementare, la voce conclusiva è dedicata alle forze armate. Un anno dopo, per la scuola secondaria, viene introdotta la materia cultura militare. Si intensifica la militarizzazione dei curricoli maschili: un nuovo decreto equipara gli ufficiali responsabili dell'istruzione ai membri del corpo insegnante.

Per la difesa della società civile dagli attacchi nemici, nelle scuole arrivano le maschere antigas e l'immaginario di guerra muta velocemente. Seguono esercitazioni antiaeree nelle scuole, documentate da foto di maschi in divisa militare e femmine vestite da crocerossine.

Nelle nuove adozioni del libro di testo di stato per la scuola elementare (1935-36) il concetto di razza e di civiltà veicola quello della gerarchizzazione dei popoli. Sulle nuove copertine dei quaderni della serie "Abissinia" la pubblicistica propaga l'ostilità razzista contro il nemico. Ogni apprendimento allude alla marcia, alle armi, alla gerarchia della caserma. In materie come la fisica, dominano metafore in cui un plotone militare in marcia è accompagnato dalla didascalia "il passo romano di parata è un esempio di moto uniforme".

La scuola è il primo settore della vita pubblica ad essere colpito dall'offensiva razzista del regime. Tra il 1936 e il 1938, la polarizzazione amico-nemico viene sancita dall'integrazione dell'educazione guerriera con lo sviluppo della coscienza "razziale". Una circolare del ministro Bottai, in merito alla corrispondenza scolastica degli alunni italiani con indigeni dell' Africa orientale, ammonisce: con i "sudditi inferiori" non si deve fraternizzare "perché i fratelli degli italiani sono solamente gli italiani".

L'anno scolastico1938-39 inizia con l'espulsione dei nemici di razza interni per eccellenza, gli ebrei, biologicamente diversi e cospiratori ai danni della nazione. Libri di testo, carte geografiche, nomi delle scuole vengono bonificati dalla presenza di autori e personaggi ebrei. Durante il secondo conflitto mondiale, alta la mobilitazione quotidiana dei docenti impiegati nei nuclei di propaganda per attività di censura sulla posta ordinaria di cittadini e militari. A partire dal 1941, circolari ministeriali inducono le scuole a mantenere sostegno morale ai combattenti e la tenuta della società civile: lotta contro gli sprechi, raccolta di rifiuti per riutilizzarli, rivolta a maschi e femmine. Una marcata connotazione di genere riguarda le attività degli orti di guerra richieste ai maschi, alle femmine invece la "giornata del fiocco di lana", per assicurare una sovrabbondante confezione di indumenti caldi.

Ma il mito di potenza della guerra è infranto. Con lo sbarco alleato, i bombardamenti colpiscono le scuole. A Gorla, nel milanese, il 20 ottobre 1944 morti oltre 200 bambini con le loro maestre. E non si contano gli orfani di guerra. In triste aumento i bambini mutilati per gli ordigni inesplosi. Nel secondo dopoguerra, anche le forze politiche più determinate accetteranno un silenzioso ripiegamento. I programmi di storia si fermeranno al 1918, anche autori ed editori sceglieranno la strategia del silenzio. La parentesi fascista poteva essere ignorata senza inficiare la comprensione del presente ignorando le responsabilità italiane nel secondo conflitto mondiale e i vent'anni di regime.

Ancora oggi la scuola di stato, attraverso le riforme, le linee guida, i programmi scolastici frutto di scelte politiche, condiziona l'immaginario collettivo e conferma la sua struttura piramidale e gerarchica, dalle dinamiche aziendalistiche, sempre più meritocratica, laddove invece si dovrebbero sperimentare dal basso spazi di democrazia, per promuovere piena autonomia e favorire la libertà dell'individuo.

***Claudia Piccinelli***

## Ribolla 1954/ *La più grande tragedia mineraria in Italia*

Se è stato immmediato l'impulso di proporre alla Rivista la recensione del volume di Silvano Polvani, dirigente della CGIL in prima fila per la tutela sindacale dei lavoratori del Grossetano fin dal 77, che per la sicurezza dei lavoratori si è battuto con l'attività sindacale e con la penna, non è stata altrettanto immediata la predisposizione della recensione stessa. Infatti il volume **Ribolla 1954-2014 La tragedia mineraria nella cronaca dei quotidiani** (di Silvano Polvani, Edizioni Effigi, 2014, pp. 240, € 18,00) pubblicato a cinquantanni dalla tragedia di Ribolla, la più grande




strage del lavoro accaduta in Italia in quegli anni, nella quale il 4 maggio del 1954 perirono nell'esplosione in miniera 43 minatori, non è un libro di storia della sicurezza del lavoro come tanti.

La somma del dolore e dello strazio che emerge sia dalle pagine dei quotidiani, dove sono anche conservate e tramandate alla memoria le testimonianze raccolte dalle voci dei minatori sopravvissuti, che dal corredo iconografico che, insieme alla cronaca giornalistica, definisce e delinea il contesto nel quale si svolgeva la vita della comunità, imperniata sull'attività nella miniera, rende perfino difficile la lettura del volume. Lettura che rimanda anche alla constatazione dell'impegno speso dal curatore del libro, nell'affrontare i temi dell'igiene e della sicurezza sul lavoro nei suoi aspetti più crudi e più aspri.

Quando, negli anni 50, le lotte dei lavoratori per la costituzione, nei posti di la-

voro, degli idonei requisiti preventivi contro gli infortuni e le malattie professionali, si esprimevano in Italia in controtendenza rispetto alla sensibilità generale dell'opinione pubblica, ben meno avvertita su questi temi di quella odierna, la tragedia di Ribolla rappresentò nella storia del lavoro, il punto di svolta fondamentale. Infatti essa costituì una potente sollecitazione nel far pervenire a conclusione l'elaborazione della normativa prevenzionistica che fu emanata nel 1955 e 56 e che durò fino al Dlgs 626 del 1994.

È un libro prodotto non da specialisti di storia del lavoro sui minatori dell'Area Grossetana, ma dalla volontà di dare ai lavoratori sopravvissuti ed alle loro famiglie vittime della sciagura, la voce che, a distanza di oltre 50 anni, risuona con tutta la verità con la quale fu espressa allora.

Fin dalla Presentazione e dall' Introduzione del volume sono chiariti i termini economici, politici, sindacali e igienico-lavoristi del contesto entro il quale si consumò la tragedia, le cui cause sono spiegate nella I parte.

L'autore, nella II parte, in modo chiaro e piano, mette a disposizione del lettore ciò che fu scritto sui giornali dell'epoca con abbondanza di particolari e nel dettaglio, senza nulla tralasciare, sia dell'evento che del processo che ne seguì. Oggi si direbe che fu assicurata una copertura mediatica completa per l'accaduto, che ebbe risonanza nazionale. Fra le firme giornalistiche , fra le altre, si trovano quelle di Carlo Cassola, di Giorgio Bocca e di Luciano Bianciardi, che in diversi modi avrebbero continuato l'impegno per lo sviluppo democratico della società italiana.

A proposito di Luciano Bianciardi, del quale viene riportato un articolo eloquente sulle condizioni di lavoro nella miniera scritto sull'Avanti prima della tragedia, non è a tutti noto come il suo capolavoro " la vita agra", affondò le sue radici creative nella riflessione che elaborò sull'evento, dal quale egli fu segnato profondamente.

La III parte, che raccoglie la testimonianza di chi fu presente il 4 maggio del '54, da conto della dura vita che si viveva nelle miniere del Grossetano e di quanto la lotta sindacale e politica per l'affermazione delle misure preventive, nell'attività lavorativa, sul posto di lavoro sia stata legata alla lotta per la democratizzazione della società.

Dall'Albo dei minatori caduti nelle miniere delle Colline Metallifere dal 1892, che conclude l'opera, si evidenzia la terribile casistica dell'infortunistica sul lavoro, aggravata in miniera dal rischio di esplosione, che ricorre ancor oggi nella rilevante infortunistica mortale che si verifica in Italia, nonostante l'impegno che i diversi soggetti previsti dal Dlgs 81/08 sviluppano. In conclusione si condivide pienamente e per questo si suggerisce la lettura del volume, ciò che l'autore pone alla fine nella sua Nota per chiarire che si tratta di " Un volume dedicato alle nuove generazioni affinchè attraverso la memoria riscoprano, per praticarli, i veri valori che sono a fondamento della propria esistenza: solidarietà, dignità e giustizia".

***Enrico Calandri***

## Giordano Bruno/ *Ma l'ordine umano è anarchico*

L'ultimo libro di Aldo Masullo contiene quattro brevi saggi, due già pubblicati in altri volumi, due inediti, che compongono e propongono, nell'insieme, un'acuta riflessione su **Giordano Bruno, maestro d'anarchia** (Saletta dell'Uva, Caserta, 2016, pp. 118, € 10,00).

Vive un XVI «secolo confusissimo», Bruno - come spiega bene Masullo - d'enormi sconvolgimenti: la scoperta




dell'America, la conseguente rivoluzione dei prezzi in Europa, la riforma protestante, la formazione delle monarchie nazionali sulle ceneri del dissolto regime feudale, l'imporsi di spiazzanti scoperte scientifiche, che inaugurano peraltro un nuovo metodo e una nuova logica, sperimentale, nel fare ricerca.

È un tempo di crisi che produce sopraffazione e violenza, denuncia Bruno in diverse sue opere (nel suo *Spaccio della bestia trionfante*, nella *Cena delle ceneri*, ne *L'asino cillenico*, etc.), dove critica aspramente la forzata sottomissione dei selvaggi d'America ai 'civilizzati' conquistatori europei e i cruenti e sanguinari contrasti confessionali in ragione della difesa o della messa in discussione del monopolio del cristianesimo da parte della chiesa cattolica. Ma nel suo "mondo rinversato", nella società del *suo* tempo che gli pare abbia rovesciato i veri e buoni valori, Bruno scorge segni e movimenti d'idee moderne e profetiche d'un possibile cambiamento e organicamente vi si inserisce, come acutamente documenta Masullo nel suo libro, facendosi interprete e promotore della pace come ideale assoluto, della ragione come guida sicura, delle leggi come strumenti atti a rendere possibile "la pacifica convivenza e la libertà del comunicare"; leggi che devono essere basate, ovunque, sulla salvaguardia imprescindibile e obbligatoria di quei 'diritti universali' che sostanziano e caratterizzano gli uomini prima delle loro etnie, storie, culture. Lucidamente consapevole che, dopo la conquista dell'America, l' Europa s'apprestava a dar vita ad un dominio coloniale vasto e duraturo che avrebbe creato sfruttamento e disuguaglianze tra gli uomini, Bruno, difensore dei diritti naturali di ogni uomo, che devono essere preservati e rispettati in qualsivoglia condizione storico-sociale, ci appare, come fa notare giustamente Masullo, "nel suo tempo, un compagno del *nostro* tempo", del nostro presente, nel quale aleggiano diffidenze e intolleranze verso le 'diversità', che sempre più spesso diventano vero e proprio razzismo.

Ma ancor di più, Masullo - filosofo di vaglia, autore di importanti saggi, intellettuale meridionale da sempre partecipe nella vita politica e pubblica - con un'avvincente disamina della vicenda di Bruno, filosofo di Nola, che fu vittima, come è noto, dell'opprimente e terribile Inquisizione, rintraccia nei nuclei principali della sua filosofia, cioè "l'idea

cosmologica e il principio etico" i motivi fondanti "della modernità politica e della forma democratica dell'ordine civile".

"La filosofia di Bruno" afferma Masullo "secondo cui ogni luogo dell'infinito universo è centro, e ogni uomo, in quanto vita di ragione, dunque libero, ha pari dignità con ogni altro, è la base speculativa dell'idea politica della democrazia".

"Per lui" continua Masullo "ogni individuo umano, in quanto centro irriducibile tra infiniti centri irriducibili, con cui non può non essere sempre aperto a comunicare, è portatore di responsabilità piena. Ma proprio perciò nessun capo è assoluto. L'ordine umano è *anarchico*".

***Silvestro Livolsi***

## Antifascismo/ *Gli Arditi del Popolo della "ribelle irriducibile Civitavecchia"*

*"La lotta antifascista a Civitavecchia [...] Molti lavoratori edotti del fatto si recavano dinanzi la sede del fascio protestando e chiedendo la liberazione del loro compagno. Ne nacque un corpo a corpo violento con scambio di bastonate e revolverate e lo scoppio di una bomba che frantumava i vetri del locale fascista".* («Umanità Nova», 14 ottobre 1922).

Contrastare le squadre di Mussolini, fin da subito e manu militari, erano gli intenti generosi di quel movimento che aveva ereditato, certo in forma spuria, il cameratismo di trincea. Nell'arditismo popolare si era in parte ricomposta la frattura della guerra con la convergenza strategica nelle formazioni militarizzate sia di ex interventisti divenuti anti-mussoliniani, sia di antimilitaristi libertari e anarchici.

A Civitavecchia oltre seicento Arditi del popolo (portuali, cementieri, ferrovieri, operai e artigiani di varie tendenze politiche e ideali) opposero in armi strenua resistenza fino al terribile ottobre 1922. Il "fascio spezzato" (scure che frantuma il simbolo littorio) era ricamato sulle bandiere di quei primi combattenti proletari, in contrapposizione al tricolore nazionale sempre usato dagli squadristi.

Lo Stato, la guerra, il lavoro industriale e la Nazione: il sistema valoriale del Novecento ha racchiuso tutto il suo potenziale totalitario e tossico in questi poli ideologici. Il nazionalismo, fenomeno strutturale, profondo e di lunga durata nelle società occidentali, ha via via riformulato e aggiornato le proprie prassi superando le apparenti sconfitte e marcando impensate continuità perfino nelle cesure più decisive dell'ultimo secolo. Così le declinazioni istituzionali e, appunto, la dimensione "nazionale" hanno pervaso ogni possibile rappresentazione sovversiva e antifascista. Così l'opposizione armata al primo fascismo in Italia è stata, e per troppo tempo, una pagina volutamente dimenticata in quanto non conforme, episodio rimosso della storia proletaria e internazionalista.

Questo libro (Enrico Ciancarini, **il fascio spezzato. Gli arditi del popolo nella "ribelle irriducibile Civitavecchia". 19 maggio 1921 – 28 ottobre 1922**, Red Star Press, Roma, 2016, pp. 172, € 15,00) ci espone, in forma di incalzanti cronache quotidiane e con ritmi narrativi da *fiction*, diciassette mesi di guerra civile nella città portuale laziale – durante il cosiddetto "Biennio nero" – in uno dei luoghi mitici dell'arditismo popolare, insieme a Parma, Bari, Sarzana.

L'autore Enrico Ciancarini (classe 1965), presidente della Società storica civitavecchiese, serio e affermato studioso, prolifico storico locale (nell'accezione nobile e antica del termine), confida ai lettori: "fino al 1997 non sapevo nulla degli arditi del popolo e della loro attiva presenza a Civitavecchia, la mia città natale" (p. 27). L'affermazione, onesta, è l'ennesima riprova di come certe vicende salienti novecentesche, e quelle in particolare dell'antifascismo, siano state trasmesse e trattate solo superficialmente nei vari passaggi generazionali. Nel secondo dopoguerra i partiti, fattisi imprenditori politici della memoria, hanno di fatto prestabilito metodi e "luoghi" deputati alla ricerca contemporaneistica, hanno a lungo e con protervia presidiato le scienze storiche (con somma ignoranza e autoreferenzialità), quasi paventassero imminenti invasioni di alieni.

A tale proposito il racconto di come sia nata l'idea di questa pubblicazione è chiarificatore, avvincente al pari del contenuto vero e proprio del volume. In assenza dunque di un'affidabile e conso-




lidata storiografia locale su un tema così peculiare, l'autore ha tratto ispirazione dai lavori di due precursori: Marco Rossi e Eros Francescangeli, quest'ultimo fra l'altro autore di una suggestiva prefazione a questo stesso volume. L'interessamento in ambito locale per i risultati delle prime ricerche effettuate dallo stesso Ciancarini ha portato, nel 2013, all'intitolazione di una strada agli Arditi del popolo proprio nel centro storico di Civitavecchia; tappa intermedia verso una definitiva ricostruzione di una bella memoria popolare.

Lo studio – che purtroppo non si avvale di note a piè di pagina – è basato su due formidabili tipologie di fonti: le carte di polizia e le cronache del quotidiano anarchico «Umanità Nova» (redatte da un puntuale e misconosciuto corrispondente, Augusto Milo, a cui l'autore rende giustamente onore e merito). L'incrocio intelligente di informazioni siffatte, provenienti da attori protagonisti che hanno avuto ruoli opposti sullo scenario dell'allora incipiente guerriglia sociale, ci fornisce una narrazione leggendaria e verosimile al tempo stesso di quei fatti. Sconfitto l'arditismo popolare, nei decenni successivi il regime mussoliniano esaltò le imprese del primo squadrismo fascista dopo che i tribunali avevano fatto largo uso della vendetta politica per saldare i conti sociali rimasti aperti. Nel secondo dopoguerra poi la memoria di quell'antifascismo armato rimase invece vittima del revisionismo storiografico di destra e di sinistra, di un uso pubblico della storia unicamente finalizzato al meschino agone partitico.

Le ombre di tanti sovversivi dimenti-

cati, persi nei gorghi della guerra civile, rivivono oggi anche grazie a questo studio, bello e "ardito", di Enrico Ciancarini.

***Giorgio Sacchetti***

## Mille pagine/ *Vent'anni di controcultura*




Dopo aver raccolto e conservato per oltre cinquant'anni il materiale documentario – e dopo aver invitato un'ampia gamma di testimoni a dire la loro –, Ignazio Maria Gallino, nella doppia veste di autore e di editore, pubblica un'opera monumentale dedicata al periodo **1965-1985 Vent'anni di controcultura** (Milano, 2016, pp. 908, € 180,00). Si tratta di mille pagine che – scevre da interpretazioni – rendono giustizia ai tanti protagonisti dell'unico momento del secondo Novecento in cui la cultura vigente – nel suo senso più ampio, comprensivo degli stili di vita, del sapere, della manutenzione dei corpi e delle loro relazioni, degli oggetti d'uso e dei segni che caratterizzavano gli ambienti stessi – è stata sottoposta ad una critica radicale.

Due i punti delicati sui quali Gallino ha dovuto effettuare le sue scelte: la periodizzazione e la categorizzazione del punto di vista da cui guardare gli eventi. Per quel che concerne il primo problema, va detto che da qualche parte occorreva pur cominciare – e poi finire; è ovvio che la matrice di certi comportamenti vada ricercata ancora prima – si pensi alla "gioventù bruciata" degli anni Cinquanta, al rock, ai "giovani al doppio gin", ai bluson noir, alla "nouvelle vague" ed all'evoluzione dei costumi sessuali postbellici -, ma è altrettanto ovvio che, nel proprio lavoro, uno storico deve pur porre delimitazioni. Forse, nel volume, una premessa in tal senso non sarebbe stata inutile.

Per quel che concerne l'uso del termine "controcultura", anche qui, si tratta di capirsi. Da un lato, resta il fatto che la categorizzazione è già stata utilizzata in ambito di storiografia – per esempio da Pablo Echaurren e da Claudia Salaris – e, dall'altro, resta l'ampiezza della sua designazione – la cultura intesa come l'insieme delle pratiche con cui gli esseri umani risolvono i propri problemi. Che da ciò rimanga fuori gran parte dell'ambito multiforme e ricchissimo delle arti – fatto comunque da considerare – è la conseguenza di una scelta metodologica e, come tale, comprensibile.

Va da sé che a quei mutamenti abbiano contribuito non poco le avanguardie artistiche – letterarie, pittoriche, plastiche, musicali, cinematografiche, senza dimenticare il design -, ma va anche da sé che se quelle evoluzioni hanno potuto usufruire di fior di storiografia (e anche di fior di autorappresentazioni), non è il caso di quanto raccontato dalla miriade preziosa dei documenti raccolti da Gallino – mai cementati così per qualità e per quantità.

Oltre al sottoscritto, al volume hanno contribuito Alessandro Bertante, Italo Bertolasi, "Bifo", Riccardo Bertoncelli, Guido Blumir, Franco Bolelli, Antonio Caronia, Gianni De Martino, Beppe De Sarlo, Pablo Echaurren, Matteo Guarnaccia, Gigi Marinoni, Giancarlo Mattia, Lea Meandri, Gianni Milano, Primo Moroni, Andrea Pasquino, Marco Philopat, Giorgio Pisani, Fernanda Pivano, Franco Quadri, Angelo Quattrocchi, Lidia Ravera, Edoardo Re, Marisa Rusconi, Franco Schirone, Andrea Sciarné, Clara Sestilli, Gianni E. Simonetti, Vincenzo Sparagna, Myriam Sumbulovich e Andrea Valcarenghi.

***Felice Accame***

## "A"/ *Noi della redazione diamo i numeri*

Da molti anni abbiamo un sito – arivista.org – giudicato con forte polarità. Molti lo ritengono statico, noioso, per niente interattivo, a volte difficile da usare per gli acquisti, ecc.. Altri lo giudicano chiaro, ne apprezzano l'an-archivio e la doppia possibilità di scaricare gratis qualsiasi numero di "A" e di poter fare ricerche per nomi all'interno di tutti i 414 numeri finora usciti. Preannunciamo qualche simpatica novità e miglioramento, alla quale stiamo lavorando.

Dal punto di vista della fruizione, gli "accessi unici" al nostro sito (cioè le *visits*) negli ultimi 12 mesi sono passati da 25.000 a 40.000 al mese. Significa che sono quasi raddoppiate le persone che raggiungono il nostro sito, vi entrano e leggono almeno qualcosa: da 1.000 a 1.300 accessi medi al giorno, con punte di 2.000. Si tratta di persone tra loro, nel corso di una giornata, diverse.

Abbiamo dato un'occhiata – per curiosità – ai dati Audiweb relativi a periodici ben più noti di noi, carichi di pubblicità (che noi non ospitiamo) e di finanziamenti o comunque agevolazioni pubbliche (di cui noi non godiamo), e li abbiamo visti più "avanti" di noi, ma non in maniera così significativa.

Un altro indice di miglioramento lo abbiamo riscontrato nel numero degli abbonati cartacei e delle copie spedite agli individui, collettivi, centri sociali, gruppi anarchici diffusori, botteghe del commercio equo e solidale. Niente di travolgente, ma "A" negli ultimi mesi ha cominciato a crescere.

Diamo qui qualche ulteriore numero, per chiarire le nostre "dimensioni". Mensilmente stampiamo da 4.300 a 4.500 copie, due terzi delle quali consideriamo vendute (il calcolo è necessariamente presuntivo, perché gran parte dei diffusori non ci segnala il dettaglio delle vendite). Gli abbonati si avvicinano al migliaio, tra italiani ed esteri: con una lenta tendenza all'aumento

E intanto, tornando alla rivista online, su twitter ci seguono oltre 3.400 *follower*. Che crescono in continuazione. Una pagina twitter asciutta e non invasiva, la nostra. Secondo un nostro stile non-gridato, che è una precisa scelta in questo mondo di superficialità, prepotenza e scompostezza.

■

# Carta stampata che fa rumore

È roba che si è accumulata sopra la mia scrivania in questi ultimi tempi, cose un po' arrivate per posta altre recuperate nei miei giri, non sono tutte produzioni recentissime ma non importa – mica vanno a male. Invece che realizzazioni e progetti che hanno direttamente a che fare con la musica, tipo dei cd o dischi o concerti come faccio di solito, questo mese (e il prossimo) vi segnalo alcune cose stampate che con la musica secondo me hanno comunque delle relazioni, spesso dirette.

Mi sono accorto che tutte si leggono e si guardano più volentieri mettendoci una qualche musica di sottofondo o circondandole di tappezzeria sonica. Funziona per me, dicevo, ma mi piace pensare che forse, magari, la stessa cosa rientrava un po' nelle intenzioni degli autori o almeno gli gironzolava nelle retrovie. E non è una suggestione e basta: tutte queste letture mettono in movimento gli ingranaggi del ricordo e quelli dell'immaginazione, e mi ha colpito proprio questo invito - non sempre esplicito ma in qualche modo tenue e "naturale", affatto artificioso - a cercare un ambiente, un colore, una luce, un posto tra musiche e canzoni familiari oppure tra colonne sonore immaginarie e possibili.

Sembra che alcune di queste pagine suonino davvero, altre accendono in testa dei rumori, dei suoni d'ambiente specifici. A me è piaciuto giocare con l'immaginazione e mettermi lì a rovistare tra gli scaffali della memoria e della mia raccolta di musiche. Non ho badato troppo al fatto che le musiche "giuste" fossero produzioni indipendenti – nessun invito all'acquisto, ci mancherebbe, è tutta roba a portata di mano e di click.

## Cinquanta sfumature diverse

Comincio con un'uscita recente: è un libro misto di già conosciuto e roba nuova, un autore collaudato come può esserlo Marco Sommariva coinvolto in un esperimento editoriale in tandem con Bartolomeo Casertano, che non conoscevo prima ma che si rivela un abile disegnatore, illustratore e pittore. Il progetto è curato e stampato da Carmelo Neri di More Nocturne Books, un editore nuovo nuovo - questo è il suo primo libro, spero con tutto il cuore che ne faccia molti altri. Non faccio mistero del fatto che mi piace molto come scrive il genovese, e ve l'ho pure scritto più volte su queste pagine segnalando volentieri alcuni dei suoi lavori. Lui questo "Cinquanta sfumature diverse" dice l'avrebbe voluto intitolare "Sputami addosso una stella" ma, mi pare di vederlo con quel suo ghigno sarcastico in faccia, "avrebbe venduto molto meno".


Marco Sommariva

Marco Sommariva qui dentro offre racconti brevi, alcuni durano poche frasi, altri solo poche righe: eppure, trovate qui dentro alcune tra le pagine più suggestive che abbia scritto. Sembra che dal libro escano all'improvviso delle braccia che ti afferrano e che ti trascinano proprio dentro alle storie, ci si ritrova a galleggiarci dentro senza niente sopra cui appoggiare i piedi, come dopo un tuffo a sorpresa nell'acqua mossa e senza un salvagente, lontani dalla riva. Ogni pagina del libro ti attacca da due fronti diversi -le parole, i disegni-, il rumore arriva dopo, quasi subito, sempre a sorprenderti da sopra, da dietro, da dentro. A volte certe righe appena lette si accendono dentro in testa come fuochi improvvisi, e provi a smettere di pensare e metti giù il libro e cerchi di fare dell'altro ma non ci riesci: resti lì a bocca aperta e coi piedi inchiodati a guardare il pavimento intorno che brucia, quasi un fuoco d'erba basso e insidioso e cattivo, tanta confusione dentro, l'equilibrio andato a farsi fottere, gli appigli anche.

Oltre a Marco che scrive nel libro come vi dicevo c'è anche Bartolomeo che dipinge: mi piacerebbe vedere sul serio questi suoi disegni, le dimensioni ridotte delle pagine del libro mi seminano dentro curiosità a manciate piene e me li immagino grandi grandi, che prendono ciascuno tutta una parete. Mi piacerebbe

toccarli, tutto questo rosso che urla questo bianco morbido questo oro che ti scava negli occhi questi neri ipnotici e profondissimi, accarezzarli, anche se so che non si può – mica facile che ti lascino toccare i quadri, però sarebbe bello. Stavo pensando prima che mi piacerebbe ritrovare questo, no questo, no aspetta meglio quest'altro disegno sulla copertina di un disco – ad aggiungere emozione, a risvegliare sogni, ad aprire porte.

Musiche adatte secondo me: non un singolo pezzo ma almeno due riuniti in un collage oppure una sovrapposizione oppure riducendoli in schegge e rimescolandoli, fate come va a voi. Ecco come: cercate su internet (non è difficile), c'è qualcuno che la sera del 6 maggio 1976 stava in una stazione radio da qualche parte in Friuli, aveva messo sul giradischi i Pink Floyd e c'era qualcun altro che se li stava ascoltando tranquillo. A un certo punto arriva il terremoto. Prendete adesso quella puntina che barcolla cercando di mantenersi nel solco, prendete quello spaesamento, quella sorpresa oscura senza misure né confini intorno, e sovrapponetelo o mescolatelo come sapete come potete come volete a quel David Gilmour che suona e canta da solo senza gli altri "Shine on you crazy diamond" al Meltdown Festival del 2001 (anche questo non è difficile, ci mettete un attimo a trovarlo su YouTube), poi costruiteci un loop eterno con quelle quattro note si bemolle fa do mi che hanno smaterializzato i soffitti delle nostre stanzette di ragazzi per mostrarci in sol minore la via verso le stelle. Quattro note che hanno polverizzato i muri, azzerato distanze, superato frontiere e cancellato confini. Aiuta immaginare: una sera tardi, poca luce, montagne intorno, il bosco che si muove come se sotto ci respirasse qualcuno, piano.



**Roseto degli Abruzzi (Te) - La nuova sede della libreria Ubik dopo il trasferimento dall'Aquila in seguito al terremoto**

Da leggere e da guardare fuori di casa, lontano da tutto e da tutti. Meglio ancora se fa freddo, se nevica – aprite la finestra, sentite quell'aria che accarezza ruvida i capelli vicino alla radice e scivola sul viso, sugli occhi chiusi, sulle mani, le dita aperte, si bemolle fa do mi.

*Info e contatti: More Nocturne Books, piazza Dante Alighieri 11, 64026, Roseto degli Abruzzi (Te). In rete: www.morenocturne.com, ancora in costruzione al momento in cui scrivo – tenetelo buono comunque.* Quando si dice il caso: More Nocturne Books fa riferimento alla libreria Ubik che stava in centro all'Aquila, in trasferta per forza a Roseto dopo il terremoto.

## Perugia nascosta

Ricorderete senz'altro quella terza pagina di copertina solo qualche numero fa ("A" 418, ottobre 2016 per la precisione), si raccontava dell'Edicola 518 di Perugia, "il polo culturale più piccolo del mondo" aperto dall'associazione Emergenze. Quattro metri quadri di spazio infinito – sono parole di Antonio Brizioli, che di Emergenze è uno degli ingranaggi – Antonio che ho potuto incontrare di persona all'ultimo Libersalone di Milano, così da arrostire d'invidia per l'energia dei suoi vent'anni e la luce e la consistenza dei progetti del gruppo di cui è parte.

Andando sul concreto, vi invito senz'altro a procurarvi e leggere "Perugia nascosta", una curiosa guida psicogeografica alla città che Emergenze ha fatto uscire l'estate scorsa. Le storie qui dentro sono così vere da sembrare inventate: ci si sofferma volentieri su incomprensioni, su tempi sbagliati, su quegli scarti di sintonia fatti di quei troppo presto oppure troppo tardi che impediscono di avvicinare capire leggere imparare sapere sperimentare.

Uno come me, che si è ritrovato a passare e ripassare da quelle parti più volte come turista controvoglia, si ritrova per le mani dei racconti singolari che rimandano ad una città sconosciuta: mi viene da pensare che ho consumato tempo e suole camminando per strade che nascondevano significati e storie, se non addirittura un sottomondo di cui ero e sono inconsapevole – la prossima volta che ci vado voglio ficcarmi il libro in tasca e rosicchiarlo ad ogni angolo, accanto ad ogni porta, seduto su ogni scalino.

In copertina c'è scritto "numero uno": mi auguro e auguro a tutti che seguano altre pubblicazioni simili tutte volte a sussurrare segreti mettendoli in forma libera di poesia, a svelare quell'invisibile che i frettolosi e gli avidi non vedranno comunque. Mi sono ritrovato spesso a leggere questo libro in frammenti, un poco adesso e un altro poco dopo, perché mi sono accorto che è bello tenerlo a lungo tra le mani, è fatto di una carta piacevole al tatto – e guardate anche voi: ha la forma geometrica di due quadrati vicini che, una volta aperto, formano un quadrato più grande.

Per accompagnare questa lettura e prolungarne il piacere e lo straniamento vi propongo ciò che ho ascoltato più spesso in questi ultimi tempi, la composizione monumentale di Max Richter "Sleep" (ed. Deutsche Grammophon, 2015 - www.deutschegrammophon.com), un miracolo di suggestione che dura otto ore e rotti dentro cui trovo sia meraviglioso perdersi, ritrovarsi e riperdersi – io l'ho fatto spesso. Penso sia musica da non adoperare, nel senso che non c'è un preciso inizio, o dei contorni: è musica che la "accendi" e lasci che accada. Lei ha i suoi tempi, il suo respiro. Tende ad espandersi, a riempire le fessure, a volte sembra scomparire, pare proprio di vederla questa musica che si smaterializza, che lascia il posto a uno spettro di sé per poi ritornare come acqua agitata e prepotente ad allagare la stanza. Ne circolano, pubblicate dal medesimo editore, una versione ridotta lunga solo un'ora circa "From Sleep", ed un'altra "Sleep remixes" dove alcune parti sono state sottoposte a trattamenti. Vanno bene tutte.




Perugia - La rivista Emergenze, l'Edicola 518 e le sue numerose attività costituiscono un bel punto di riferimento nella vita culturale e politica del capoluogo umbro

Ho letto che alla prima di "Sleep" nel marzo scorso al BerlinAtonal c'erano a disposizione 450 posti, a teatro invece che sedersi sulle poltrone la gente poteva stendersi su delle brandine e, volendo, dormire. D'altra parte, nelle interviste Richter ha spesso descritto la sua composizione come "una ninnananna personale". Ma l'ha chiamata anche "un rifugio di otto ore dove ripararsi in un mondo frenetico" e soprattutto una "dichiarazione politica assolutamente esplicita" sul nostro modo di rapportarci col suono che ci circonda. Confesso che "Sleep" non mi ha fatto dormire né mi ha invogliato a farlo. Ha anzi spinto l'acceleratore della mia curiosità sul suo modo di accadere, di svolgersi, di occupare il tempo: è stato come ritrovarsi un albero piantato e cresciuto a sorpresa nel bel mezzo della testa, dove poco prima c'era solo una distesa d'erba. Ogni nota, ogni battuta, ogni pagina dello spartito una doppia valenza: foglia nuova che spunta e si allunga verso il sole, e radice che scava a trovare nutrimento ed acqua – il lavoro di entrambi a trasformarsi in vita, movimento, divenire.

*Contatti: associazione culturale Emergenze, via Alessi 1, 06122, Perugia. www.emergenzeweb.it; Max Richter è raggiungibile su www.maxrichtermusic.com.*

Anche qui, quando si dice il caso: aveva fatto scalpore la ricostruzione operata da Richter sulle "Quattro stagioni" di Antonio Vivaldi. Cercatene l'esecuzione su YouTube, poi ditemi se dentro la "Spring 1" non trovate tracce di Gigi Masin.

## Il silenzio dei tuoi passi

"…Parecchi anni fa passeggiavo in piazza San Marco con degli amici che vedevano per la prima volta la città. Ad un certo punto chiesi ad una ragazza cosa ne pensava di Venezia e lei rispose che era la città più brutta che avesse mai visto. (…) Venezia non si concede facilmente. Bisogna andarla a cercare e, almeno un po', meritarsela. Oltre al tragitto stazione ferroviaria / San Marco. Oltre a un inutile selfie a Rialto. Oltre l'ammasso di gente che si accalca per il solo motivo di poter dire di esserci. Venezia, quella che sogno e desidero, la si può scoprire solo imparando a guardare oltre. Così, l'ho fatta mia di notte. In quei momenti in cui si può provare a respirarla. Ho fatto mia una città che mia non è…".

È Stefano Gentile che racconta, poche righe in coda al libro "Il silenzio dei tuoi passi" (ed. 13 / Silentes, 2016) che di parole, tra questa quasi-ultima e la copertina dov'è stampato il titolo, non ne raccoglie nessuna. Sono fotografie, sono state scattate da lui, tutte di una Venezia quasi privata, una Venezia senza sole ma non per questo senza luce. È un'oscurità strana quella di queste pagine, un non buio che suggerisce, che rivela sottovoce e sottobanco piccoli particolari e profili, tutta roba che rimane invisibile al consumo ed alla sua superficialità veloce. Come una filigrana di spirito che resta, semitrasparente quando tutti affondano i denti, strappano brandelli con il gesto cattivo malgiustificato dall'ignoranza e dal portafoglio appena riempito al bancomat, pescecani che si allontanano appena ficcata una qualsiasi cosa in pancia.

Anche questo libro fa rumore: nascosto tra l'ultima pagina e il cartoncino della terza di copertina c'è un cd con un'opera di Gigi Masin che di quella filigrana di spirito cui accennavo due righe fa offre il suono. Lui non è nuovo a dipingere il canto di Venezia: l'aveva fatto esplicitamente nelle sue "Otto prospettive veneziane" (SubRosa, 1989) delle quali si ritrova un condensato nel doppio album "Fragile, maneggiare con cura" (autoprodotto da cinquanta musicisti veneziani contro l'Expo, 1990), ed in maniera più sottile nelle collaborazioni più recenti con Mirco Salvadori (vedi ad esempio "A" 409). In questo cd ritroviamo mezz'ora di cammino senza fretta in una Venezia svuotata di turismo e finalmente restituita. Sembra che la città ti accarezzi e ti abbracci, ti danzi attorno sfiorandoti appena, ti passi leggera le dita tra i capelli – una sensazione così straniante che il cd lo lasci lì a girare in tondo ancora e ancora senza stancare mai, senza stancarti mai di questa musica che si confonde con l'aria che respiri e porta nutrimento al tuo sognare.

Ancora, ma non so se è davvero un caso: sul sito di Emergenze, i perugini raccontano di quella Venezia di notte che i frettolosi e gli avidi non vedranno mai (http://www.emergenzeweb.it/2016/02/midnight-in-venice).

*Contatti: www.silentes.it, www.gigimasin.com.*

*Marco Pandin*
stella_nera@tin.it



Gigi Masin



# ...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

## Allargando i confini

### incontro con Riccardo Tesi

#### L'istinto dei particolari

"…diciamo pure che l'istinto mi ha guidato lungo il percorso e l'attenzione ai particolari ha permesso che questo percorso avesse una sorta di logica. Non posso dire che la mia carriera sia stata un susseguirsi di progetti programmati secondo una linea retta: è stato vivere quello che la vita artistica mi offriva di volta in volta, seguire le mie curiosità. Sono diventato musicista per caso, così come per caso ho preso in mano il primo organetto, così i progetti artistici si sono avvicendati seguendo le passioni legate alle circostanze, agli incontri. Però diciamo anche che da ognuna di queste esperienze ho sempre cercato di trarre il meglio, di lasciare qualcosa."

Chi parla, col suo tipico piglio entusiasta e attento, con quel misto di eterno stupore adolescenziale e preciso sguardo critico, è uno dei musicisti più influenti degli ultimi 35 anni. Riccardo Tesi, il Piccolo Principe dell'organetto italiano, strumentista di statura internazionale, traghettatore di suoni, inventore di strade. Raccolse alla fine degli anni settanta, dalle mani del pioniere Francesco Giannattasio, questo strumento negletto, relegato come un cugino povero della fisarmonica al ruolo residuale di accompagnamento di alcuni balli, alcuni strambotti, e lo fece diventare un cardine della trasformazione del Folk Revival in World Music. Tesi è un poeta, dal suo insegnamento e dall'ispirazione che ha seminato sono nati molti allievi, reali o morali, che hanno spinto l'organetto su sponde virtuosistiche e tecniche impensabili, ma la profondità, il respiro e il "duende" che sta nel suono del maestro di Pistoia è tutt'oggi ineguagliato. L'apice di questo percorso lo si ascolta - oltre che nei dischi della sua "Banda Italiana" - nelle punte di diamante della canzone: "Anime salve" di de André o "Macramé" di Fossati.

Arrivato al traguardo biografico dei sessant'anni, con un percorso di impegno che va per strade tortuose dagli esordi accanto a Caterina Bueno alla rilettura del primo spettacolo del Folk italiano "Bella Ciao", lo intervistiamo in occasione dell'uscita per l'editore Squilibri del libro "Una vita a bottoni" in cui il giornalista Neri Pollastri ricostruisce la sua carriera.

***Alessio: Tu passi giustamente per uno che ha allargato molto i confini della musica popolare, ma in realtà, molto pragmaticamente e molto artigianalmente, sei uno che ha cominciato soprattutto a curare i particolari di ogni esecuzione, ogni disco, ogni spettacolo.***

Riccardo: Forse più che un'intuizione, quella di allargare i confini è stata un'esigenza musicale. La paura più totale che ho è quella di annoiarmi, quindi ho sempre bisogno di sperimentare nuovi stimoli, forme musicali che ancora non conosco: ho sempre cambiato delle carte in tavola per poter avanzare e molto spesso mi sono infilato in dei progetti in cui, se avessi ragionato, mi sarei trovato paralizzato dalla paura di non sentirmi all'altezza. Per dire, quando mi è capitata l'occasione di suonare con un jazzista - io che non ho mai suonato jazz - mi son detto bene, e mi sono attrezzato per fare delle cose con lui. Ogni progetto è stato lo stimolo per studiare cose nuove, andare avanti, allargare il campo delle mie conoscenze.

#### Lavorando con musicisti occitani, sardi, dialettali in genere

***Nel mondo del Folk l'improvvisazione, o come si diceva la spontaneità, sembrava essere la virtù principale, tu fai parte di quei musicisti che hanno fatto evolvere questo atteggiamento verso un linguaggio maturo.***

Diciamo che io mi sento più compositore che improvvisatore… ma non per tirarmela! Anche l'improvvisatore compone a volte cose straordinarie, ma in tempo reale, invece io - a dispetto di un carattere impulsivo - sono molto riflessivo in musica e anche molto lento, la velocità non è il mio forte in niente, nemmeno quando ho praticato sport, sono sempre andato meglio sulle gare di resistenza. Pur avendo lavorato con grandi improvvisatori gestisco male dentro di me il non sapere che cosa accadrà di lì a

poco. Questo ha rafforzato l'amore per l'architettura della musica, l'organetto è chiaramente una parte importante della mia vita, però il vero piacere che provo è quello di costruire i brani.

***Raccontaci allora come un celebre strumentista trova l'equilibrio fra sé e la proprio musica.***

Se mi passi la battuta, sono lo strumentista che si inserisce nella maniera più disciplinata nel mio stesso disegno. C'è una mia filosofia di fondo che è quella di pensare alla musica in generale, dando per assodato che costruire vuol dire soprattutto saper togliere. Il folk dei miei primi anni era un mondo nel quale tutti suonavano sempre, dall'inizio alla fine. La prima persona che mi ha fatto riflettere sull'importanza del vuoto è stata Patrick Vaillant: proprio suonando in duo - organetto e mandolino - con una situazione orchestrale ridotta al minimo dovevamo dare tutte le dinamiche possibili. Ma la vera formulazione di quest'arte dell'essenzialità mi è giunta lavorando con Fossati e de André, quello mi ha fatto capire quanto una frase musicale, un suono, un intervento debba essere misurato e al servizio della canzone.




***Io penso che tu abbia nel tuo DNA la forma canzone, anche quando componi dei brani strumentali.***

Ho sempre amato la canzone, sin da ragazzo quando suonavo la chitarra, da Bob Dylan a de Gregori, da Guccini a de André... quando mi sono interessato di musica popolare l'ho un po' persa di vista. Ho cominciato a riassaporarla con l'album "Anita Anita" (sulla vita di Garibaldi) del cantautore nizzardo Jean-Marie Carlotti, per poi ritrovarla lavorando con de André, Fossati, Gianmaria Testa: queste collaborazioni mi hanno riportato adulto alla forma canzone, e non l'ho più lasciata. Un po' snobisticamente pensavo che fosse una cosa banale, ma in realtà la canzone è una specie di miracolo, perché le cose semplici di cui è fatta sono difficilissime da trovare. La canzone è un modello compositivo giocato sull'essenziale equilibrio fra le parti e ormai, anche quando faccio un brano strumentale, uso gli stessi blocchi della canzone: qualcosa che abbia la funzione di strofa, ritornello, alla ricerca di quel miracolo di semplicità che ha tutto per sorprendere al primo ascolto e non annoiare ai successivi.

Avendo in principio lavorato con musicisti occitani, sardi, dialettali in genere, e quindi non capendo una mazza dei testi, mi concentravo sul fatto musicale... ma piano piano, lavorando coi testi importanti dei cantautori italiani, ho cominciato a fare attenzione alle parole ed è stata una bella apertura: ho provato a comporre dei testi, ho capito quanto era difficile e ho smesso subito, però mi son cominciato a concentrare anche sull'aspetto del testo della canzone, che per un lungo periodo avevo messo da parte.

## Ritrovare l'entusiamo

***Infine, riallestendo nel 2014 uno spettacolo come il "Bella Ciao" di Leydi e Crivelli, ti sei riappropriato anche di quella branca del folk protestatario che metteva in evidenza le parole dei canti di denuncia.***

La prima cosa complicata del "Bella Ciao" è stata proprio quella di far pace con quel repertorio, perché rappresentava la prima musica popolare che ho ascoltato - mio padre aveva quel disco e lo aveva comprato perché era comunista - all'inizio della mia carriera lo percepivo come già vecchio: quando si iniziano le nuove fasi tutto ciò che c'è immediatamente prima viene rifiutato, quella dimensione che tanto appassionava i primi ricercatori a me annoiava a morte, e non perché non ne condividessi i contenuti, ma proprio non mi piacevano come canzoni. Dopo tanti anni, e con quella poca saggezza che posso aver accumulato alla mia età, ho chiamato a raccolta la mia esperienza di studioso, di conoscitore, di musicista e mi sono messo a riguardare con grande rispetto a questa operazione così pionieristica che aveva cambiato la storia della musica italiana. A quel punto lì, grazie anche agli interpreti di altissimo livello che si sono raccolti intorno a questo spettacolo, ho ritrovato piacere ed emozione, insomma ho fatto pace con queste canzoni, con la mia nostalgia, e col rifiuto che era stato necessario per andare avanti, ho riscoperto la bellezza di tanti brani che - giunti alla soglia delle quaranta repliche - continuano e emozionarmi, le ho riscoperte per quello che erano: belle canzoni.

***E come ti spieghi che un valzerino elementare come "Addio Lugano" o "Maremma" o "Sebben che siamo donne" emozionino non solo te, che ne capisci il significato, ma anche all'estero?***

La cosa che mi aveva già sorpreso all'epoca in cui ho fatto "Acqua Fuoco e Vento" è come mia figlia, che era piccola, venisse colpita proprio da quel repertorio… Io credo che certe linee melodiche, certe curve musicali, rappresentino l'archetipo della canzone e vadano dirette al DNA, sono melodie che hanno attraversato i secoli e il fatto che siano ancora qua vuol pur dire qualcosa, altrimenti sarebbero state dimenticate. Poi penso che le cantiamo e suoniamo bene, e soprattutto all'estero stiamo attenti a farle nei luoghi che offrano le condizioni per un ascolto ideale. Comunque anche lì devo ammettere che mi è tornata utile l'esperienza delle canzoni d'autore, perché queste più che mai erano "canzoni d'autore popolari"… mancando quasi sempre nelle ballate popolari il ritornello, io ho dato a certe parti strumentali la funzione di ritornello, e questo ha arricchito il nostro lavoro.

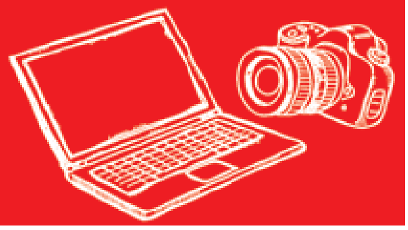
***Cosa vuol dire oggi essere un musicista folk rispetto ad altre forme che si son codificate prima come la musica classica, il jazz?***

Oggi è decisamente più qualificante essere un musicista folk che non un po' di anni fa: quando vi era un problema che derivava dalla cultura dominante in cui i musicisti folk erano quelli un po' più "sfigati", quando in realtà tutto il movimento del folk-revival ha dato moltissimo alla musica contemporanea. Il fatto che vi siano stati questi incroci stilistici fra il folk e il jazz o la musica d'autore ha dato vita a dei veri capolavori musicali, ma ha anche obbligato i musicisti folk ad attrezzarsi per poter collaborare: laddove bastava una volta suonare a orecchio… se vuoi collaborare con artisti di altra estrazione devi cominciare un po' a leggere a saperne qualcosa di teoria musicale, e questa è una cosa che fa bene alla musica. Io poi non mi sento un musicista folk, mi sono dibattuto per uscire da questa nicchia che cominciava a starmi stretta già dopo due anni che suonavo, sono consapevole che la musica etnica è il linguaggio che ho studiato di più, ma credo di vivere nella contemporaneità e di fare dunque una musica contemporanea.

***Recentemente mi pare che tu stia lavorando anche con cantautori giovani e non ancora affermati. Hai notato qualcosa di nuovo e interessante nella musica sommersa?***

Nelle nuove generazioni ho sentito qualcosa che mi è piaciuto musicalmente… ma ciò che mi spinge a lavorare con loro è il senso dell'utopia che noi, più scafati dall'esperienza, abbiamo perso. L'utopia invece dà dei risultati insperati anche sul piano artistico e mi permette di recuperare un po' di speranza… La decadenza del Music Business, per come lo avevo conosciuto, spinge alcuni colleghi della mia età in una condizione di difesa un po' troppo pessimistica. Invece lavorare con i giovani mi permette di trovarmi a sessant'anni con più voglia di fare di dieci anni fa, pronto ad alternare ai luoghi prestigiosissimi dove per fortuna mi capita di suonare, alcuni Club gestiti da appassionati, senza per questo sentirmi preso dal panico del domani. Sono contento di aver trovato ancora fra le mie risorse l'entusiasmo.

*Alessio Lega*



# Fatti & misfatti

## La terra è di chi la canta/ Michele Gazich. L'Europa di oggi e le biblioteche sommerse

Ho incontrato Michele Gazich qualche anno fa, a margine di una iniziativa che portava all'interno figure e linguaggi della tradizione sarda. Avevo invitato per quest'occasione il maestro Luigi Lai, suonatore dello strumento più arcaico del mediterraneo, le *launeddas*. L'incontro tra Michele, il suo violino e il maestro Lai prese la forma di un rituale fatto di sguardi, di attese, ascolto, meraviglia, dialogo e interazione sonora fra due mondi solo apparentemente lontani, confutando così, in modo netto ed inequivocabile, tutte le posticce teorie sfociate in fiumi di scritti e salottieri convegni sui confini tra la musica colta e popolare.

Michele Gazich, proprio a partire dal suo cognome e dalla sua anima che si manifesta e si concretizza nell'arte del violino e del canto, è portatore di storie e di luoghi che non hanno bisogno di localizzazioni etnico-geografiche; nonostante il suo peregrinare e la sua ricerca si muovano intorno a terre di confini dove i popoli sono rimasti vittime di rivendicazioni o imposizioni etnico-geografiche. Michele Gazich è musicista, compositore, scrittore, autore, ricercatore, ma è soprattutto una sorta di menestrello contemporaneo, un incisore di storie, un artigiano del suono. Michele, raccontaci il tuo viaggio e le tue origini partendo non dalle tue radici ma dal contesto sociale e culturale che si muove intorno a te, e dentro di te, oggi.

Michele – La mia automobile che si muove da una città all'altra in un'Europa deflagrata e incerta mi ricorda tante volte il carretto degli artisti nel film *Il settimo sigillo* di Bergman. Il momento, tuttavia, è fecondo per le arti, come tutti i momenti di crisi; ma l'artista d'oggi (non solo d'oggi, in realtà…) opera in condizioni difficili: mette quotidianamente a rischio la sua sopravvivenza e la sua vita se racconta qualche verità oggettiva. Metaforicamente, ma neanche tanto metaforicamente, ogni domenica nei centri commerciali impiccano un poeta. L'ho scritto a chiare lettere in una mia canzone che ho intitolato emblematicamente *Guerra Civile*.

***Gerry – Nel tuo cognome è incistato il senso del viaggio stesso, una sorta di dromomania, in parte metaforica, che ti ha spinto spesso sulle tracce del passato per raccontare non solo la tua storia ma fondamentalmente la storia di ogni uomo che vive, da sempre, la sua fatica e la sua leggerezza del vivere. Da dove comincia la tua ricerca, non solo musicale ovviamente?***

Michele – La mia trisnonna è nata a Istanbul; poi la mia famiglia si è mossa verso la Ex-Jugoslavia; poi l'America e solo infine l'Italia. Ho raccontato questa storia, partendo dalle memorie della mia bisnonna in un album di canzoni che ho intitolato *Una storia di mare e di sangue* (2014), non a caso con l'articolo indeterminativo. Non aspira ad essere la storia, ma è *una* storia comune e insieme particolarissima, come tutte le storie di chi ha dovuto viaggiare per sfuggire alla fame e alla violenza. Il viaggio è dentro di me. Il viaggio ha ispirato la mia ricerca musicale. Ho ripercorso le tracce dei miei avi e continuo ancor oggi ad attraversare mondi, ad incontrare altri esseri umani.

La questione non riguarda solo la musica.

***In uno scenario che mi ha ricordato le epiche ballate di Giovanna Marini, tu issi le vele al vento per navigare su "fragili vascelli" (concedimi la citazione deandreiana) per scandagliare i fondali dell'animo umano, con un progetto che porta il nome "la nave dei folli" (e chiudo il cerchio delle citazioni ricordando il compagno, di festa e di lotta, Ivan Della Mea). Da dove è partita la nave dei folli e dove è attraccata?***

La canzone-manifesto di Ivan della Mea era presente tra le mie ispirazioni quando ho scelto il nome per il gruppo che avrebbe registrato e proposto dal vivo le mie canzoni: "È piena la nave dei cani delusi / rimasti bastardi tra mille carezze / è bello vederli coi pugni ben chiusi / tenersi lo sporco, lasciar le promesse / dei mondi civili". Allora non volevo cantare io le mie canzoni: ma mi piaceva che una voce femminile eterea cantasse, in maniera quasi paradossale, i miei testi espressionisti e di mano maschile. Tra il 2008 e il 2011 abbiamo prodotto tre album, ognuno con una formazione diversa! Era un gruppo-laboratorio. Sono rimasto legato ad alcune delle canzoni di quella stagione e le canto ancora, come *Guerra Civile*, a cui accennavo sopra o *L'Angelo ucciso*, dedicata a Pier Paolo Pasolini: "Poeta morto ti sento / Urlare dentro il silenzio / Il silenzio di chi ti ha ucciso / Il silenzio dei senza viso / Il silenzio dei senza Dio / Che pregano in banca / Che pregano in chiesa".

***Mi diverto con le allegorie: hai dipinto le tue tele da cantastorie "omeri-contemporaneo", mettendo a frutto la tua attività di "cattedratico della strada" coniugando letteratura e tessuto urbano, narrazione e generi musicali. Passando poi al rapporto con la natura e il circostante che vivi nel quotidiano. Quali forme di ispirazione e che fonti alimentano il tuo cammino musicale, artistico e aggiungerei anche spirituale?***

Non ho mai fatto distinzione tra la cattedra e la strada. Il punto chiave è sempre stato l'incontro. Quando ero giovane

ho effettivamente fatto l'insegnante e mantengo ancor oggi rapporti con persone incontrate allora. La vita mi chiedeva, però, un altro tipo di insegnamento.

Ho affrontato l'incertezza avventurosa della vita dell'artista, lasciando lietamente la scena delle nostre Università, tra le più corrotte del mondo occidentale. Ho, dunque, raccontato la mie storie e ascoltato quelle degli altri. Ad esempio: se non avessi parlato con Frank Deja, un personaggio frequentatore dei miei concerti a Colonia, non avrei saputo l'incredibile storia della biblioteca della sua città, sprofondata nella terra e sommersa dalle acque… e non in epoca biblica, ma nel 2009! Il tutto per l'avidità umana, per fare prima a costruire una metropolitana! La biblioteca (contenente gli archivi, la memoria della città) si era salvata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ma è scomparsa qualche anno fa per avidità. Ne ho fatto una canzone: *La Biblioteca sommersa*. Se cercavo una metafora per descrivere l'Europa di oggi, priva di memoria, purtroppo l'avevo trovata.

***L'album* L'imperdonabile *assume per te un significato particolare, un momento di passaggio forte e rivelatore. Un passaggio dove la malattia e il rischio, la paura di perdere una parte importante della vita si possono leggere anche come trasformazione-guarigione-rinascita che hai benedetto e accolto mettendo in gioco te stesso e l'utilizzo della voce nei tuoi brani. Che cosa è successo, Michele?***

Avevo perso l'udito quasi totalmente in seguito ad una malattia e non era chiaro se sarei mai riuscito a recuperarlo. Ci sono illustri precedenti di musicisti sordi, ma comunque avrei preferito non entrare nel club.

Mi ritirai sul Lago di Garda (era l'estate 2011) a cercare di riprendermi con il riposo, visto che la scienza, come spesso avviene, aveva alzato le mani. Un giorno sentii le cicale e la cascatella vicino a casa. Da quel giorno cominciai a recuperare: ogni tanto sentivo e ogni tanto no. In questa situazione d'incertezza cominciai a registrare *L'Imperdonabile*. Pensai di mettere tutto me stesso in questo album, che poteva essere l'ultimo. Lo registrai totalmente da solo, sovraincidendo pianoforte, archi e la mia voce, per la prima volta. Volevo lasciarne testimonianza. L'album, poi, non è stato l'ultimo; io sono lentamente guarito (o, meglio, ho imparato a convivere con la mia disabilità), ho registrato altri album e mi porto al seguito, da allora, il sussurro della mia voce.

***Altra curiosità: hai prestato spesso il tuo violino e la tua collaborazione artistica a "singer-songwriter" statunitensi: da Michelle Shocked a Mark Olson, da Eric Andersen a Mary Gauthier. Che tipo di esperienza e di scambio stai vivendo con loro?***

Affianco persone di cui condivido la visione, non solo musicale. Quest'anno registrerò con Mary Gauthier a Nashville un album da lei scritto con i soldati americani reduci dalle guerre imperialiste del suo paese. Sono canzoni terrificanti, ma necessarie, che aggiornano la canzone contro la guerra, in maniera forte e coraggiosa. Non più cantando "pace, pace", ma mostrando l'orrore, i disastri della guerra nell'anima e nella vita di specifici esseri umani. Sono fiero di fare parte di questo progetto, a cui stiamo lavorando insieme già da vari anni.

***Il tuo ultimo lavoro,* La via del sale*, è un affresco delicato e potente, poetico e disarmante, sulla linea di confine dove indagare e denunciare la condizione umana (una costante della tua ricerca). La metafora impietosa del prezioso minerale che nei secoli ha messo in contatto civiltà e culture relegandole a campi di sperimentazione sul concetto ossimorico di ricchezza-schiavitù, miseria-libertà. Raccontaci il progetto e svela quale via del sale ha deciso di intraprendere Michele Gazich.***

Ti rispondo, se non ti offendi, con le parole che ho deciso di stampare sulla prima pagina del libretto contenuto nel mio album, perché ci ho pensato a lungo, ci credo profondamente e sintetizzano la ricerca di tanti anni: "Un tempo il sale era prezioso come l'oro e preziose erano anche le vie attraverso le quali veniva trasportato in tutto il mondo conosciuto: queste vie oggi hanno perso il loro senso originario e i luoghi che esse percorrevano sono abbandonati, quasi dimenticati.

Un giorno anche gli oleodotti saranno dimenticati. Sopravvivono ancora, tuttavia, musicisti e strumenti tradizionali legati ai tempi che furono, quando la via era importante. Ho recuperato questi strumenti arcaici e li ho accostati al mio violino, alla mia voce e ad altre voci e strumenti decisamente contemporanei, perché non volevo realizzare un'operazione nostalgica e revivalistica o un calligrafico esercizio di stile che non turbasse le coscienze.

La vita è troppo breve per giocare. Ho perciò strappato questi strumenti alle loro terre e ho contestualizzato il loro rimpianto, il loro grido e il loro lamento in musiche e parole che ho composto oggi – qui ed ora – per raccontare l'Europa di oggi, fatta di resti industriali, maestose rovine del terziario, biblioteche sommerse dalle acque, città distrutte, migrazioni e barricate: le nostre contemporanee vie del sale".

Sito: www.michelegazich.it
Facebook: Michele Gazich
Email: michelegazichbooking@gmail.com

***Gerry Ferrara***



**Michele Gazich**

# Senza confini

di **Valeria De Paoli**



@ IL LEGAME TRA SEMI E CAMBIAMENTO CLIMATICO E' EVIDENTE... AI CONTADINI SERVIRANNO PIANTE CAPACI DI PRODURRE ANCHE CON TEMPERATURE PIÙ ALTE E MENO PIOGGIA.

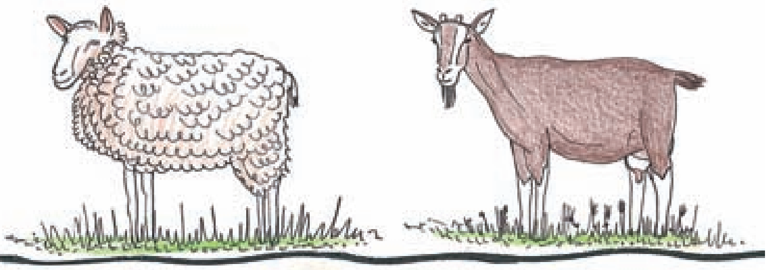
@ DI TUTTA L'ACQUA DISPONIBILE AL MONDO IL 70% E' USATA PER L'IRRIGAZIONE E DI QUESTO 70%, CIRCA IL 70% SERVE A IRRIGARE SOLO 3 COLTURE GRANO, RISO E MAIS.
QUINDI ANCHE IL LEGAME TRA ACQUA E SEMI E' EVIDENTE.

LA SALUTE E' LEGATA A QUELLO CHE MANGIAMO → QUELLO CHE MANGIAMO VIENE DAI SEMI

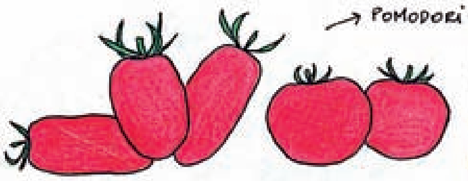
↓

ANCHE QUANDO MANGIAMO CARNE, DI FATTO, INDIRETTAMENTE MANGIAMO I SEMI CHE HANNO GENERATO IL FIENO O IL MANGIME DEL BESTIAME.

(QUINDI) LA SALUTE DIPENDE DAI SEMI.



@ SE I CONTADINI NON HANNO SCELTA SUI SEMI, ALLORA LE PERSONE A LORO VOLTA NON AVRANNO SCELTA SUL CIBO E FINIRANNO PER COMPRARE SOLO, AD ESEMPIO, LO STESSO POMODORO SIA CHE LO ACQUISTI SOTTO CASA, SIA AL SUPERMERCATO, IN UN ALTRA CITTA', SIA IN UN ALTRO PAESE.






OGGI IL 75% DEL MERCATO MONDIALE DEL SEME E' CONTROLLATO DA 8 GRANDI MULTINAZIONALI PERALTRO IMPEGNATE NEL MIGLIORAMENTO GENETICO TRA CUI LE 3 MAGGIORI: SYNGENTA, DUPONT, MONSANTO.

ANCHE IL MERCATO MONDIALE DEI PESTICIDI E' CONCENTRATO IN POCHE MANI: IL 75% E' CONTROLLATO DA 6 MULTINAZIONALI, ALCUNE TRA LE QUALI CONTROLLANO ANCHE IL MERCATO DEI SEMI.

→ L'ESPOSIZIONE AI PESTICIDI CONCORRE A PROVOCARE ALCUNI TIPI DI TUMORE, DIABETE, MALATTIE NEURODEGENERATIVE, LA SLA, MALATTIE NEONATALI, DISTURBI RIPRODUTTIVI...

@ CHI CONTROLLA I SEMI DAI QUALI VIENE GRAN PARTE DEL NOSTRO CIBO CONTROLLA ANCHE LA NOSTRA SALUTE, E I SEMI NEL CORSO DEL TEMPO SONO DIVENUTI UN GROSSO AFFARE COMMERCIALE.

ALCUNE DI QUESTE MULTINAZIONALI, SEMI + PESTICIDI, SONO ANCHE LEADER NEL SETTORE FARMACEUTICO

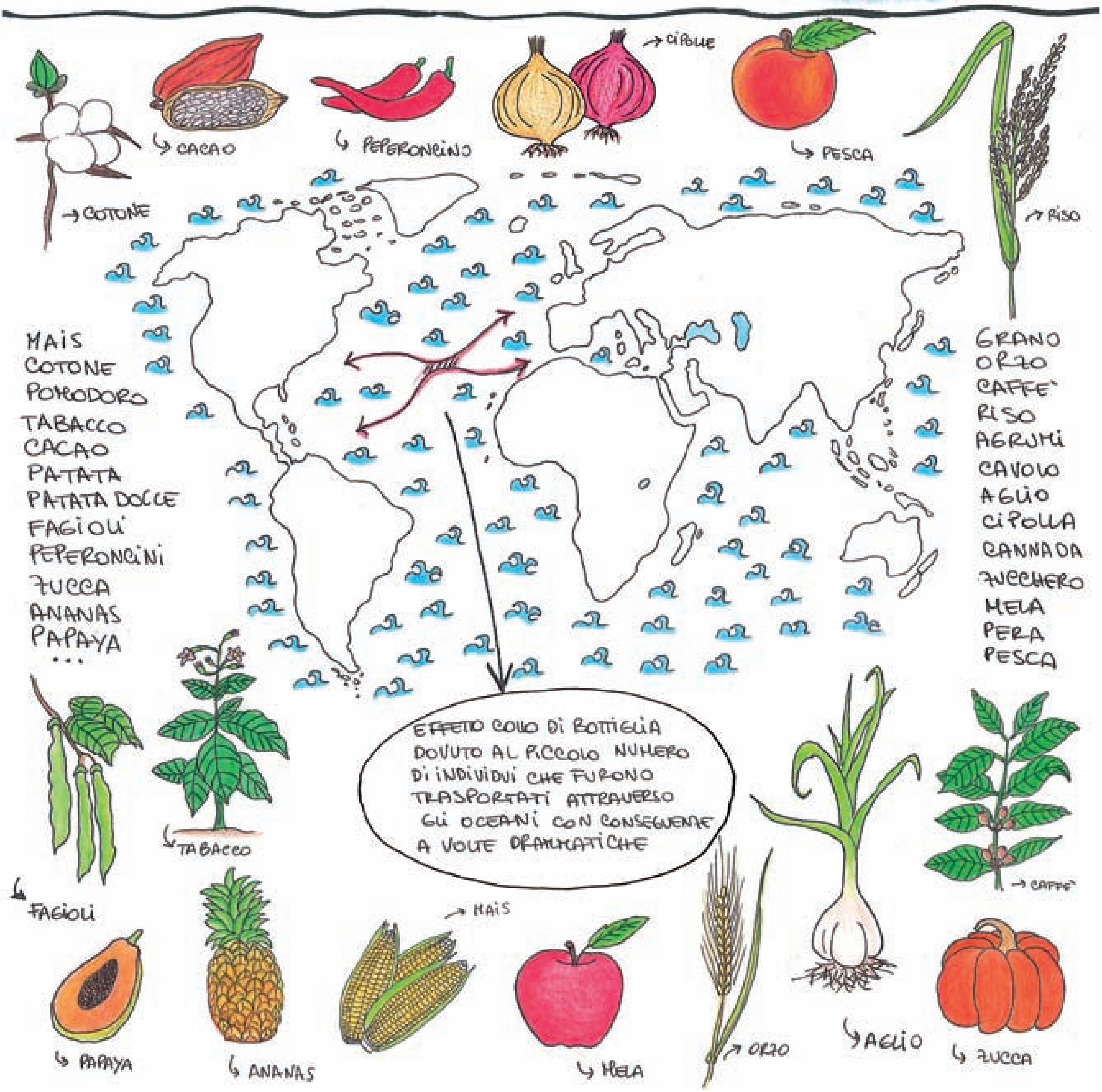


LA DIMINUZIONE DELLA BIODIVERSITÀ COLTIVATA, DETTA EROSIONE GENETICA, E' INIZIATA GIÀ AL MOMENTO DELLA DOMESTICAZIONE.

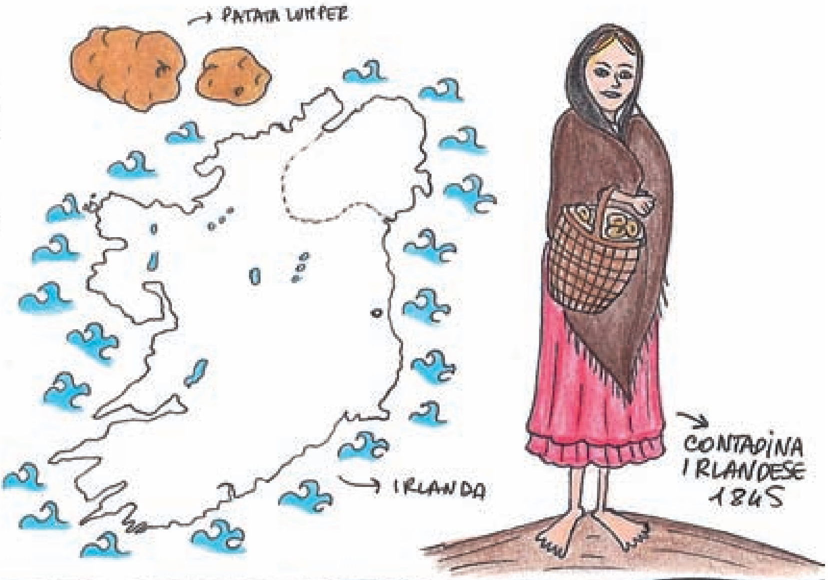
UN ALTRO FENOMENO CHE HA PROVOCATO UNA DIMINUZIONE DELLA DIVERSITÀ COLTIVATA IN CERTE ZONE DEL MONDO PRENDE IL NOME DA CRISTOFORO COLOMBO, OVVERO LO "SCAMBIO COLOMBIANO"

SCAMBIO DI PIANTE, ANIMALI, CIBI, POPOLAZIONI UMANE (SCHIAVI) MALATTIE, IDEE

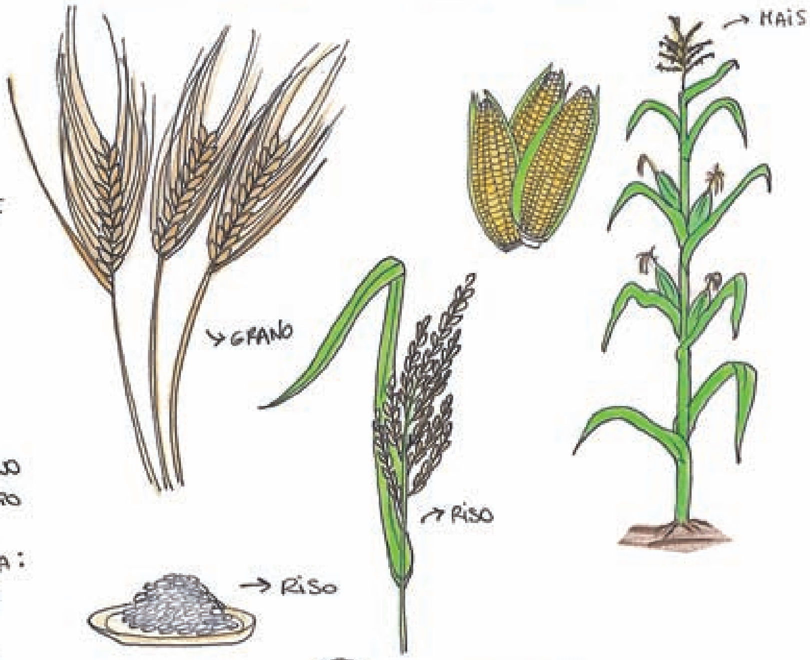




@ LA CONSEGUENZA PIÙ NOTA DELLO SCAMBIO COLOMBIANO È STATA LA CARESTIA DELLA PATATA IN IRLANDA TRA IL 1845 E IL 1849. NEL 45 UNA MALATTIA CAUSATA DA UN FUNGO, LA PERONOSPERA, DISTRUSSE METÀ DEL RACCOLTO E FU SOLO IL 1° DI 3 RACCOLTI PERDUTI CONSECUTIVAMENTE.
1,5 MILIONI DI IRLANDESI MORÌ DI FAME E UN ALTRO MEZZO MILIONE EMIGRÒ NEGLI STATI UNITI. TUTTO ERA SUCCESSO PERCHÉ SI COLTIVAVA UNA SOLA VARIETÀ DI PATATE, LUMPER.




@ I RAPPORTI TRA UOMINI E PIANTE SONO CAMBIATI DOPO LA SCOPERTA DELLE LEGGI DELLA GENETICA (MENDEL).
AI TEMPI IN CUI SI SCOPRIVA LA GENETICA, I CONTADINI SI SCAMBIAVANO ANCORA LIBERAMENTE I SEMI.




@ CON LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA CONSEGUENTE GRAVE RIDUZIONE DI GENERI ALIMENTARI TRA CUI IL FRUMENTO TENERO, I GOVERNI COMINCIARONO A INTERVENIRE SULLA PRODUZIONE DEL SEME; INTANTO SI ORGANIZZAVANO I PRIMI PROGRAMMI DI MIGLIORAMENTO GENETICO.

@ IL DECLINO DELLA BIODIVERSITÀ AGRICOLA:
CI SONO CIRCA 250'000 SPECIE VEGETALI DI CUI CIRCA 50'000 COMMESTIBILI NOI NE USIAMO SOLO CIRCA 250, MA APPENA 15 COLTURE FORNISCONO IL 90% DELLE CALORIE NELLA NOSTRA DIETA, 3 DI QUESTE (GRANO, RISO, MAIS) FORNISCONO IL 60% DELLE CALORIE.

IN QUESTE 3 COLTURE IL MIGLIORAMENTO GENETICO MODERNO HA AVUTO PARTICOLARE SUCCESSO E IL PROCESSO VERSO L'UNIFORMITÀ GENETICA È STATO PIÙ RAPIDO. LE VARIETÀ PIÙ ESTESAMENTE COLTIVATE DI QUESTE TRE COLTURE SONO STRETTAMENTE IMPARENTATE E GENETICAMENTE UNIFORMI.
LA CONSEGUENZA PRINCIPALE È CHE LE NOSTRE FONTI DI CIBO SONO PIÙ VULNERABILI CHE MAI = LA SICUREZZA ALIMENTARE È IN PERICOLO.



## "MODERNE"

@ LA "RIVOLUZIONE VERDE" CONIATA NEL 1968 PER INDICARE L'EFFETTO DI UNA STRATEGIA DI SVILUPPO AGRICOLO BASATA SU: NUOVE VARIETÀ, AMPIA IRRIGAZIONE, USO DI FERTILIZZANTI E PESTICIDI, ELEVATA MECCANIZZAZIONE.

@ MA "AMPIO ADATTAMENTO" ERA FUORVIANTE PERCHÈ RIFERITO ALL'ADATTAMENTO GEOGRAFICO E NON AMBIENTALE. DI FATTO, GLI AMBIENTI AGRICOLI IN CUI QUESTE VARIETÀ EBBERO SUCCESSO ERANO IN REALTÀ MOLTO SIMILI ANCHE SE GEOGRAFICAMENTE DISTANTI, OPPURE ERANO RESI SIMILI GRAZIE ALL'APPORTO DI ACQUA, FERTILIZZANTI E PESTICIDI.

DA QUI:

1) L'USO MASSICCIO DI PRODOTTI CHIMICI INIZIÒ PRESTO AD AVERE UN IMPATTO NEGATIVO SULL'AMBIENTE

2) I CONTADINI PIÙ POVERI, IN ZONE MARGINALI... NON EBBERO ALCUN BENEFICIO PERCHÈ NON POTEVANO PERMETTERSI DI ACQUISTARE I PRODOTTI CHIMICI...

3) CI FU UNA DRAMMATICA RIDUZIONE DELLA BIODIVERSITÀ AGRICOLA

4) LA PRODUZIONE DI SEMI, FINO A QUEL MOMENTO NELLE MANI DEI CONTADINI, DIVENNE SEMPRE PIÙ CENTRALIZZATA E CONCENTRATA NELLE MANI DI UN NUMERO SEMPRE MINORE DI DITTE

5) MOLTI RICERCATORI SI FORMARONO SCIENTIFICAMENTE NEL CULTO DELLA "RIVOLUZIONE VERDE" E ANCORA OGGI NELLE LORO RICERCHE SEGUONO LA FILOSOFIA DELL'AMPIO ADATTAMENTO

## "ANTICHE"

@ MOLTO PRIMA DEL MIGLIORAMENTO GENETICO I CONTADINI SEMINAVANO, SPERIMENTAVANO, RACCOGLIEVANO, CONSERVAVANO E SCAMBIAVANO SEMI E MANTENEVANO UN'ELEVATA BIODIVERSITÀ.

@ A MANO A MANO CHE NEI MILLENNI UOMINI E DONNE CONTINUAVANO A SPOSTARSI, IL LAVORO DI SELEZIONE VENIVA FATTO TUTTI GLI ANNI CON LE DIVERSE COLTURE COLTIVATE E, NATURALMENTE, CIASCUNO SELEZIONAVA LE PIANTE RITENUTE MIGLIORI E PIÙ ADATTE AL PROPRIO TERRENO E AL PROPRIO CLIMA.

@ DA TUTTO QUESTO LAVORO, DURATO MILLENNI, FATTO DA INNUMEREVOLI CONTADINI/E, IN MIGLIAIA DI POSTI DIVERSI, SONO USCITE QUELLE CHE NOI ORA CHIAMIAMO "VARIETÀ ANTICHE" O "VARIETÀ LOCALI"...
PER IL MODO IN CUI SONO STATE OTTENUTE SCEGLIENDO PIANTE DIVERSE DA CUI IL SEME VENIVA RACCOLTO E POI MESCOLATO QUESTE VARIETÀ NON ERANO UNIFORMI, FATTE DA PIANTE CHE SI ASSOMIGLIAVANO MA NON ERANO IDENTICHE, COME SONO QUELLE MODERNE.

@ IL PASSAGGIO DALL'UNIFORMITÀ ALLA MESCOLANZA OFFRE LA RISPOSTA PIÙ FORTE E CONVINCENTE ALLA CRESCENTE EROSIONE DEL PATRIMONIO DI BIODIVERSITÀ E ALL'ODIERNO MODELLO DOMINANTE DI AGRICOLTURA INDIFFERENTE ALLA SOVRANITÀ ALIMENTARE DELLE COMUNITÀ LOCALI




@ i miscugli, "popolazioni evolutive" si evolvono per adattarsi sempre meglio alle condizioni specifiche di clima, terreno, tecniche agro_nomiche ...
@ Mescolando semi di molte moltissime varietà diverse le popolazioni evolutive possono essere una vera "banca del germoplasma" in evoluzione e nelle mani dei contadini/e che può indirizzare l'evoluzione scegliendo le piante migliori, più adatte, più richieste_
Ahmed (contadino siriano)
Piante che quell'anno con quelle condizioni climatiche, si sono adattate meglio
Se l'anno successivo le condizioni climatiche cambiano questi semi si adatteranno meglio_
@ i miscugli, o meglio le popolazioni evolutive, rappresentano il modo per i contadini di riacquistare la libertà di coltivare ciò che si adatta meglio alle loro condizioni agronomiche e climatiche, di riacquistare il piacere per il proprio lavoro e di fare agricoltura innovando e rinnovando
@ così, grazie alla diversità tra ed entro le colture, si garantiscono che da un anno all'altro, nonostante le imprevedibili variazioni del tempo e i conseguenti rischi di un totale fallimento del raccolto, ci sarà sempre qualcosa da raccogliere_
Mohammed (contadino siriano)
@ in sintesi il miglioramento genetico partecipativo riporta nelle mani dei contadini quella scienza che ci fu tolta dalle mani molti anni fa_
varietà di mais
Ramezan Roointan (Iran)
@ ma il miglioramento genetico partecipativo restituisce molto potere decisionale ai contadini e questo a molti non è gradito
varietà di mais

# à nous
# la liberté

di **Felice Accame**

# Il valore letterario e il suo sistema produttivo

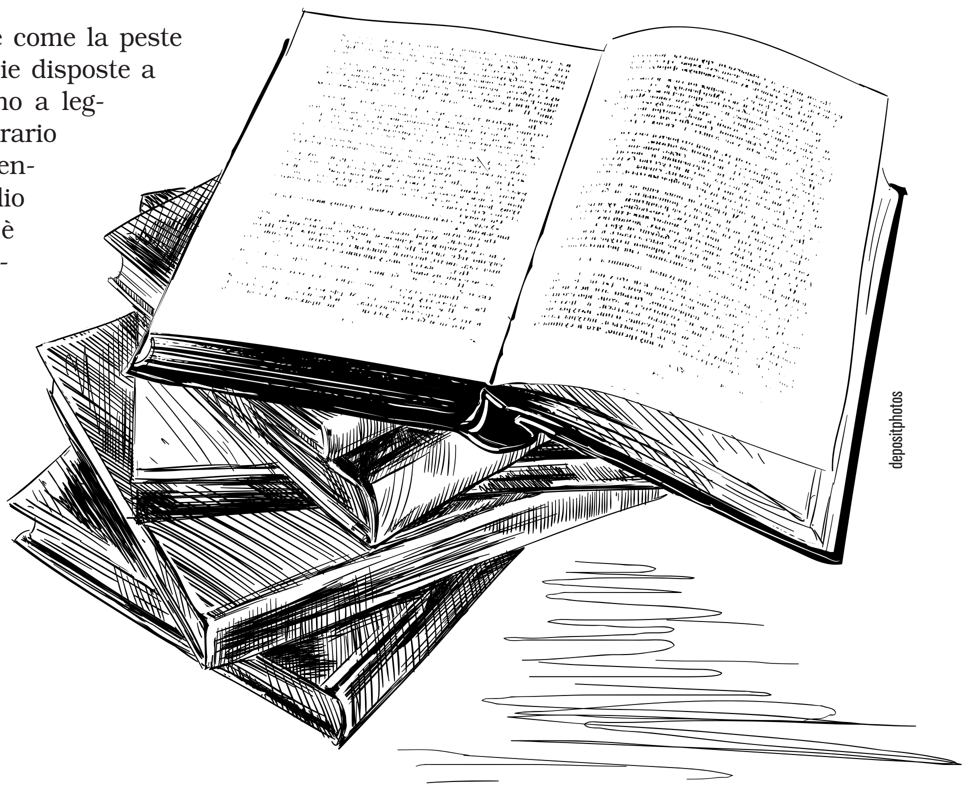
## 1.

Spesso mi si chiede di leggere testi letterari – racconti, romanzi, poesie – da parte di autori che vogliono il mio parere e non solo – magari un consiglio, quando non una spintarella, per farsi aprire le porte dall'editore giusto. Cerco, allora, di esibire un certo grado di perplessità che, però, non fa desistere nessuno. Anzi, il questuante letterario, pensandomi borioso, finge di interpretare la mia come ritrosia dettata da modestia e insiste – fino a quando, per bontà d'animo, per afflato umanitario, finisco col dire di sì. Ma con quell'accettazione – ogni volta – quell'irritazione rancorosa che già mi cresceva dentro di primo acchito mi prende del tutto fino a rimanere latente in me fino al momento in cui, liberandomene, ho assolto al compito.

L'editore in genere mi sfugge come la peste – sa che non ho più neppure zie disposte a comprare i miei libri, tantomeno a leggerli -, non sono un critico letterario – ed è la prima cosa che dico senza che nessuno alzi il sopracciglio –, non amo la letteratura – ed è la seconda cosa che dico facendo alzare parecchi sopraccigli subito sedati dalla strenua convinzione che io stia scherzando – e, soprattutto, chi me lo chiede dimostra già per il fatto di chiedermelo di non aver letto neppure un rigo di ciò che ho scritto in tutta la vita e perciò, fiducioso di lusingarmi, mi sta semplicemente offendendo.

## 2.

Riferendosi – se non vado errato – al caso di un soldato che, nel 1822, a teatro spara all'attore che interpreta Otello dicendo che mai un negro avrebbe potuto in sua presenza strangolare una fanciulla bianca, Stendhal – in un suo saggio, **Racine e Shakespeare** –, dice che l'irruzione della politica nella letteratura è come un "colpo di pistola in un concerto". L'analogia è presa di peso da Francesco Muzzioli per titolare un suo indispensabile saggio dedicato al dibattito sui rapporti tra politica e letteratura tra il 1917 e il 1968 – da Benjamin a Sanguineti, tanto per riassumere alla svelta, passando per una sostanziosa rilettura dei futuristi russi e di Brecht. Qui, contro l'ideologia passivista che mira a ratificare come sola letteratura possibile quella imposta dal mercato, Muzzioli propone una "retorica integrale" che, volendo e sapendo frugare nell'"inconscio del testo", possa anche essere intesa come "politicità integrale" o "criticità integrale" di chi è chiamato a giudicare non in termini di "mi piace/non mi piace",



depositphotos

ma di chi, dopo aver esplicitato il proprio "posizionamento" e restando ben consapevole di quanto il proprio non possa e non debba mai giungere ad un decreto di "valore assoluto", sa di dover ampliare indefinitamente i confini del "letterario" o di ciò che viene spacciato per tale. Accade, infatti, che il critico d'arte o di letteratura che non voglia trincerarsi dietro il paravento della propria "autorità", nello stesso momento in cui affronta l'opera o un testo, "sia costretto ad occuparsi anche di molte altre cose, e di un sistema di produzione di 'valori', di incanalamento dei 'piaceri', di fabbrica dei desideri e degli investimenti". Il critico, insomma, dovrebbe esser capace di sviscerare le "minutaglie" e, al contempo, "saltare verso l'orizzonte globale dei problemi che ci stanno a cuore e ci assillano da vicino". Mai, dunque, dovrebbe "aver paura di parlare di sistemi produttivi, rapporti sociali o pratiche dell'immaginario".

## 3.

Incluso fra i sistemi produttivi, i rapporti sociali e le pratiche dell'immaginario, dovremmo considerare anche il darsi da fare ai fini della propria autorappresentazione. Mi offre il destro di un esempio illustre, un saggio particolarmente aguzzo nella documentazione quanto schiscio nel tirar conclusioni del filologo spagnolo Francisco Rico dedicato a Francesco Petrarca. Sarà stato anche il "fondatore dell'umanesimo" – cosa che non ho mai capito bene in che consista – e sarà pure uno dei "Padri della Patria", ma, sinceramente, andrebbe anche detto che non solo "qualche" ma parecchi aspetti della sua vita, "letteraria" e non, lasciano a desiderare. Ne butto lì qualcuno. Petrarca vive di protettori importanti che poi tradisce, prende gli ordini sacri e diventa canonico ma lo fa per mera sete di prebende, sulla sua vita sessuale se ne sa pochino, ad accudire decentemente il figlio Giovanni non ci pensa neppure: la sua vita è tutta tesa "ad posteritatem" e farebbe carte false – e le fa – pur di essere incoronato "poeta". Politicamente, poi, credendo fermamente nelle virtù salvifiche dell'"uomo solo" – un uomo "capace di porre rimedio con pugno di ferro al disastro presente" –, è nemico di ogni forma di repubblica. E, infine, c'è la questione dei venerdì.

Di venerdì – come usavano i religiosi di un tempo – digiunava e rivedeva i propri scritti – e non abbiamo motivi per dubitarne –, ma di venerdì, falsificandone i dati relativi, fa anche cadere la morte del figlio. La sua famosa ascesa al Mont Ventoux sarebbe avvenuta di venerdì, ma ci sono vari motivi perfino di dubitare che sia mai avvenuta. Di venerdì concepì l'**Africa** che gli valse l'alloro cui teneva tanto (fino al punto di coltivarlo, a Milano, con pessimi risultati). Di venerdì gli torna misteriosamente il "codice Virgilio" che gli era stato rubato. Di venerdì – e qui siamo ad un punto cruciale – incontra Laura, la fantasmatica donna di cui canta l'amore qua e là e, soprattutto, nel celebratissimo sonetto CCXI che, sia detto di passaggio, corregge e risistema per la bellezza di 42 anni – l'incontro avviene il 6 aprile del 1327 e il sonetto è da lui rifinito nel 1369. Peccato che il 6 aprile di quell'anno fosse un lunedì. A detta di Rico, Petrarca aveva avuto la furbizia di non datare con l'anno le proprie lettere e, dal momento che anche "le date fornite nel **Canzoniere** e nella nota obituaria di Laura **non possono essere conciliate fra loro, e tanto meno è possibile collocarle tutte quante nel calendario storico**", ai posteri rimangono a disposizione, in alternativa, una molteplicità di cronologie strategicamente escogitate ai fini di un unico progetto di autoincensamento – peraltro, perfettamente andato in porto, vista e considerata la riverenza di quella stessa posterità che avrebbe dovuto cadere nella trappola.

Attribuito un valore simbolico al venerdì, insomma, ecco che tutto quanto di notabile e di esportabile nel tempo storico capita nella vita del Poeta non può che capitare di venerdì. Ora, se queste sono le tracce di un sistema produttivo di "valori" – e lo sono, tracce ben visibili, fin imbarazzanti –, e se questo sistema, come dice Muzzioli, ha a che fare con i rapporti sociali e con le pratiche dell'immaginario del suo tempo – e sicuramente l'ha a che fare –, oltre che da piangerci sopra, c'è da interrogarsi sulle lacune che hanno caratterizzato tutte le analisi condotte fino ad ora sui testi petrarcheschi nonché su quello che vorrei definire come il loro stato di apparente necessità.

Di certo, chi si è dato da fare per costruire il "valore Petrarca" è riuscito a tagliar via parecchio dal corpo complessivo delle informazioni disponibili e, altrettanto di certo, ha saputo alleviare i propri strumenti retorici, la propria "politicità" e la propria "criticità" fino ad un grado ben lontano dall'"integralità". Diciamo che, a occhio e a naso, tutti costoro – critici, antologizzatori, classificatori delle espressioni umane, estetologi – hanno percepito il vento che tirava e, conseguentemente, si sono orientati – prostrati di fronte al Potere e accoglienti, pertanto, nei confronti delle autorappresentazioni di chi quel Potere, reiterandolo, ha febbrilmente servito.

## 4.

Non vorrei che l'esempio possa essere ritenuto vetusto e vincolato allo stato dei rapporti sociali dell'epoca, ma, per mia fortuna (diciamo così), ho pronto anche l'esempio di un Petrarca o aspirante tale contemporaneo. Leggo, infatti, **Vita quasi vera di Giancarlo Majorino** a duplice firma del Giancarlo Majorino medesimo – che evidentemente preferisce tener sotto diretto controllo la propria biografia – e di Laura Di Corcia (La Vita Felice, Milano 2014) e mi ritrovo alle prese con un'altra miriade di stratagemmi dell'autorappresentazione. Un esempio può esser quello della definizione del proprio posizionamento politico. Con la saggezza del poi, Majorino provvede a precisare che "il Sessantotto" non lo "convinceva fino in fondo"; che per "loro" (i sessantottini) non contavano l'arte e la letteratura, ma il cambiamento della società" e che questo costituiva una "debolezza";

che ha sempre "apprezzato" gli "ideali di sinistra", ma che "non aveva senso essere un 'poeta di sinistra'"; che lui non ha "mai fatto calcoli politici nelle scelte estetiche" e che "gli eccessi di ideologia" di un Franco Fortini lo lasciavano "perplesso". Altri esempi di risistemazione a posteriori del proprio passato pro poetica domo sua non mancano, ma uno su tutti può dare un'idea dell'abilità tecnica necessaria a questa tipologia di scopi.

Nel libro si dedica alcune pagine alle riviste cui Majorino (con altri) ha dato vita. Fra queste "Manocomete", che uscì in soli tre numeri tra il giugno del 1994 e il dicembre del 1995. Trascrivo: "C'erano molti collaboratori, fissi e non, fra cui, oltre a Giancarlo Majorino che dirigeva, Attilio Bertolucci, Vittorio Sereni, Luciano Amodio, Giorgio Majorino, Edoardo Proverbio, Nanni Cagnone, Angelo Lumelli, Giancarlo Pontiggia, Rina Li Vigni Galli, Franco Loi, Giorgio Cesarano e Andrea Inglese". Bene, avendo partecipato a tutte le riunioni preparatorie di questa rivista, potrei testimoniare che di alcuni di costoro – Bertolucci, Cagnone e Pontiggia, per esempio - mai neppure si vide l'ombra. Ma anche senza la mia testimonianza sarebbe stato ben difficile partecipare a qualsiasi titolo dell'impresa a Vittorio Sereni e a Giorgio Cesarano, perché il primo è morto nel 1983 e il secondo addirittura nel 1975. Sarebbe stato anche sufficiente – e, data l'esiguità del pubblicato, poco faticoso - dare un'occhiata agli indici della rivista: biografa e autobiografo si sarebbero resi conto che di Bertolucci, Sereni, Cagnone, Pontiggia, Li Vigni Galli e Cesarano la rivista non ha mai pubblicato neppure un testo. Non solo: consultando gli indici della rivista avrebbero potuto constatare che soltanto sei persone hanno collaborato continuativamente alla rivista pubblicando in ogni numero – Giancarlo e suo fratello Giorgio Majorino, Franco Romanò, Giuseppe D'Arrigo, Luciano Amodio e il sottoscritto che sta facendo le pulci a questa pattumiera. La funzione di quei nomi, allora, diventa chiarissima: inventati di sana pianta, sono lì a dar lustro al Poeta, a garantire delle sue frequentazioni ed a consolidarne il valore nei secoli dei secoli.

## 5.

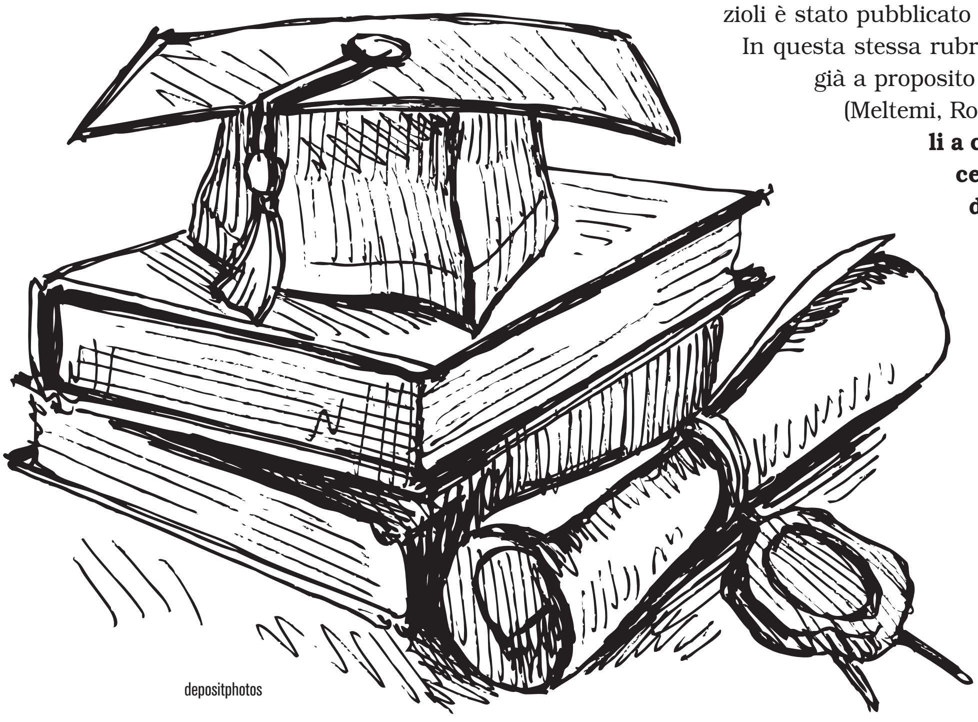
Non tutto, nel libro di Muzzioli, è rose e fiori, beninteso. Il suo è uno sforzo cospicuo di venir fuori da quel pantano immondo in cui l'estetica risulta funzionale ai rapporti di potere ed alla gerarchizzazione delle relazioni umane, ma per uscirne davvero e per sempre occorrerà andare alla radice delle questioni e, dunque, alla filosofia e alla sua "teoria della conoscenza". Un esempio di questa sorta di "fragilità critica" è per me quello delle varie discussioni novecentesche sul "realismo" in letteratura: perché mai rivangarne i termini quando questi ripetono – più o meno diligentemente, e più confusamente – quelli che hanno caratterizzato il dibattito epistemologico da Platone in poi? Diciamo che qui, Muzzioli – forse in un contraddittorio ossequio ad un "letterario" confinato – scantona.

E tuttavia, trovatosi di fronte al questuante letterario, Muzzioli la pensa esattamente come me. Dopo aver combattuto tutta la vita contro una visione consumistica e piamente consolatoria della letteratura, la domanda di chi gli sottopone i suoi parti creativi lo "costringe a rientrare nei ranghi", gli riassegna un potere di cui sa ogni vanità e che mai vorrebbe avere, lo rinomina "funzionario di quel sistema" che avrebbe voluto contestare o, almeno "incrinare un poco".

*Felice Accame*

**Nota**

**Un colpo di pistola nel concerto** di Francesco Muzzioli è stato pubblicato da Odradek, a Roma, nel 2016. In questa stessa rubrica, dell'autore mi ero occupato già a proposito del suo **Quelli a cui non piace** (Meltemi, Roma 2008). Cfr. F. Accame, **Quelli a cui piace e quelli a cui non piace**, in "A", 359, 2011. **I venerdì del Petrarca** di Francisco Rico è pubblicato da Adelphi, Milano 2016.


depositphotos

# Educazione libertaria e scuola istituzionale

di **Andrea Papi**

**In un recente seminario a Imola, due insegnanti hanno affrontato il tema di un possibile ruolo libertario all'interno della scuola statale, tenendo ben presente l'esperienza della Rete per l'Educazione Libertaria (REL) e le numerose esperienze di scuole "altre" che vi fanno riferimento. Una tematica complessa, con molte sfaccettature. Un nostro collaboratore, che è stato a suo tempo il primo maschio in Italia a fare il "maestro" in un asilo nido, ne riferisce in queste pagine. E dice la sua.**

Il ciclo d'incontri sull'educazione libertaria, svoltosi dal 21 ottobre al 16 dicembre e organizzato dalla Blab (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese, si è dimostrato importante. Tre conferenze pubbliche e due seminari: la visione pedagogica libertaria, l'esistenza di REL (Rete per l'Educazione Libertaria), sue esperienze e sue metodologie, le possibilità dei libertari nella scuola pubblica, le tensioni professionali e sindacali che hanno di fronte. Diversi aspetti affrontati, scandagliati, approfonditi. Una volta di più sono emerse la profondità, l'intensità e le valenze del pensiero e delle pratiche che si rifanno a una visione libertaria dell'educazione.

L'incontro/confronto tra individui che sentono il bisogno di discutere fuori dai contesti e dai canoni abituali, se vissuto nell'intensità della propria autenticità può risultare davvero interessante, oltre ad essere proficuo per potenziali sviluppi successivi. È ciò che ho pensato in seguito all'esperienza, vissuta direttamente, dei due seminari. Qui vorrei soffermarmi sul secondo dei due, *Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)*, perché ha affrontato tematiche estremamente attuali di un nervo scoperto del sistema di potere, cercando di addentrarsi all'interno dell'intricato dramma della scuola pubblica italiana. Una scuola che da diversi decenni non riesce a promuovere condizioni soddisfacenti e gratificanti, mentre insegue continuamente bisogni, esigenze, enunciazioni più o meno roboanti, senza mai riuscire a creare situazioni coerenti, soprattutto allontanandosi sempre più da una tensione autenticamente educativa.

Svoltosi, come da programma, tra il pomeriggio di sabato 26 e la domenica mattina del 27 novembre, nella sede a Imola dell'Archivio storico della Federazione anarchica italiana, stimolato dai due discorsi introduttivi di Maurizio Giannangeli e Rino Ermini, l'incontro si è sviluppato spontaneamente lungo un percorso di conoscenza e approfondimento delle situazioni che si stanno vivendo nelle scuole. L'approccio critico, senza venir banalizzato o svilito da inutili apriorismi politichesi, si è espanso alla ricerca

di comprensioni e risposte a domande che sorgono quando si vivono situazioni non appaganti, in alcuni casi addirittura disturbanti.

Sensazioni e pensieri comuni hanno espresso disagi condivisi, in particolare per esser costretti a viver l'attuale fase come un acuirsi progressivo verso punte poco sopportabili di autoritarismo e controllo dall'alto. Oggi la scuola di stato si occupa sempre meno di educare, mentre sembra invariabilmente tutta sottesa a istruire, inculcare nozioni e concetti precostituiti, nel tentativo d'inquadrare all'interno di schemi con criteri molto discutibili. Con sempre più insistenza, infatti, richiede giudizi sull'andamento dei plessi attraverso l'identificazione delle competenze di apprendimento raggiunte, imponendo canoni ministeriali presentati come oggettivi, in realtà uniformanti. L'introduzione massiccia delle prove Invalsi, presentate come stimolatori oggettivi per migliorarsi e comprendere a che punto sia l'insegnamento, ne è la riprova. In realtà si tratta di strumenti di giudizio che cercano d'inquadrare sia l'insegnamento sia l'apprendimento all'interno di canoni uniformanti.

## La scuola di stato: sempre meno educativa, sempre più formativa

Interessante la stigmatizzazione che ne ha dato uno dei partecipanti, convinto che la scuola oggi sia sempre di più una "riproduzione del discorso dominante", una specie di "catena di montaggio per produrre voti". In questa visione, condivisa unanimemente, c'è tutta la rabbia per esser costretti a subire un'impostazione che umilia l'insegnamento perché ne riduce fortemente le potenzialità di autonomia. L'impressione è che la scuola voglia pervicacemente ri/proporsi con un aumento di efficientismo, nei fatti ancora lontano da venire, che si vorrebbe capace di trasformarla gradualmente e inequivocabilmente in una specie di "scuola/azienda". Una visione in quanto tale sempre meno educativa e sempre più tendente ad essere "formativa", per indirizzare a muoversi agilmente all'interno delle diffuse logiche di mercato. È come se considerasse gli studenti non più futuri cittadini, ma futuri "consumatori", possibilmente potenziali "speculatori finanziari".

Una scuola quindi con una propensione sempre più marcatamente nemica di ogni libertarismo educativo. Un dettato pedagogico siffatto, imperante nelle scuole, non può che capovolgere in tendenza qualsiasi visione e metodologia libertaria, tendenti come sono ad essere auto/educanti e stimolatrici di individui autonomi e autonomamente consapevoli, in quanto tali predisposti alla condivisione e alla cooperazione sociale.

Non bisognerebbe più formare, ci suggerisce il libertarismo, ma aiutare ad auto/formarsi. Non più inculcare e riempire la testa di nozioni e apprendimenti precostituiti, assicurandosi poi che gli alunni apprendano effettivamente in tal senso per giudicarli su questa base. Dal punto di vista libertario bisognerebbe invece stimolare, suggerire, incoraggiare ad apprendere, facilitare percorsi di apprendimento scelti e desiderati, rendendoli gradevoli e attraenti, dal momento che l'esperienza personale di imparare ad imparare, di aumentare il proprio bagaglio di conoscenze conquistate con strumenti di apprendimento che ogni individuo si fabbrica attraverso l'esperienza diretta, è in sé bella, piacevole e affascinante. In questo modo ognuno ricerca da solo di valutare la qualità del come e del cosa ha imparato, senza bisogno di "docenti giudici" che dall'alto di una cattedra stabiliscano per lui cosa deve imparare e come impararlo. L'autovalutazione, se esercitata con consapevolezza e criteri di libertà, è uno strumento importante che aiuta e rafforza l'apprendimento.

Molto si è discusso, cercando di approfondirne il senso, sulle dilaganti prove Invalsi e su tutti i sistemi giudicanti. Le valutazioni, i voti, le pagelle in vigore nelle scuole istituzionali sembrano ormai diventati il fine da perseguire, sia per gli alunni sia per gli insegnanti. Non si studia e non si fa ricerca per imparare, per il piacere di aumentare il proprio bagaglio di conoscenze, ma per raggiungere l'agognato giudizio degli insegnanti, cui spetta il compito di promuovere o bocciare, indipendentemente dalla qualità e dall'esperienza di apprendimento effettivamente raggiunte e vissute. Tutto ciò non può che distruggere l'afflato e il significato profondo di un autentico rapporto educativo.

Come uscire da questo manto autoritario avvolgente? Come non subire tutto ciò continuando ad essere insegnanti nelle scuole? Nessuno degli operatori scolastici presenti ha dichiarato di rinnegare il proprio lavoro, mentre in ognuno si è manifestato il desiderio di riuscire ad agire sviluppando forme autonome d'intervento educativo senza dover subire dinieghi o repressioni autoritarie. Dal dibattito sono emersi due punti fondamentali: cosa fare con i voti e come curare le interrelazioni tra individui, rapporti tra alunni e rapporti alunni/insegnanti. Le esigenze scaturite in proposito sono il superamento più completo possibile di voti e valutazioni giudicanti, assieme al favorire qualità di relazioni in cui ogni individuo trovi spazio e possibilità di esprimersi.

Tutti si sono detti in qualche modo contrari ai voti come vengono richiesti dal sistema scolastico vigente. Ma se da una parte c'è l'obbligo di assegnare classificazioni numeriche, non c'è però nessuna rigida prescrizione rispetto al come farlo. Si possono per esempio attivare forme di autovalutazione attraverso discussioni approfondite tra alunni e tra alunni e insegnanti, con lo scopo di riuscire ad auto/assegnarsi valutazioni consapevoli e condivise senza subire la mannaia di imposizioni ex-catedra. Insomma, si può evitare il voto per assegnare autoritariamente competenze che in genere non corrispondono, mentre si può riuscire a stimolare momenti di ricerca e di confronto che superino la "valutazione oggettiva" della pagella, per aiutare a diventare consapevoli del

proprio stato di apprendimento e di cosa si desidera apprendere e perché.

## Inammissibili le regole imposte dall'alto

Personalmente insisto nell'affermare che autonomia e consapevolezza individuali sono momenti cardine, per noi irrinunciabili. Una volta erano prerogative del libertarismo, in particolare dell'aspetto educativo, sistematicamente attaccate dalla cultura del potere che invece propugnava una visione pedagogica eminentemente disciplinare.

Oggi le cose sono cambiate. Almeno sul piano teorico non c'è visione pedagogica che non consideri fondante l'autonomia nei processi educativi. Ma sul piano delle realizzazioni c'è una incoerenza profonda da parte delle logiche di potere, in quanto considerano l'autonomia come una specie di "libertà vigilata", nel senso che tendono a indirizzare per imparare a muoversi apparentemente nel modo più autonomo possibile, all'interno però di regole già date su cui non si può intervenire. Da un punto di vista libertario ciò è inammissibile, perché il raggiungimento dell'autonomia non può essere a condizione di. Soprattutto è inammissibile che le regole vengano stabilite dall'alto, non concordemente da tutte/i coloro che ne debbono usufruire.

Un altro momento ritenuto fondante è stato la sottolineatura rispetto al favorire confronti, relazioni, rapporti di scambio, saperi ed esperienze. Aspetti che la scuola di stato tratta con pochissima rilevanza, sicuramente perché li ritiene secondari rispetto, per esempio, alla trasmissione di saperi precostituiti e alla formazione professionale. Per chi ha a cuore percorsi di apprendimento attraverso forme di auto/formazione e situazioni tendenti ad essere auto/educanti, sono invece fondamentali e diventa indispensabile favorire esperienze relazionali di scambio, di condivisione, di affinamento delle reciproche conoscenze.

L'approfondimento di queste tematiche, partendo dalle situazioni che si vivono negli ambiti lavorativi, a sua volta ha creato tra i partecipanti filiazione e condivisione, diventando stimolo per riuscire ad operare nel senso che ci si stava trasmettendo. È a questo punto che si è sentita la mancanza di momenti non episodici di confronto e scambio, proprio per arricchire le possibilità di sviluppo delle tematiche emerse e per creare continuità e diffusione ad un comune operare. Sono così scaturiti spontaneamente desiderio ed esigenza di una rete permanente di collegamento, scambio e approfondimento tra coloro che, pur operando in ambiti scolastici istituzionali, sentano il bisogno di una diversa azione educativa, ovviamente di tipo libertario. La proposta di una rete di collegamento e stimolazione verso esperienze diverse ha così trovato concordi i presenti. Aspetta soltanto di trovar la maniera di diventare corpo concreto.

*Andrea Papi*
www.libertandreapapi.it

*Per chi è interessato, pubblicazioni e resoconti degli incontri del ciclo, riproduzione videoregistrata delle tre conferenze pubbliche, oltre ad altre pubblicazioni inerenti lo stesso tema, con una sezione apposita dedicata all'educazione libertaria, sono pubblicate nel sito della Blab (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) e liberamente consultabili. L'indirizzo web del sito è: http://bibliotecaborghi.org/wp/.*

---

# Bandiere nere (inaspettate)

di **Franco Bunčuga**

**Ogni tanto nel territorio dell'arte contemporanea riappare il nero vessillo dell'anarchia. Non necessariamente da parte di militanti, sempre con coerenza almeno formale, se non sempre ideologica.
A testimonianza di un legame indissolubile tra l'arte e l'anelito alla libertà. Dai due Poli a Venezia, da Carrara a Ceuta (tra Spagna e Marocco).**



***Black Flag:*** **la bandiera al Polo sud**

Una bandiera nera sventola ora anche al Polo Nord: Santiago Sierra, artista e performer spagnolo trapiantato in Messico in una sua azione ha aggiunto alle bandiere già presenti nel paese dei ghiacci quella dell'anarchia. E per abbracciare tutto il pianeta simbolicamente con il nero vessillo della libertà ha completato l'azione *Black Flag*[1] con la *Part 2*, l'installazione di una bandiera anche al Polo Sud. Sierra ha dato testimonianza di questa sua azione alla Nikolaj Kunsthal[2] di Copenaghen con la mostra *Black Flag* (dal 20 agosto al 13 novembre dello scorso 2016) presentando le foto ed i video realizzati nei due Poli dove si è recato per piantare simbolicamente le bandiere nere.

Così riassume l'azione il sito della galleria: "Il 13 aprile 2015 è stata issata una bandiera nera alla latitudine 90° Nord – meglio conosciuta come Polo Nord. Il 14 dicembre del 2015 una bandiera identica venne fissata anche al Polo Sud. Le due bandiere monocrome, che stanno ad indicare il simbolo universale del movimento Anarchico, sono state issate a nome del popolo di tutto il mondo, come una forma di protesta – e un simbolo di sfida – contro l'avidità di conquiste territoriali da parte degli stati nazionali. Le bandiere nere rimangono in situ come simbolo potente di liberazione, resistenza e dissenso".

Il 14 dicembre non è una data a caso, nello stesso giorno infatti nel 1911 Roald Amundsen raggiunse per la prima volta il Polo Sud dove piantò la bandiera Norvegese. Un modo per ricordare il grande esploratore e contemporaneamente per esorcizzare attraverso un'azione d'arte e stigmatizzare in modo visibile il più grande cancro del mondo moderno, purtroppo oggi in fase di metastasi: l'idea di stato nazionale.

Stato nazionale contro il quale Sierra spesso si scaglia nelle sue performance: nel 2003 alla Biennale di Venezia aveva eretto un muro all'ingresso del padiglione spagnolo che copriva anche il nome della nazione e l'ingresso all'esposizione veniva consentito esclusivamente ai visitatori che fossero in grado di esibire passaporto spagnolo. Contro tutti i confini e lo spirito xenofobo che anima in questi anni il ritorno dei nuovi nazionalismi.

Non è la prima volta che Sierra ha a che fare con bandiere nere e anarchici. Partecipa nel 2014 alla mostra *Prospectus* a Viterbo dove alla vigile presenza di una bandiera nera e della sua installazione video *Future* ha avuto luogo una performance collettiva ed un dibattito sull'anarchia. Tra gli organizzatori anche Escuela Moderna/Ateneo Libertario con la presenza di Massimo Mazzone, Nicoletta Braga, Laura Cazzaniga, Elisa Franzoi, Alain Urrutia, Juan Pablo Macias e, oltre allo stesso Santiago Sierra, il collettivo Democracia che nelle sue azioni ha utilizzato le nostre bandiere forse più di tutti[3].

Anarchico militante lui stesso, grande provocatore nel mondo dell'arte, Sierra è stato spesso paragonato a Maurizio Cattelan, uno dei mostri sacri del circo dell'arte contemporanea e uno dei più quotati (in dollari) del pianeta. Come potete immaginare la sua vena critica e dissacratoria non gli ha procurato altrettanti onori, ma sicuramente un apprezzamento altrettanto significativo presso i critici e negli ambienti meno legati al mercato totalizzante dell'arte contemporanea.



Elisa Franzoi, Massimo Mazzone, Escuela Moderna/Ateneo Libertario - La memoria del fuoco



Anarchici: la messa di Natale degli eretici

## Otto anarchici a sentir la messa del papa

Uno degli obiettivi della sua critica corrosiva è anche la chiesa: ricordiamo la performance *Gli Anarchici* a Roma, la notte di Natale del 2006 alle ore 00.00, quando Santiago Sierra riunì otto militanti anarchici per ascoltare la messa del Papa. Ognuno dei partecipanti indossava una *capirote* (lungo cappuccio a punta che veniva indossato dai penitenti nelle processioni e imposto agli eretici e ai condannati negli autodafè dell'Inquisizione spagnola – citazione consapevole da Goya nei suoi terribili ritratti di eretici e penitenti) e vestiva di nero dopo aver ricevuto 100 euro per sottomettersi volontariamente alla "tortura".[4]

In una intervista su *Drome magazine* rispondendo ai curatori Teresa Macrì e Raffaele Gavarro, Sierra rivendica così il suo intento libertario.

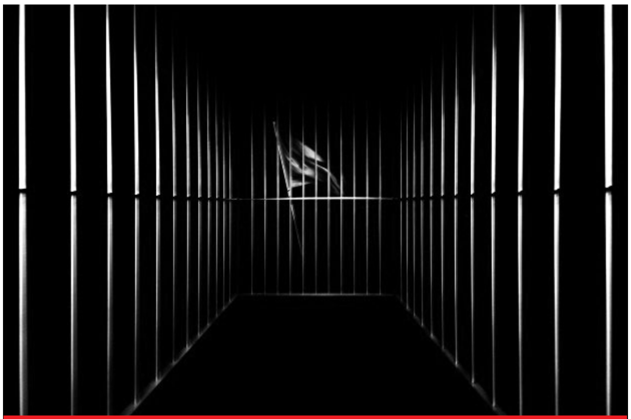
***Teresa Macrì: "Come ti poni, con la tua sensibilità culturale, in questo orizzonte di protesta internazionale, in un panorama artistico che sembra quasi inerte, non partecipe a questo momento storico?"***

Santiago Serra: "Credo che scendere in piazza per chiedere ad un tizio con la cravatta di sistemare qualcosa, sia la versione moderna delle processioni che lo chiedevano alla Vergine: l'uno e l'altra non sono lì per cambiare le cose, sono lì per mantenere lo status quo. Io preferirei un movimento globale che gli volti le spalle, un'auto-organizzazione della gente per non finire ad occupare i posti di lavori che ti offrono, non comprare nei loro negozi, non far parte dei loro eserciti, le loro religioni, ecc. Vedi, il 15M (il movimento degli Indignados, *nda*) in Spagna, che ha avuto come risultato un'affluenza massiva di fascisti alle urne, e ora il paese è loro. Sappiamo che questi movimenti sono infiltrati fino alla sfacciataggine. La mia proposta è la proposta libertaria: auto-organizzazione della società, senza nessuno che ci governi."


Foto profilo di Santiago Sierra sul suo sito web

***Raffaele Gavarro: "Secondo te, l'arte può cambiare il mondo?"***

Santiago Serra: "L'arte che facciamo noi non può: è organizzata dal potere e muove milioni di coscienze. Il governo sulla gente è basato sull'arte ed è molto simile ad un allevamento, non castra i giovani per distruggere il loro desiderio, ma concentra le loro energie sul lavoro come si farebbe con un toro. Quello che avviene è che si utilizza la letteratura per raccontargli che il sesso è male ed instillargli la vergogna fin da giovani, e per questo intervengono pittori, scultori e musicisti. Attualmente, qualsiasi telegiornale occidentale è una sceneggiatura di Hollywood. Hollywood: questi artisti sì, hanno cambiato il mondo, ma lo hanno fatto per riempirlo di marines.[5]"


*La Grand Soir* di Claude Leveque

## A Carrara e altrove

Ricordiamo che il nero vessillo appare spesso in luoghi inaspettati nel panorama dell'arte contemporanea. Sempre alla Biennale di Venezia, nella 53esima edizione nel 2009 ma nel Padiglione francese ricordo l'installazione *Le grand Soir* di Claude Lèveque. "L'installazione comprendeva un percorso, stretto in gabbie come quelle delle bestie feroci del circo, che porta a tre stanze nere radiali in cui garriscono, illuminate da un faretto e mosse da un ventilatore, tre bandiere nere. La possibilità esibita dell'anarchia come spinta irriducibile dell'individuo ma contemporaneamente come carota per l'esercizio del dominio che controlla le nostre spinte di ribellione e ci tiene prudentemente entro solidissime gabbie promettendoci un improbabile riscatto futuro. Una metafora forte della nostra condizione di oppressi."[6]

Come non ricordare le bandiere nere di Luca Vitone.

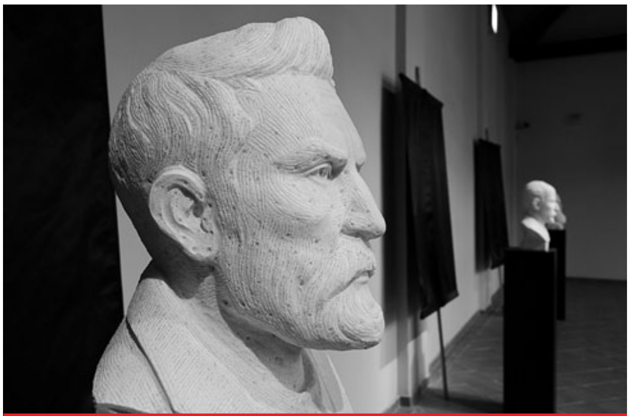
In *Nulla da dire solo da essere* alla Galleria Emi Fontana a Milano nella sua personale del 2004 Vitone riempie lo spazio di bandiere che scendono dal soffitto: alcune sono nere bordate di rosso e ricordano quelle del progetto *Liberi tutti* legate all'iconografia anarchica; altre con una ruota rossa su fondo nero sintesi tra la bandiera Rom e di quella anarchica (la ruota è anche il simbolo del comune di Carrara), inseguono l'utopia del nomadismo libertario.

Vitone tocca ancora l'anarchica Carrara con l'opera *9 cartoline da Carrara*, una serie di fotografie a colori, formato cartolina realizzate in occasione della *XIII Biennale Internazionale di Scultura* di Carrara che rappresentano i luoghi tradizionali dell'anarchia nella città. I luoghi della nera bandiera.

Aurora Failla ha accompagnato Luca in città per illustrargli i luoghi e Paolo Finzi ha scritto i testi. Aveva fatto la stessa operazione, cercando i luoghi significativi della presenza anarchica, a Roma ed a Basilea.

I curiosi possono leggere la testimonianza dell'esperienza di Carrara in *A rivista anarchica* n. 338 dell'ottobre 2008.

E parlando di Carrara, come dimenticare la mostra *Propaganda of the deed, I protagonisti dell'azione anarchica* di Sam Durant a Carrara. La mostra inaugurata nell'ottobre del 2013 è stata il risultato dell'incontro di Durant con la città e la sua storia. Lungo le sale del Centro Arti Plastiche, sullo sfondo


*Propaganda of the deed*, mostra di Sam Durant a Carrara

di bandiere nere appese alle pareti vennero disposti sei busti di anarchici legati alla storia di Carrara: Gino Lucetti, attentatore di Mussolini ci aspettava per primo al culmine della bella scalinata del Centro; Renzo Novatore, poeta futurista e militante anarchico; Maria Luisa Berneri, figlia di Camillo Berneri ed in una singola stanza i busti di Errico Malatesta, Carlo Cafiero e Francesco Saverio Merlino. Nel percorso, sul pavimento della sala le casse di dinamite, di polvere da sparo e di polvere di marmo. Tutte rigorosamente in bianchissimo marmo.

La propaganda del fatto: la dinamite che unisce il bianco marmo a Carrara e la ribellione di alcuni anarchici di fine '800.

Ancora anarchici e bandiere: nel maggio 2013 Sam Durant in un'installazione nella galleria Sadie Coles ha avanzato la *Proposta per una fontana pubblica*, un monumento in cui spicca una figura umana in movimento che sventola una grande bandiera nera fuggendo dal getto di un idrante di un mezzo blindato. Un'ironica ipostasi di una manifestazione di piazza violenta che diventa valore civile degno di essere immortalato.

Per terminare, tra le tante che sventolano nel mondo dell'arte, scelgo per chiudere una bandiera nera recentissima, una delle belle foto del calendario del sindacato di Arti Grafiche della CNT madrilena: *Mujer con bandera negra*, testimonianza di un'azione diretta dell'artista Laura Pinta Cazzaniga davanti alla barriera di sicurezza di Benzù al confine spagnolo di Ceuta con il Marocco.

Questa e le altre opere presenti sono state esposte



***Proposta per una Fontana Pubblica* di Sam Durant**

in mostra nel febbraio scorso a Madrid alla Fundación Anselmo Lorenzo.

*Franco Bunčuga*

1 Il sito del progetto Black flag: http://www.a-political.org/projects/santiago-sierra/black-flag/
2 Il sito della mostra: http://www.nikolajkunsthal.dk/en/udstillinger/black-flag
3 http://www.elisafranzoi.info/spazio-e-potere http://www.democracia.com.es/proyectos/todos-los-muertos/
4 Per le immagini e il video della performance: http://www.santiago-sierra.com/200611_1024.php?lan=IT
5 http://www.dromemagazine.com/it/3-questions-to-santiago-sierra/
6 Franco Bunčuga, *Quelli che fanno mondi* in Libertaria n°3, luglio settembre 2009.



***Mujer con bandera negra*, azione diretta dell'artista Laura Pinta Cazzaniga davanti alla barriera di sicurezza di Benzù al confine spagnolo di Ceuta con il Marocco**

# Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

## “Odiano la nostra libertà”

*(George W. Bush, settembre 2001)*

**Dopo la visita al memoriale di Ground Zero, pubblicata sullo scorso numero (“A” 413, “Perché ci odiano?”), il nostro corrispondente dagli Stati Uniti riferisce qui delle reazioni all’abbattimento delle Torri Gemelle (2001) e, in particolare, delle possibili risposte a quella domanda. Non tutti la pensano come l’allora presidente Bush. E c’è chi punta il dito sul ruolo internazionale degli USA. Un dibattito ancora aperto.**

Nel memoriale dedicato alle vittime dell’undici settembre un proiettore disegna senza sosta, su una lunga parete scura, una “timeline” in continua evoluzione. Sono stato seduto a lungo di fronte a quel muro, ipnotizzato dalle linee luminose che si formano lente, per poi scomparire e riapparire poco dopo. Immagino un potente computer, solo, in una stanza bianca, che scruta, filtra, naviga, cerca parole chiave, elabora dati e li proietta infine su quella parete. Sono le notizie della stampa di tutto il mondo, in qualsiasi modo correlate agli eventi di quel maledetto undici settembre 2001.

Non c’è quasi stato giorno che non se ne parlasse. Nessuna settimana è andata senza che quegli avvenimenti fossero analizzati, sviscerati o anche solo rammentati da qualcuno, in qualche parte del globo. Forse anche le parole che sto scrivendo verranno proiettate un giorno su quell’intonaco. Al pensiero mi assale l’agitazione: non ci tengo ad essere coinvolto, mio malgrado, in quel tritatutto. Non mi va di diventare una statistica, aggiungere su quella timeline parole che nessuno leggerà. Perché quella è solo un’immagine luminosa, appare e scompare, serve a emozionare il visitatore. Il contenuto, in fondo, non ha importanza, ma i titoli che vanno e vengono ci ricordano che quella data peserà per sempre nella coscienza collettiva. Ci sono stragi che possiamo dimenticare pochi istanti dopo averne letta la notizia sugli schermi dei nostri telefonini; carni dilaniate in qualche luogo distante e disperato che ci hanno raggiunto mentre fendevamo il traffico del mattino, diretti alle nostre occupazioni: scatta il verde e il pensiero già corre ad altro. Non così per i morti di Manhattan, che resteranno per sempre con noi.

Mi chiedo se ci sia qualcuno, dietro a quel proiettore, dedito a studiare quelle pagine di giornali e rotocalchi, se il memoriale non serva anche a questo, se si cerchi in qualche modo di interrogarsi, di capire il perché di tremila innocenti bruciati, di trecentoquarantatre eroici pompieri che hanno sacrificato la vita per evitare una strage più grande, di centinaia di volontari corsi a scavare senza maschere e senza protezioni, alcuni poi emersi da quei detriti velenosi coi polmoni rovinati per sempre.[1]

Nei giorni del dolore investigare le cause dell’attacco fu impossibile, TV, quotidiani e blog erano saturi di urla di vendetta. Alla maggioranza bastarono le parole del Presidente che, alla tragica domanda di quella donna emersa dalla nuvola di detriti: “Perché ci odiano?”, aveva risposto: “Odiano la nostra libertà”. Non tutti furono d’accordo, ovvio, la sua analisi era povera di argomenti, ma la voce dei dissenzienti fu soffocata da urla bellicose.

Non concordò Ronald J. Herring, direttore del Centro Studi Internazionali M. Einaudi della Cornell University. Per lui la risposta a quell’imprescindibile domanda andava invece cercata: “fra coloro che sono stati emarginati, traditi, feriti, umiliati dal nostro potere”. “Stiamo appena cominciando a fare i conti con la loro rabbia”, aggiunse.[2]

Non concordò Noam Chomski, che affermò in un’intervista al Manifesto: “I responsabili sono sostenuti da una riserva di rabbia e amarezza verso le politiche USA nella regione”.[3]

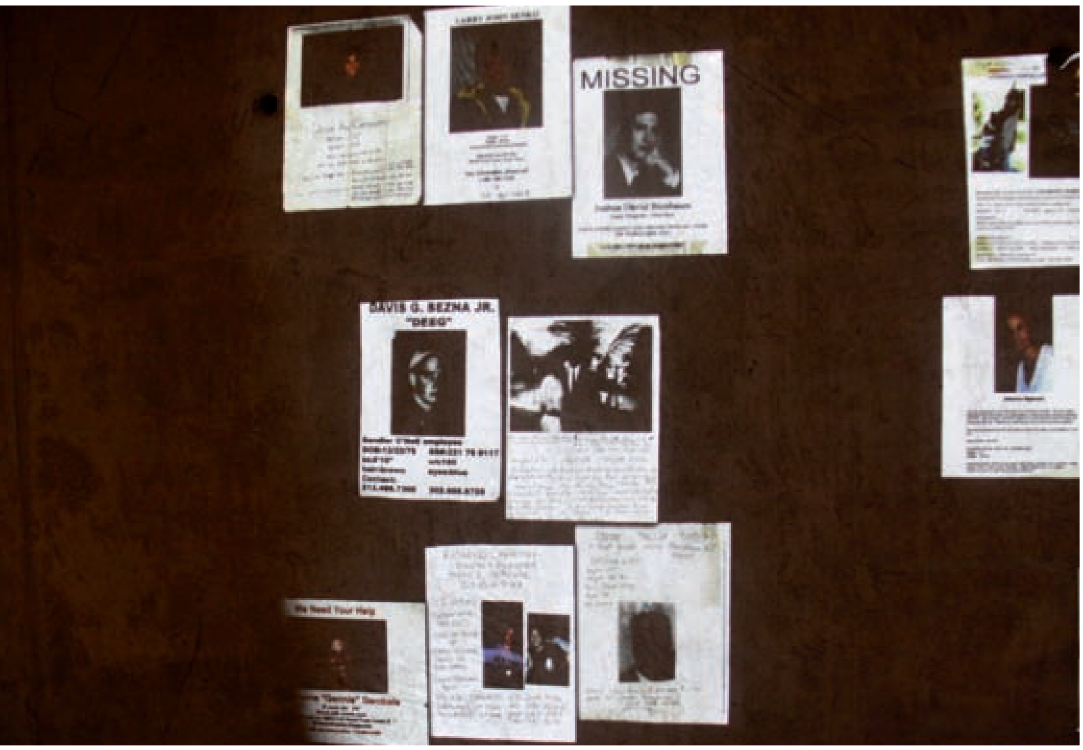
### Commenti terrificanti

Ma in quei giorni chi tentava di capire veniva additato come traditore e nemico della patria. Analisti, commentatori e giornalisti restarono impigliati in

grande maggioranza nella rete della retorica nazionalista, preferirono dare esibizione di patriottismo, sebbene povero di argomenti convincenti: “gli islamici odiano l’America perché è una nazione libera e democratica”, sostenne un gruppo di studenti durante la popolare trasmissione televisiva *West Wing*. “I perdenti del mondo ci odiano perché siamo potenti, ricchi e capaci”, scrisse l’opinionista Richard Brookhiser sul *New York Observer*. “Ci odiano per pura invidia”, gli fece eco dalle pagine del *Chicago Tribune* il collega Thomas Friedman. L’editorialista Karina Rollings sull’*American Enterprise* sostenne: “la cultura islamica è intrinsecamente anti occidentale e, per sua stessa natura, ricolma di odio”. E Victor D. Hanson nel *City Journal*: “Ci odiano perché la loro cultura è arretrata e corrotta, sono invidiosi del nostro potere e del nostro prestigio”.

Altre volte i commenti furono terrificanti: “Non è tempo di cercare gli individui coinvolti in questo particolare attacco terroristico”, scrisse la giornalista Ann Coulter sulla *National Review* del 13 settembre 2001: “i responsabili includono chiunque abbia anche solo sorriso all’annichilimento di patrioti come Barbara Olson.[4] Quelli che vorrebbero distruggere il nostro paese vivono fra noi, lavorano per le nostre linee aeree ma sono soggetti agli stessi controlli di un boscaiolo dell’Idaho. È come se i piloti della Wermacht fossero immigrati in America e fossero stati impiegati nelle nostre aviolinee durante la seconda guerra mondiale, con la differenza che i piloti della Wermacht non erano così sanguinari. Dovremmo invadere i loro paesi, uccidere i loro leader, conver-






**Manhattan (New York), Memoriale dell’11 settembre. *Sopra:* 11/09/2001, i volti sconvolti dei passanti davanti alle torri gemelle in fiamme.**

***A fianco:* su una parete vengono proiettati gli avvisi di cui era tappezzata la città, alla ricerca dei dispersi. I foglietti appaiono e scompaiono nel buio del memoriale scuscitando nel visitatore un effetto di inesprimibile angoscia.**

***Nella pagina a fianco:* La Freedom Tower, sorta nei pressi delle torri crollate, simbolo della rinascita della città di New York.**



NE WAY
WAY



Manhattan (New York), Memoriale dell'11 settembre - La timeline

tirli al cristianesimo. In fondo non siamo stati così puntigliosi quando si trattò di individuare Hitler e i suoi ufficiali, bombardammo a tappeto la Germania e uccidemmo i civili. Era la guerra. E questa è una guerra".

E Rich Lowry, sulla versione online della stessa *National Review*: "c'è un sentimento diffuso: spedire bombe atomiche sulla Mecca.[5] Sembrerebbe una misura estrema, ma in fondo morirebbe relativamente poca gente e si manderebbe un segnale forte. Questo è tempo di riflessioni importanti, occorre decidere cosa fare in ritorsione e una cosa come questa potrebbe avere un effetto di deterrenza. Meglio oggi che dopo molte altre migliaia di vittime americane".

Milioni di americani hanno letto quei commenti, ascoltato quelle proposte. Il grido di vendetta ha prevalso sull'ansia di giustizia.

"Indagare le cause dell'undici settembre è stato bollato come anti patriottico, ma è vero il contrario: se non riusciremo a individuarle non faremo altro che esacerbarle e lasceremo solo paura in eredità alle prossime generazioni". Sono ancora parole di Herring. Mentre gli USA mettevano a ferro e fuoco l'Afghanistan alla caccia di Bin Laden, una sparuta pattuglia di intellettuali e giornalisti, non ostante tutto, provava a capire.

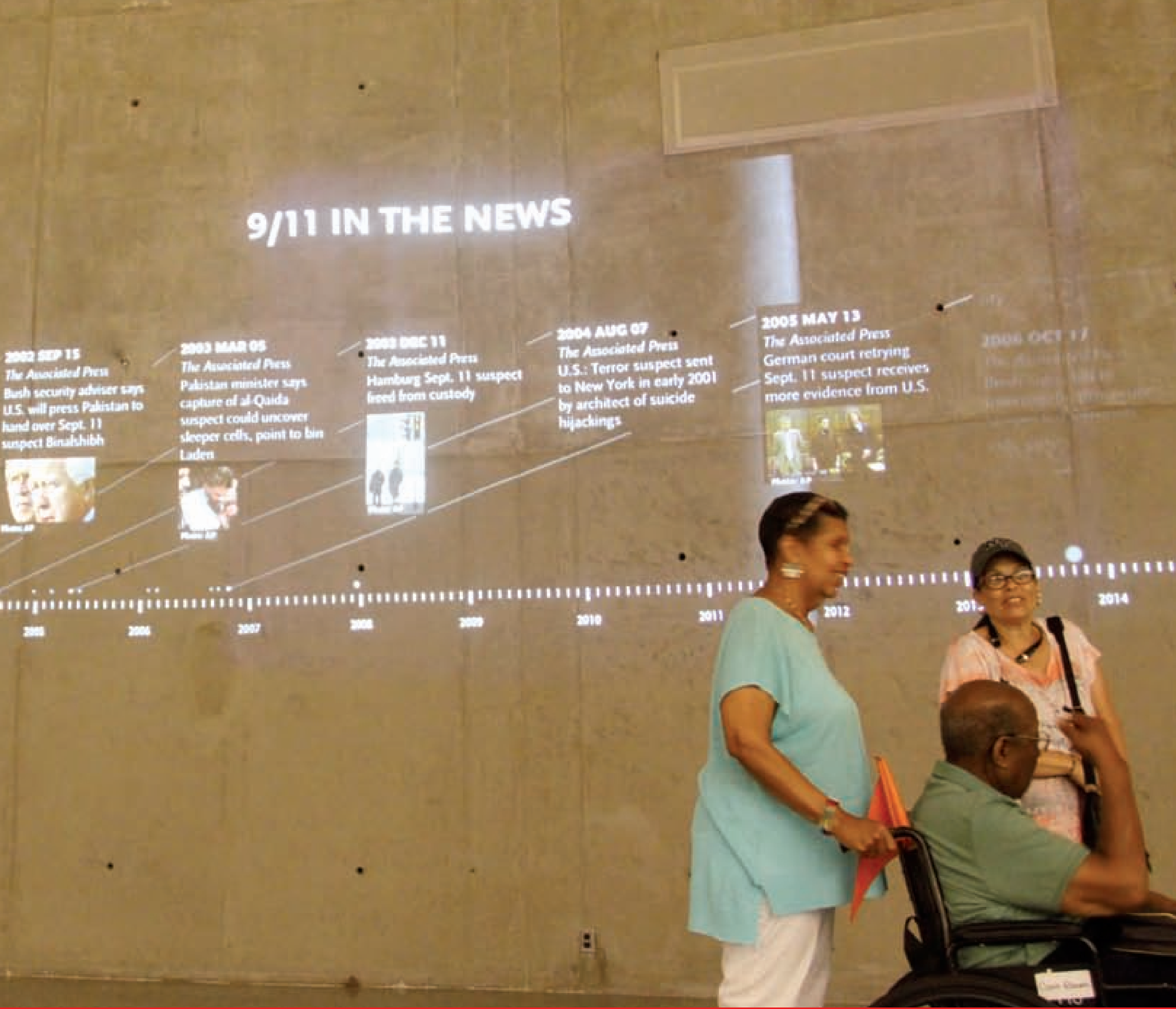
## Il contraccolpo

L'indagine forse più approfondita è quella del giornalista Ziauddin Sardar e dell'antropologa Merryl Wyn Davies, coautori di *"Why do People Hate America?"*,[6] un libro coraggioso che prende le mosse proprio dalla domanda di quella donna senza nome: "Perché ci odiano?". Un testo che dovrebbe trovare spazio in scuole e università ma che è invece introvabile persino nelle fornitissime biblioteche e librerie di New York.

È stato immergendomi in quelle pagine che ho appreso come, negli anni cinquanta, il termine *blowback*, letteralmente: "contraccolpo", sia entrato a far parte del gergo militare per intendere le involontarie conseguenze negative di un'operazione segreta. Sembra che la parola sia stata usata per la prima volta con questo significato dopo il colpo di stato che, nell'agosto 1953, mise fine in Iran al governo democratico di Mussadeq e riportò al potere lo Scià Reza Pahlevi, inaugurando venticinque anni di feroce repressione e aprendo la strada alla rivoluzione khomenista: un'operazione notoriamente orchestrata dalla CIA per impedire la nazionalizzazione del petrolio persiano.

Secondo lo scrittore afgano/americano Tamim Ansary quel complotto è stato fatale e ha compromesso, forse per sempre, i rapporti fra USA e mondo islamico.[7] Negli anni venti si era sviluppato in Persia un movimento giovanile che puntava a modernizzare la società e guardava proprio all'esempio degli Stati Uniti: i giovani persiani, diffidenti verso la vecchia Europa colonialista, ammiravano la democrazia americana e non vedevano contraddizioni tra quel modello di società e la loro fede. Fu quel movimento dirompente a ottenere libere elezioni e portare Mussadeq alla vittoria. Per quei ragazzi entusiasti la restaurazione del vecchio regime da parte della CIA rappresentò un vero tradimento. Delusi e amareggiati, compresero che anche gli USA, come i colonialisti europei, erano pronti a sacrificare diritti, vite, democrazia e giustizia sull'altare dei loro interessi. Quella ferita, secondo Ansary, non si è mai rimarginata. Il *blowback* di quei giorni amari è arrivato fino a noi.

Quel termine è tornato poi più volte a ossessionare l'America e lo si ritrova spesso nei rapporti riservati, nei documenti che analizzano il fallimento di tante operazioni macchiate di sangue innocente, dal Nicaragua all'Afghanistan, fino alla cronaca dei nostri giorni: l'ISIS, secondo molti osservatori, è un blowback dei tentativi americani di destabilizzare la Siria e, in qualche misura, l'undici settembre è forse un blowback delle attività segrete in Afghanistan ai tempi dell'invasione sovietica, quando il giovane




**in continua evoluzione con le notizie della stampa di tutto il mondo sull'11 settembre.**

saudita Bin Laden vi arrivò, assieme a migliaia di altre reclute straniere, nell'ambito di un'operazione orchestrata dalla CIA di William Casey.[8]

"Nessuno vuole odiare il popolo americano", scrivono Sardar e Davies: "chi potrebbe mai odiare Denzel Washington, Sydney Poitier, Halle Berry, Whoopi Goldberg, John Steinbeck, Artur Miller o Susan Sontag? Ciò che la maggior parte della gente detesta è l'*America*, quell'entità politica ambigua, ossessionata, basata sulla violenza autoritaria, che guarda solo ai propri interessi e assume sé stessa a misura del mondo intero".[9]

## USA, paese leader del terrorismo?

Navigando nel web, fra siti e blog specializzati, quest'analisi sembra trovare conferma nei messaggi di tanti islamici che condannano la politica estera degli Stati Uniti ma affermano anche di nutrire generale simpatia verso il popolo americano. Io che ci vivo non posso che essere d'accordo. Come potrei odiare la gente che incontro per strada, che magari trascina l'esistenza fra mille difficoltà? Potrei forse detestare, solo perché sono americani, gli insegnanti malpagati che scansano retorica e patriottismo per dare ai miei figli e ai loro compagni strumenti per capire questa società, magari per cambiarla? Come potrei nutrire avversità per quelle persone che incontro al lavoro, newyorchesi dalle mille radici, di tutti i colori e di tutte le religioni, come erano i caduti dell'undici settembre?

Ma quel giorno i terroristi non fecero distinzioni e i tremila avrebbero potuto essere anche cinquemila o cinquantamila: non si erano posti un limite all'orrore possibile. Anche su questo è necessario riflettere.

Secondo Noam Chomsky non bisogna dimenticare che gli USA: "sono il paese leader del terrorismo", l'unica nazione mai condannata per questo da un tribunale internazionale.[10] Fra gli esempi da

lui offerti: il Nicaragua distrutto per cacciare i sandinisti, le connivenze con la Turchia nel massacro dei curdi, la distruzione della fabbrica di medicinali di Al'Shifa in Sudan voluta da Clinton, l'assassinio di Lumumba in Congo, il tentativo di genocidio dei maya in Guatemala. La lista potrebbe allungarsi di molto. "Se avalliamo questi crimini, che hanno comportato innumerevoli sofferenze, come possiamo poi non comprendere perché ci attaccano?", conclude Chomsky.

## Incapace di fermarsi a riflettere

Eppure, nonostante l'onesto impegno di questi ed altri intellettuali e di tanti attivisti, gli americani sembrano non sapere. Beneficiano delle ricchezze altrui, grazie alle manipolazioni dell'economia mondiale poste in essere dal loro governo, ma sono convinti, perché così viene loro detto, che il loro paese sia il più generoso al mondo, instancabilmente dedito ad aiutare i meno fortunati.[11] Credono che il loro benessere sia frutto esclusivo delle loro capacità sul libero mercato mondiale, che il loro stile di vita sia quanto di meglio sia mai esistito nell'intera storia dell'umanità e che tutti dovrebbero ammirarli e cercare di imitarli.

Eppure, di tanto in tanto, non sono mancate le grida d'allarme nel deserto, come quella del vescovo Robert Bowman, veterano del Vietnam, che già tre anni prima dell'attacco alle torri gemelle aveva scritto sul *National Catholic Reporter*: "non ci odiano perché pratichiamo la democrazia, lodiamo la libertà o promuoviamo i diritti umani; ci odiano perché il nostro governo nega queste cose ai popoli del terzo mondo, le cui risorse sono bramate dalle nostre multinazionali. L'odio che abbiamo seminato ci da la caccia sotto forma di terrorismo. Invece di spedire i nostri figli e figlie in giro per il mondo ad ammazzare arabi per procurarci il loro petrolio dovremmo mandarli a ricostruire le loro infrastrutture, fornirgli acqua potabile, nutrire i loro figli affamati. Se facessimo il bene anziché il male, chi mai cercherebbe di fermarci? Chi ci odierebbe? Chi vorrebbe bombardarci? Ecco le verità che gli americani dovrebbero ascoltare".

Ma nessuno ha ascolato l'ex colonnello convertito. Le sue parole si sono perse per sempre nel fragore delle torri abbattute.

Si è perso nel rombo dei bombardieri anche l'appello di Amber Amudson, il cui marito morì l'undici settembre nell'attacco al Pentagono: "Ho ascoltato parole di rabbiosa retorica da alcuni americani, fra cui tanti leader della nazione che consigliano una forte dose di vendetta e punizione. Voglio dire chiaramente a quei capi che né io, né la mia famiglia, troviamo conforto nelle loro parole di rabbia. Se sceglierete di rispondere a questa incomprensibile brutalità perpetuando la violenza contro altri innocenti esseri umani, non siete autorizzati a farlo in nome della giustizia per mio marito".[12]

Nel gennaio del 2002, sfidando i divieti del governo e l'avversione della nazione, alcuni familiari delle vittime dell'undici settembre andarono in Afghanistan in segno di solidarietà verso chi, a sua volta, aveva perso persone care sotto le bombe americane. Incontrarono parenti e amici di quegli innocenti uccisi dall'ansia di vendetta e si impegnarono allora a dedicare il resto della loro vita alla causa della pace. Un segno di speranza fra tanta disperazione, ma non ne ho trovato traccia alcuna nel memoriale. La notizia sarà forse passata su quella parete su cui un computer disegna incessante la sua timeline, ma le parole che scorrono su quel muro nessuno fa in tempo a leggerle.

Molto sangue innocente è stato sparso, l'America sembra incapace di fermarsi a riflettere, e la domanda di quella donna cosparsa di polvere velenosa urla ancora per le strade di Manhattan.

*Santo Barezini*

1 La storia di quei volontari, prima esaltati poi abbandonati al loro destino, privi di adeguate cure mediche, è stata raccontata da Michael Moore in "Sicko" (2007), documentario-denuncia del sistema sanitario statunitense.

2 Ronald J. Herring "International Education Week: Freedom and Terror", su www.einaudi.cornell.edu/iew.

3 Ripubblicata su "September 11", ed. Steven Storie Press, 2001.

4 Avvocata, commentatrice televisiva, scrittrice, Barbara Olson era fra i passeggeri del volo abbattuto sul Pentagono dai dirottatori l'11 settembre 2001.

5 *"Nuke the Mecca"*.

6 Pubblicato in Italia nel 2003 da Feltrinelli col titolo: "Perché il mondo detesta l'America?".

7 Le notizie sull'Iran sono tratte da: "Destiny Disrupted, a History of the World through Islamic Eyes", ed. Public Affairs 2008. Pubblicato in Italia nel 2010 dall'editore Fazi col titolo: "Un destino parallelo, la storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'Islam", è un testo fondamentale per capire storia e aspirazioni del mondo islamico.

8 Sui controversi rapporti fra Bin Laden e la CIA si veda il vol. 1/2011 della rivista Limes: "Le maschere di Osama", maggio 2011, in particolare il contributo del giornalista britannico Ahmed Rashid, noto esperto di medio oriente, alle pagg. 113 – 123.

9 Z. Saddar, M. Davies: "Why Do People Hate America?", ed. Disinformation, 2002, p. 194.

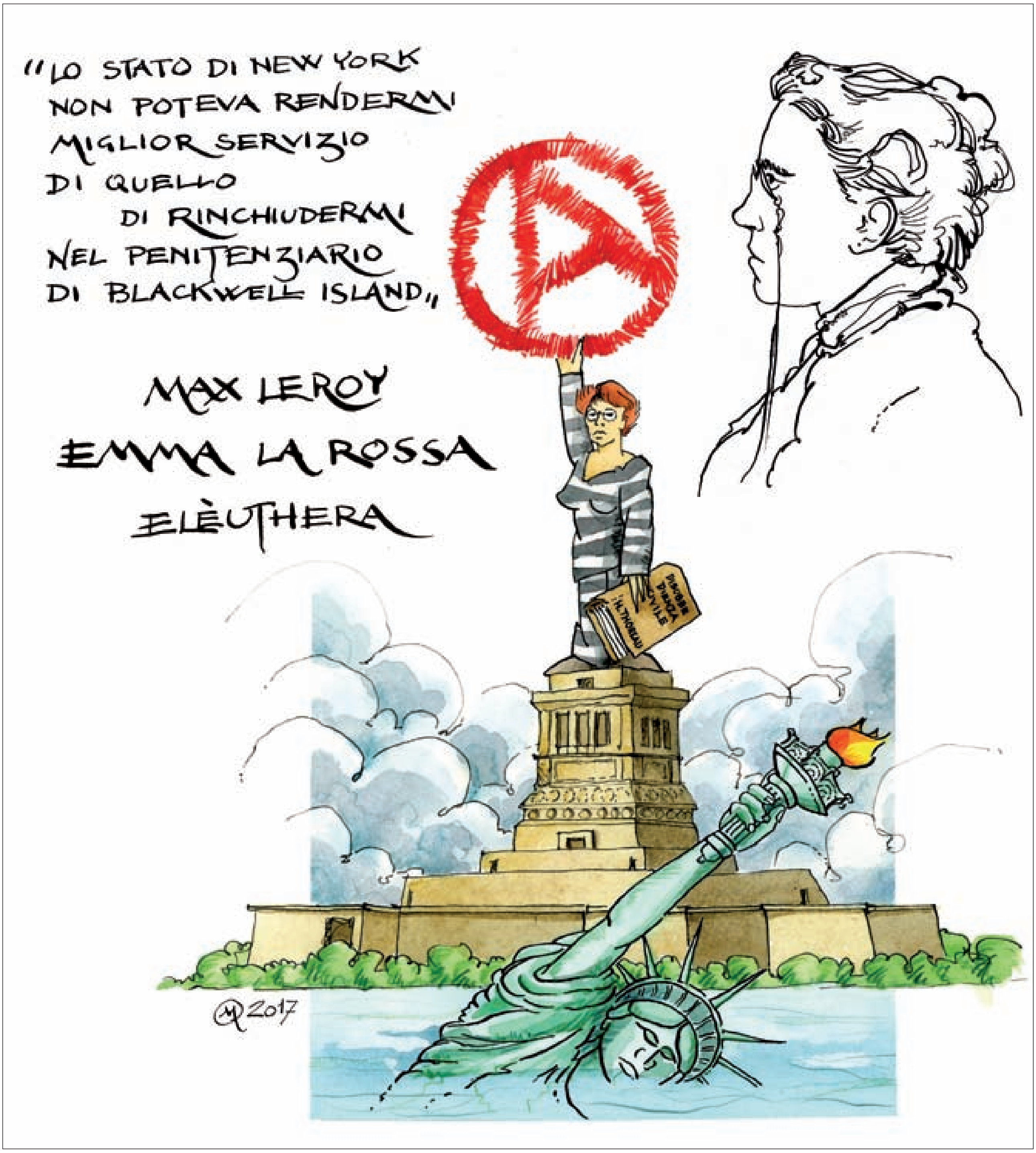
10 Intervista rilasciata a David Barsamiam, pubblicata il 21 settembre 2001 col titolo: "Crimini di stato". Chomsky si riferisce alla sentenza della Corte Internazionale di giustizia che nel giugno 1986 ha condannato gli USA per il supporto alla "Contra" e la destabilizzazione del Nicaragua.

11 Il sentire comune contrasta persino con quanto riportato nel sito di USAID, l'agenzia USA per l'aiuto allo sviluppo, dove si sottolinea che l'80% dei fondi dedicati a questo settore vanno a diretto beneficio dell'economia americana.

12 Le testimonianze di Robert Bowman e Amber Amudson e, a seguire, le notizie sul viaggio in Afghanistan di alcuni familiari delle vittime dell'undici settembre, sono tratte da Howard Zinn: "A People's History of the United States", ed. HarperCollins, 2003, pagg. 681-682.

# la buona stampa

di **Marco Giusfredi**



# ELENCO PUNTI VENDITA




"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita.
Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino.
Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

## Abruzzo
**Chieti** CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

## Basilicata
**Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

## Calabria
**Reggio Calabria** Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

## Campania
**Napoli** Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

## Emilia-Romagna
**Bologna** Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

## Friuli/Venezia Giulia
**Pordenone** Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

## Lazio
**Roma** Akab, Anomalia, Biblioteca/Infoshop "La Talpa" (v. Ostuni 9); Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Libreria Alegre; Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI "Il Cosmonauta" (v. dei giardini 11).

## Liguria
**Genova** emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

## Lombardia
**Milano** Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book.

## Marche
**Ancona** Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo**

(Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

## Molise

**Campobasso** Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

## Piemonte

**Torino** Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); Libreria Aut, (v. Sant'Ottavio 45/A); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

## Puglie

**Bari** ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scurìa (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

## Sardegna

**Cagliari** Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; Messaggerie sarde; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

## Sicilia

**Palermo** Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

## Toscana

**Firenze** Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libraria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

## Trentino

**Trento** Rivisteria.

## Umbria

**Perugia** Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

## Valle d'Aosta

**Aosta** Aubert.

## Veneto

**Marghera** (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

## Argentina

**Buenos Aires** Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

## Australia

**Sydney** Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

## Austria

**Vienna** Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

## Canada

**Montreal** Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

## Francia

**Besancon** L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

## Germania

**Berlino** A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

## Giappone

**Tokyo** Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

## Grecia

**Atene** "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, (Eressoy 52), Exarchia

## Olanda

**Amsterdam** Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

## Portogallo

**Lisbona** Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

## Repubblica ceca

**Praga** Infocafé Salé (Orebitská 14)

## Spagna

**Barcellona** Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvole libreria italiana (Carrer de Sant Lluis 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

## Stati Uniti

**Portland** (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

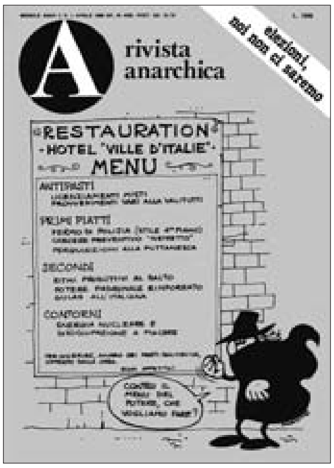
## Svizzera

**Bellinzona** circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@bluemail.ch); **Locarno** Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

# Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

"Elezioni, noi non ci saremo" chiarisce una fascetta stampata in alto a destra sulla copertina del n. 82 (aprile 1980). E il disegno che campeggia in copertina riporta un ironico menù con i provvedimenti recentemente presi dal governo. E il solito Anarchik che si interroga "Contro il menù del potere, che vogliamo fare?" E all'interno, in apertura, sono due articoli (il primo di Roberto Ambrosoli, il padre di Anarchik, il secondo di Paolo Finzi) a ripercorrere le ragioni del tradizionale astensionismo anarchico, riletto (e confermato) alla luce anche delle recenti evoluzioni del potere.




Contro il potere – si gridava allora per le strade – autogestione! E all'autogestione è dedicato lo scritto di Luciano Lanza, particolarmente significativo perchè si tratta del suo intervento durante un convegno sindacale a cui erano presenti vari esponenti politici e sindacali, il più noto (e prestigioso) era Bruno Trentin, segretario della FIOM (i metalmeccanici della CGIL). Una bella "lezione" anarchica a chi certo non se l'aspettava.

Poi in successione articoli come al solito molto differenti tra loro. Il carcerato Horst Fantazzini manda una lettera dall'Asinara ("La Guyana sarda") per descrivere le condizioni di vita dei reclusi; un allora giovane architetto Franco Bunçuga riferisce di un convegno sull'autocostruzione e tecnologie conviviali; un redattore di "A" intervista Ivan Illich, originale pensatore, prete spretato, mente lucida e critica che spazia dalla medicina alla scuola, dalla pace alla convivialità.

Domenico "Mimmo" Pucciarelli scrive di "autogestione a tavola", riferendo anche di un'esperienza di locale alternativo a Lione, la città in cui viveva dopo esser espatriato per non sottostare all'obbligo della leva militare. Piero Flecchia recensisce un libro di grande interesse, la *Storia dell'intolleranza in Europa*, una lucida ricostruzione e critica del ruolo oscurantista svolto dalla Chiesa cattolica nel corso di secoli e secoli di storia europea.

Antonio Lombardo è l'autore di un lungo scritto su i rapporti tra anarchia e nonviolenza. La redazione lo pubblica, segnalando il proprio dissenso di fondo verso chi fa della violenza la discriminante nelle lotte sociali. E mette sullo stesso piano, da questo punto di vista, nonviolenti e lottarmatisti, proponendo un uso razionale della violenza. Un dibattito ancora, e sempre, aperto.

Due scritti di Avraham Yassour, docente all'Istituto di ricerche sul kibbutz e sull'idea cooperativa, affrontano questo aspetto della società israeliana.

Le ultime tre pagine del numero sono dedicate a un bel resoconto di Marianne Enckell (allora come oggi, anima del Centro internazionale per le ricerche sull'anarchismo – CIRA – a Ginevra) su di un Simposio internazionale sull'anarchismo tenutosi a Portland, sulla costa pacifica degli USA. Correda il resoconto una bella intervista alla scrittrice di "fantascienza sociale" Ursula Le Guin, che da poco aveva pubblicato *I reietti dell'altro pianeta* ("The dispossessed" il titolo originale). Questo libro, con la descrizione del pianeta "anarchico" Anarres, era all'epoca di grande successo e resta tuttora una delle più intriganti descrizioni di una società anarchica.

Da segnalare, in quarta di copertina, la riproduzione a tutta pagina di un manifesto astensionista della sezione di Pisa della Federazione Nazionale della Gioventù Socialista. Correva il 1909. In vista delle elezioni politiche dell'imminente 8 giugno 1980, un documento di 70 anni prima per ricordare che il non-voto è stato, in piccola parte, patrimonio anche di altre forze di sinistra che non fossero gli anarchici.

Date infine un'occhiata alle sottoscrizioni pervenute nell'ultimo mese, 37 anni fa: la maggioranza proveniva dagli Stati Uniti, da parte di singoli e soprattutto di gruppi (riunitisi per i loro periodici pic-nic) di militanti anarchiche e anarchici lì residenti. Oggi tutte/i quelle compagne e compagni sono morte/i. Quel movimento anarchico di lingua italiana è finito. Ci piace per questo ricordarlo anche in questo suo aspetto di solidarietà con tante iniziative anarchiche nel mondo, e in particolare con la nostra rivista.

Nei primi vent'anni della nostra storia quei "cheque" dal Nord America (e da molti altri paesi dell'emigrazione anarchica di lingua italiana, dal Belgio all'Australia) sono stati importanti nel consentirci di tirare avanti. Di fare, come intendevano quei compagni, della buona "propaganda anarchica".

■

# Le contraddizioni di un rivoluzionario

di **Alberto Giovanni Biuso**

**Rivoluzionario e pensatore originale, Bakunin è stato probabilmente il primo militante del movimento anarchico. Figlio del suo tempo, porta in sè numerosi aspetti caduchi. Ma le sue intuizioni sulla dittatura del proletariato hanno prodotto un contrasto con il marxismo, che ha precorso i tempi: dal leninismo allo stalinismo. Una rottura totale.**



Un rivoluzionario è anzitutto un uomo colmo di contraddizioni. Per immaginare una società giusta a cospetto della miseria millenaria della specie, è infatti necessario nascondere a se stessi molto di ciò che si vede e privilegiare tutto ciò che spinge ad avere fiducia. E tuttavia la forza delle cose è tale da far emergere sempre e per intero le difficoltà che si frappongono a ogni progetto di liberazione integrale, di compiuta giustizia.

## La teoria politica di Michail Bakunin

L'onestà intellettuale e la passione rivoluzionaria di Michail Bakunin fanno di questo intellettuale dedito all'azione un esempio assai chiaro di tale contraddizione. Il carcere durissimo, le persecuzioni, l'espulsione dall'Internazionale nel 1872 - voluta a tutti i costi da Marx -, ogni sorta di difficoltà, non piegarono in nulla il carattere di quest'uomo, la sua indomabile volontà di rivolta. Una volontà che però nasce dall'esplicita ammissione che gli esseri umani non sono liberi nelle loro scelte, che l'individuo è interamente plasmato dalle forze della natura e da quelle della società, che l'anarchismo «fondato sulla scienza obiettiva, respinge in modo assoluto la teoria del *libero arbitrio*»[1] e che «gli uomini ci appaiono come esseri assolutamente e fatalmente determinati» (89).

Bakunin apprezza Machiavelli, che ai suoi occhi ha avuto il merito di descrivere senza finzioni, in modo franco e persino brutale, la natura criminale del potere e degli Stati. E tuttavia il suo pensiero si fonda su ciò che Machiavelli giudica sterile e inevitabilmente ipocrita: l'unione di etica e politica. La libertà è infatti per Bakunin «indivisibile; non si può toglierne una parte senza ucciderla tutta» (59); il che significa che per raggiungere il fine della libertà bisogna escludere ogni mezzo che ne comprometta anche di poco la purezza. È da questa tesi che sgorgano le convinzioni più profonde ma anche le più evidenti contraddizioni teoriche e pragmatiche del rivoluzionario russo.

Bakunin è giustamente critico verso l'idea rousseoviana, e in generale moderna, del contrattualismo. Si tratta infatti di un'ipotesi del tutto astratta, che separa la libertà dalla società e la società dallo Stato, subordinando la prima al secondo. La società, invece, «è il modo naturale di esistenza della collettività umana indipendentemente da ogni contratto. Essa si governa attraverso i costumi o le abitudini tradizionali, ma mai secondo le leggi» (59). In qualunque modo se ne ipotizzi la nascita, lo Stato «*è la più flagrante, la più cinica, la più completa negazione dell'umanità*» (63). Uno Stato repubblicano e democratico «basato sul suffragio universale, potrebbe essere molto dispotico, perfino più dispotico di uno Stato monarchico» (60). Che sia proposto dai liberali o dai marxisti, il principio della delega produce la «finzione di un governo pseudo-rappresentativo [il quale] serve a dissimulare il dominio sulle masse da parte di un pugno di individui privilegiati, un'élite eletta da orde popolari che si ammassano senza sapere per chi o per che cosa votano» (167). Il potere ha la caratteristica intrinseca di corrompere chiunque lo eserciti, fossero anche «gli uomini migliori e più intelligenti, privi di egoismo, generosi e puri» (75). Prendete infatti «il democratico più sincero e mettetelo su un trono qualsiasi: se non ne discende immediatamente, diventerà immancabilmente una canaglia» (109).

Gli Stati e il comando vanno sostituiti dalle libere federazioni «di individui, associazioni, comuni, distretti, province e nazioni, tra l'umanità tutta» (66), con alla base «*il comune assolutamente autonomo*, rappresentato sempre dalla maggioranza dei voti di tutti gli abitanti, uomini e donne maggiorenni, alle stesse condizioni» (101). Mentre liberali e marxisti separano libertà e uguaglianza sostenendo - i primi - che un'integrale uguaglianza elimina la libertà e - i secondi - che la libertà (l'estinzione dello Stato) verrà dopo che si sarà realizzata l'uguaglianza economica, Bakunin mantiene fermi e contemporanei questi due fondamentali principi della teoria politica moderna, convinto che «la *libertà* di ciascuno non si realizza che nella *uguaglianza* di tutti. La realizzazione della libertà nell'uguaglianza di fatto e di diritto è la *giustizia*» (95).

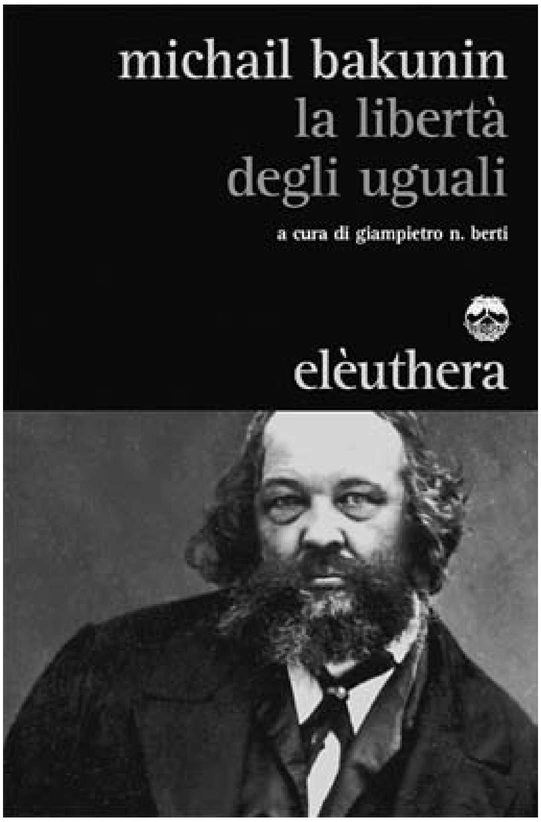
Contro lo Stato socialista e "il proletariato elevato a classe dominante", Bakunin osserva ironico che per i marxisti «questa minoranza sarà formata da operai. Sì, e magari dai migliori operai, i quali non appena divenuti i governanti della rappresentanza popolare cesserebbero di essere operai e - dai vertici governativi dello Stato - guarderebbero dall'alto in basso le masse operaie e non rappresenterebbero a lungo il popolo ma solo se stessi e le loro pretese di governare sul popolo. E chi ne dubita conosce ben poco della natura umana» (169). Anche per questo Bakunin oppone alla rivoluzione soltanto politica dei comunisti *l'azione rivoluzionaria* esercitata dal basso: «*Io sono innanzi tutto un assoluto nemico della rivoluzione per decreto, che deriva dall'idea di Stato rivoluzionario*, cioè reazione travestita da rivoluzione. Al sistema della rivoluzione per decreto io contrappongo *l'azione rivoluzionaria*, l'unico programma coerente, vero ed efficace. Il sistema autoritario dei decreti per imporre la libertà e l'uguaglianza impedisce la realizzazione di entrambe. Il sistema anarchico della concreta azione rivoluzionaria evoca naturalmente e infallibilmente l'emergere e il fiorire della libertà e dell'uguaglianza, senza alcun bisogno di violenza istituzionalizzata e di autoritarismo» (186).

Il culmine della passione libertaria di Bakunin viene raggiunto nella coraggiosa difesa di una totale libertà di opinione, di parola, di credenze. Una libertà coerentemente estesa ai nemici della libertà e che dunque diventa «libertà illimitata di svolgere ogni tipo di propaganda con le parole, con la stampa, nelle riunioni pubbliche o private, senz'altro freno che il naturale e salutare potere dell'opinione pubblica; libertà assoluta di associazione, non escluse quelle

che avranno come scopo la distruzione della libertà individuale e pubblica» (98). Bisognerebbe ricordare queste magnifiche parole a tutti coloro che invocano e ottengono leggi che prevedono il carcere - o peggio - per delle opinioni religiose (gli islamisti), storiografiche (i zelanti avversari giudiziari del negazionismo), satiriche (quanti condannano "gli eccessi" di *Charlie Hebdo*).

## Alcune contraddizioni

E tuttavia neppure Bakunin ha potuto sottrarsi alla necessità dell'autorità, del controllo, della repressione. In generale - come osserva Berti - anche Bakunin ha teorizzato la necessità di «una "fratellanza internazionale", cioè di una minoranza rivoluzionaria [...] quale nucleo di avanguardia che, ponendosi in modo anonimo e invisibile, intende evitare ogni forma di istituzionalizzazione e dunque ogni possibilità di riproduzione e auto-riproduzione storica del potere. Tuttavia tale organizzazione è effettivamente autoritaria perché la sua struttura interna riflette la vecchia tradizione gerarchica iniziatica tipica di tutte le società segrete dell'Ottocento da Buonarroti in avanti» (26). In particolare, la necessità di strumenti repressivi è esplicitamente sostenuta in numerosi testi bakuniniani poiché «la società non deve restare completamente disarmata contro gli individui parassiti, malvagi e nocivi» (99). Ad esempio «tutte le persone che avranno perso i diritti politici saranno parimenti private del diritto di allevare e di tenere i propri figli» (100). Nei confronti dell'individuo che non accetta di sottomettersi «alla pena che gli sia stata comminata [la società] avrà a sua volta il diritto di espellerlo dal suo seno e di dichiararlo escluso dalla sua garanzia e protezione. Ricaduto così sotto la legge naturale, per la quale vale "l'occhio per occhio, dente per dente", almeno sul territorio occupato da questa società, il reietto potrà essere derubato, maltrattato e persino ucciso senza che essa se ne curi. Ciascuno potrà disfarsene come di una bestia nociva, mai però asservirlo né impiegarlo come schiavo» (100).




Il lavoro è per Bakunin non soltanto una necessità naturale ma anche e soprattutto un obbligo giuridico e sociale, l'unico atto a garantire il godimento dei diritti individuali e collettivi: «Dal momento che il lavoro è il solo produttore della ricchezza, ciascuno è indubbiamente libero sia di morire di fame che di andare a vivere nei deserti o nelle foreste tra le bestie, ma chiunque voglia vivere nell'ambito della società deve guadagnarsi la vita con il proprio lavoro, se non vuol essere considerato un parassita o un ladro che sfrutta il bene, vale a dire il lavoro altrui» (106).

Bakunin sa bene che le guerre sono sempre state e sempre saranno lo strumento di sottomissione, controllo e sterminio di massa che gli Stati esercitano sui loro popoli. E tuttavia il demone bellico afferra anche lui e gli fa enunciare una apologia della guerra civile che potrebbe essere stata scritta da un futurista, per non dire di peggio: «Sì, ci sarà la guerra civile. Ma perché temere la guerra civile? [...] Essendovi stata risparmiata la guerra civile per oltre vent'anni, non siete proprio voi, una grande nazione [la Francia], caduti così in basso che i prussiani possono fare di voi un solo boccone? La guerra civile, così erosiva del potere dello Stato, è, al contrario, e proprio per questa ragione, sempre favorevole al risveglio dell'iniziativa popolare e degli interessi intellettuali, morali e anche materiali del popolo. E ciò per la semplicissima ragione che la guerra civile scuote le masse dal loro stato di pecore, condizione cara a tutti i governi, che trasforma i popoli in greggi da utilizzare a piacimento dei loro pastori. La guerra civile rompe l'abbruttente monotonia della esistenza quotidiana e ferma quella meccanica routine che priva gli uomini del pensiero creativo» (196). La guerra dunque come occasione di risveglio creativo delle masse. Una tesi che nel Novecento è stata sostenuta molte volte da una posizione nazionalista e di estrema destra.

Bakunin ha rilevato con molta acutezza il legame inscindibile di politica e teologia, «due sorelle nate dalla stessa fonte e tese agli stessi fini sotto nomi diversi» (69), tanto da definire lo Stato una Chiesa terrena e la Chiesa uno Stato celeste. E tuttavia la *fede* assoluta da lui riposta nella sollevazione dal basso, nelle *virtù* spesso nascoste ma sempre indistruttibili del popolo, nella distinzione e nella *gerarchia* di valore tra l'essere umano e gli altri animali, tutto questo delinea anche in Bakunin un chiaro afflato religioso. Una tendenza probabilmente inevitabile in chi crede possibile la realizzazione nella storia di una giustizia integrale, assoluta.

## Il limite antropocentrico

Compare dunque nelle pagine del rivoluzionario russo il fondamento di ogni schiavitù: l'idealismo antropocentrico che fa della specie umana la padrona e signora di ogni altra specie e dell'intera natura. Per Bakunin, infatti, la storia «consiste precisamente nella negazione progressiva dell'animalità primitiva dell'uomo attraverso l'evoluzione della sua umanità. [...] Egli è partito dalla schiavitù animale e, attraverso la schiavitù divina, termine transitorio tra la sua umanità e la sua umanità, cammina ora verso la conquista e la realizzazione della libertà umana. [...] Perché dietro di noi è la nostra animalità, e davanti a noi la nostra umanità» (49).

La radiosa umanità qui descritta ha in realtà a fondamento la servitù, l'arbitrio, la violenza del più forte - l'*Homo sapiens* - su ogni altro vivente. È quanto mostra con efficacia una celebre pagina di Max Horkheimer:

"Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così: Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra di loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi - suddivise in singoli strati - le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai vecchi e ai malati. [...]

Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Questo edificio la cui cantina è un mattatoio e il tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato"[2].


**Michail Bakunin visto da Pietro Spica**

Il limite più consistente del pensiero di Bakunin sembra dunque risiedere in un elemento che ne fa un uomo del suo tempo. Nonostante infatti la critica rivolta alla dialettica hegeliana e allo scientismo positivista, Bakunin nutre una romantica fiducia nell'azione in quanto tale - per cui «non ci saranno diritti politici e giuridici, ma solo fatti rivoluzionari» (196) - e soprattutto condivide la credenza nella superiorità di valore e di natura dell'essere umano rispetto a ogni altro ente che respira, desidera, mangia.

Un pregiudizio che comunque non impedisce a Bakunin di delineare una densa e magnifica difesa della *materia*: "Gli idealisti di tutte le scuole, aristocratici e borghesi, teologi, metafisici, politicanti e moralisti, religiosi, filosofi e poeti - non eccettuati gli economisti liberali, sfrenati adoratori dell'ideale - si offendono molto allorché si dice loro che l'uomo, con la sua meravigliosa intelligenza, le sue idee sublimi, e le sue aspirazioni infinite non è, come del resto tutto ciò che esiste nel mondo, che un prodotto della *vile materia.*

Noi potremmo rispondere loro che la materia di cui parlano i materialisti - materia spontaneamente ed eternamente mobile, attiva, produttiva: materia chimicamente o organicamente determinata e manifestata con le proprietà o forze meccaniche, fisiche, animali e intellettuali che le sono necessariamente inerenti - non ha niente in comune con la *vile materia* degli idealisti" (41).

Una lode della materia che da sola conferma la capacità di Bakunin di smascherare il reale, al di là delle sue personali contraddizioni, al di là dei limiti della cultura e del tempo di cui il suo pensiero è parte.

*Alberto Giovanni Biuso*
www.biuso.eu

---

1 Michail A. Bakunin, *La liberta degli uguali*, a cura di Giampietro N. Berti, elèuthera, Milano 2009, p. 127. Nell'articolo utilizzerò questa eccellente antologia del pensiero bakuniniano, indicando i numeri di pagina tra parentesi nel testo.

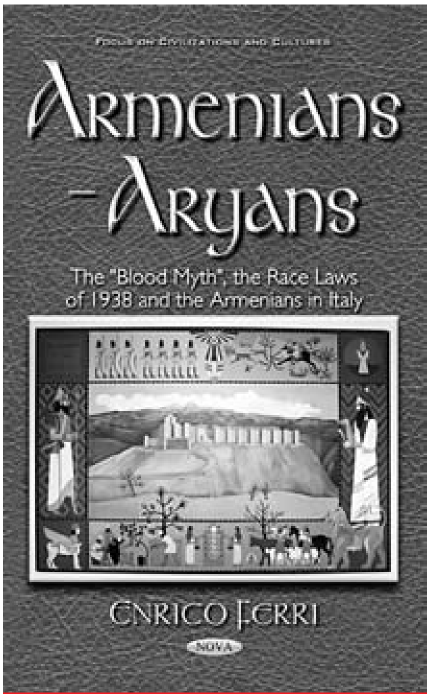
2 Max Horkheimer, *Il crepuscolo. Appunti presi in Germania (1926-1931)*, trad. di Giorgio Backhaus, Einaudi, Torino 1977, pp. 68-70.

# I nazisti e gli armeni

intervista a **Enrico Ferri** di **Silvia Caputo**

**Tra storia, miti etnici e follia, una rilettura delle caratteristiche e delle incongruenze delle teorie razziste, a partire da un libro dell'intervistato - docente dell'Università "Niccolò Cusano" Telematica Roma - recentemente uscito negli Usa.**

Da qualche settimana è uscito negli Stati Uniti, edito da Nova Science Publishers di New York, un libro di Enrico Ferri che ha per titolo *Armenians–Aryans* e per sottotitolo *Il "mito del sangue", le leggi razziali del 1938 e la comunità armena in Italia*. La ricerca indaga un episodio misconosciuto degli anni Trenta dello scorso secolo, cioè il dibattito che si sviluppò in Germania, in Italia ed in altre nazioni europee, a proposito della "razza armena": se gli armeni potessero o meno essere considerati "ariani". Non si trattava solo di una discussione "scolastica", interna a quella pseudoscienza che i razzisti chiamavano "dottrina della razza", ma di stabilire se le comunità armene che vivevano in Germania ed in Italia potessero continuare a vivere, studiare, lavorare in questi due paesi, mentre all'orizzonte già si annunciava, in nome della razza, la gelida alba delle emarginazioni e delle persecuzioni.




**Enrico Ferri** ***Armenians – Aryans, The "Blood Myth", the Race Laws of 1938 and the Armenians in Italy*****, pp. XXIV-138, Nova Publishers, New York. https://www.novapublishers.com**

***Parliamo di questa vicenda con l'autore del libro, chiedendogli innanzitutto il motivo del suo interesse per queste tematiche.***

In questo libro affronto questioni differenti, interdipendenti e complesse, come ad esempio il dibattito che in Europa si svolse a cavallo del XIX° e XX° secolo sulle presunte origini ariane di popoli come i tedeschi e gli italiani, su cosa si intendesse con ariano e, di contro, chi fossero i non ariani e perché non potessero considerarsi tali. A partire da questo dibattito analizzo gli argomenti riportati tanto da coloro che erano propensi a considerare gli armeni di discendenza aria, che quelli di quanti li assimilavano ai semiti, cioè agli ebrei. Questa questione della razza, come si diceva in quegli anni, si inseriva nel contesto politico e storico dell'epoca ed era influenzata anche dal ruolo che avevano avuto gli armeni nel primo conflitto mondiale ed al genocidio di cui furono vittime, ma pure dal ruolo che gli armeni avrebbero potuto avere sul piano internazionale nel contesto medio-orientale, dove in quegli anni esisteva una Repubblica armena socialista e sovietica, parte dell'URSS, che però mal sopportava l'unione con l'URSS, a metà strada fra la federazione e l'occupazione. Mi occupo di tematiche come quelle ricordate da molti anni.

***Nella tua presentazione in Armenians–Aryans c'è scritto che hai diretto per diversi anni un periodico armeno chiamato Zeithun.***

Nel periodico non c'era un direttore e gli articoli non venivano firmati, ma di fatto ho diretto il periodico e scritto tutti gli editoriali e i testi di analisi e di commento politico. Nel corso degli anni ho scritto vari articoli sulla stampa italiana e su riviste accademiche come "Oriente moderno" e "Derechos y libertades".

## Tante "dottrine della razza"

***Quando parliamo di razzismo nazista e fascista il nostro pensiero va quasi automaticamente alla vicenda degli ebrei, alla discriminazione prima e alla persecuzione poi. Essere razzisti era qualcosa di diverso dall'essere antisemiti?***

Essere razzisti non significava solo essere antisemiti, o anti-ebrei. Le leggi razziste promulgate in Germania ed in Italia negli anni Trenta del Novecento erano presentate come leggi "In difesa della razza", a tutela della "razza ariana", che andava protetta da influenze e contaminazioni nefaste, di razze diverse ed inferiori. Il vero discrimine, almeno sul piano "dottrinario" o teorico, era quello tra ariani e non-ariani. Questa linea di confine, nel giro di qualche anno, divenne quella tra l'accettazione e la discriminazione, la sopravvivenza e la persecuzione.

***Con razzismo, all'epoca, che cosa si intendeva? Con il termine "ariano" quale tipo d'uomo si voleva definire?***

Secondo i razzisti l'umanità si divideva in razze diverse ed ognuna aveva delle sue caratteristiche specifiche, tanto fisiche quanto psichiche. Una volta definito questo assunto comune a tutti i razzisti, era difficile trovare una concezione unitaria su quali caratteri contraddistinguessero l'una o l'altra razza. Infatti esistevano una serie di "dottrine della razza" assai diverse e spesso in contrasto fra di loro, anche per ovvi motivi: gli italiani, ad esempio, non potevano accettare un modello razziale forgiato sulle caratteristiche fisiche ricorrenti tra i tedeschi e viceversa.




**"Evoluzione della donna abissina", secondo la propaganda fascista dell'epoca. Nella terza immagine che rappresenta la donna abissina "civilizzata dal fascismo", persino i tratti somatici come le labbra appaiono più sfinati.**

***I razzisti, però, sostenevano che almeno a livello di macro divisioni esistevano delle differenze inconfutabili tra razza bianca, razza nera e gialla.***

Solo apparentemente e se consideriamo la questione in modo superficiale. Nessun teorico della razza, un Rosenberg o un Günther, un Clauss o un Evola, avrebbero accettato l'idea che un tedesco e un bulgaro, un norvegese o un turco si equivalevano perché di razza bianca. Senza considerare che quelli che erano visti come l'anti-razza per eccellenza, gli ebrei, erano di razza bianca.

***La differenza, infatti, era cercata non solo nel colore della pelle, ma secondo il criterio dell'arianità. Lo stesso criterio in base al quale furono valutati gli armeni, come risulta pure dal titolo del tuo libro. Quali erano i criteri per definire "ariano" un popolo?***

In realtà si parlava di "razza ariana", ma pure di "razza indo-europea", "indo-germanica", "indo-iranica" e via dicendo. Ogni divisione sottintende un diverso criterio valutativo sulle origini e le caratteristiche dei cosiddetti ariani.

***Le due definizioni più diffuse erano però quelle di "razza ariana" e "razza indo-europea", considerate come sinonimi. È così?***

Si, con qualche precisazione da fare. Ario era un termine usato nell'antichità presso alcuni popoli come sinonimo di "signore", "nobile", "conquistatore". Ad esempio il re persiano Dario, della dinastia degli achemenidi, si definisce di stirpe aria, come dire di nobili origini. Per i razzisti gli ariani erano un popolo, o più popoli della stessa razza, che conquistarono l'Europa con successive ondate, fondendosi con i popoli conquistati e acculturandoli secondo i proprio valori e modelli di vita.

***L'altro modo tipico di definire gli ariani era quello di "indo-europei", che starebbe ad indicare il luogo di provenienza, cioè l'India, e quello di arrivo, l'Europa.***

Questa era una delle teorie più diffuse, almeno fino a quando si affermò come modello razziale per eccellenza il tipo tedesco, il "dolicocefalo biondo", con gli occhi azzurri e la pelle chiara, che mal si conciliava con il tipo del subcontinente indiano.

***Ma, in breve, gli ariani, o indo-europei che dir si voglia, da dove erano venuti, erano esistiti o no in qualche parte del mondo?***

Poiché le teorie razziste sono in gran parte delle costruzioni ideologiche, possono essere riempite dei contenuti più diversi. Gli stessi razzisti parlano delle loro teorie come di dottrine o di miti, riconoscendo che non hanno un riscontro oggettivo. Si disse

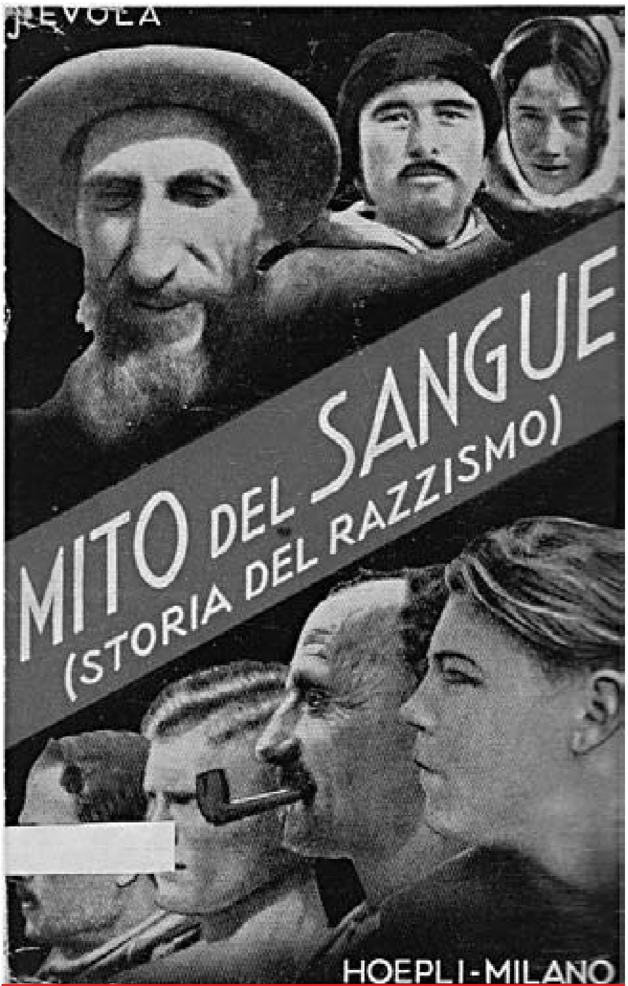
che gli Ariani erano venuti dall'India, dal Caucaso, dall'alto Danubio, dal Polo Nord, dall'Isola di Atlantide, dalla Groenlandia, dal nord della Germania e così via...

***Su quali basi si credeva che fosse esistito un popolo di ariani e da dove si ricavavano le caratteristiche di questo popolo?***

La teoria razzista è costruita su basi linguistiche. Già nel XVIII secolo alcuni linguisti avevano scoperto che quasi tutti i popoli europei avevano delle parole, degli aggettivi e dei verbi simili. Da questa osservazione si sostenne che ci sarebbe dovuta essere una lingua originaria comune e, di deduzione in deduzione, si arrivò ad affermare che sarebbe dovuto esistere anche un popolo originario che parlava questa lingua e, di conseguenza, un luogo in cui viveva...

***Quali e quante sono le prove su cui sostenere queste ipotesi? Ad esempio, ci sono documenti, testi letterari o di altro tipo che testimoniano l'esistenza di questa "lingua-indoeuropea"? Reperti archeologici che ci permettono di risalire ad un insediamento di questi presunti ariani?***

Non esiste niente di tutto ciò. Non ci sono testi, documenti o iscrizioni che ci permetterebbero di risalire a questa presunta lingua originaria. Per non parlare di reperti archeologici. Dove si sarebbero dovuti localizzare? Nel Polo Nord, sull'Isola di Atlantide o sulle montagne del Pakistan?




***Mito del Sangue*, di Julius Evola, uno dei più fanatici razzisti dell'epoca.**

## "Gli ebrei? Un cancro da estirpare"

***Negli anni trenta del Novecento, prima in Germania e poi in Italia si pose il problema, in base alle "Leggi in difesa della razza" di stabilire se gli armeni erano ariani. Perché era importante questa distinzione e su quali basi fu fatta?***

Era importante perché, come dichiarava il nome stesso della legislazione razzista, si trattava di individuare i non ariani per difendere gli ariani da ogni possibile contaminazione, da ogni possibile mescolanza di sangue e culture. La legislazione razzista, infatti, proibiva innanzitutto i matrimoni, ma pure i rapporti sessuali, tra ariani e non ariani, come pure la libera circolazione di scritti o opere di autori non ariani, ma proibiva pure ai non ariani di insegnare o svolgere attività di tipo intellettuale o artistico, di occupare posti di rilievo nello stato, nelle banche, nell'esercito, nelle università. Verso quelli, come gli ebrei, che furono considerati non ariani si applicò una politica di apartheid, di separazione e di esclusione. Si equipararono ad un virus, a qualcosa di malefico e contaminante. In base a questa logica si applicò prima una politica di separazione, di isolamento del virus e poi, conseguentemente – sempre in base a questa logica aberrante – di sterminio.

***Nel tuo libro riporti l'affermazione di un medico nazista, al quale chiesero come giustificava la persecuzione degli ebrei dal punto di vista di una professione che aveva come compito principale di salvare le vite. Il medico razzista rispose che estirpare un cancro da un corpo sano era un'attività conforme al giuramento ippocratico.***

Gli ebrei, infatti, in un primo tempo furono depredati ed espulsi dalla Germania; dopo qualche anno i meno fortunati furono depredati, segregati e poi eliminati.

***La questione dell'arianità, pertanto, era una questione di vita o di morte?***

Nei suoi esiti estremi sì, ma subito apparve evidente che sulla base di questa distinzione si stabiliva una discriminazione, che non avrebbe portato a nulla di buono.

***Nel tuo libro c'è un capitolo dal titolo "Armeni-Semiti". Quali furono gli argomenti, nel dibattito dell'epoca, di coloro che assimilavano gli armeni agli ebrei?***

Parlare di un dibattito è un pò eccessivo; si trattava spesso di accenni o considerazioni da parte dei vari "studiosi della razza", personaggi come Günther o Clauss in Germania e Evola in Italia che nelle loro classificazioni razziali mettevano gli armeni accan-

to agli ebrei per alcune loro presunte caratteristiche religiose o di altro tipo. I due argomenti principali erano: gli armeni sono un popolo diasporico ed un popolo di commercianti.

***Era vero?***

L'Armenia è una piccola enclave tra le montagne del Caucaso, sempre circondata e spesso sopraffatta da potenze continentali che apparivano giganti al suo confronto: Persiani, Romani, Bizantini, Arabi, Mongoli, Turchi selgiuchidi e ottomani, Persiani safavidi, Russi... In ricorrenti occasioni hanno dovuto scegliere tra l'esilio e la morte, tra la perdita dell'identità o la diaspora. Questa realtà è stata una costante nella trimillenaria storia dell'Armenia.

***Con quali argomenti si sostenne la tesi che gli armeni erano un popolo di mercanti?***

Con gli stessi fragili argomenti con cui si trasformarono più di dieci milioni di ebrei in un popolo di mercanti. Per alcuni secoli, nel corso del rinascimento ed oltre, gli armeni ebbero un ruolo importante nel commercio tra alcune nazioni europee e il Medio-Oriente, anche per la presenza di colonie e comunità armene in diverse località. In Italia, ad esempio, fra l'XI e il XVI secolo si contavano decine e decine di insediamenti armeni lungo tutta la penisola; in particolare in città come Livorno, Venezia, Pisa, Genova, con floride attività di import-export. Tutto questo ha poco o nulla a che vedere con l'immagine di un armeno mercante, speculatore ed usuraio, ricalcata sullo status, altrettanto mistificatorio, che in genere si attribuiva agli ebrei.

## Alla fine furono considerati "ariani"

***Quali furono, invece, gli argomenti di quanti sostenevano che gli armeni erano ariani?***

Argomenti di tipo religioso, culturale, storico e politico. Si ricordò che gli armeni erano di religione cristiana, il primo popolo ad adottare il Cristianesimo come religione di Stato; si disse che gli armeni parlavano una lingua del ceppo indo-europeo e che avevano altri tratti culturali che li avvicinavano agli europei, piuttosto che agli orientali. Un argomento di rilievo di tipo storico-politico fu che gli armeni avevano spesso avuto gli stessi nemici dell'Italia e dell'Europa e che nel 1915 furono sterminati anche e soprattutto per le loro posizioni filo-occidentali ed anti-turche.



Una donna espone una scritta per testimoniare "l'arianità" del negozio, dopo le leggi razziali del 1938.




Una copertina del periodico quindicinale "La difesa della razza" che fu l'organo ufficiale del fascismo sulla razza

***Il principale argomento, come emerge dal tuo libro, fu l'identificazione armeno-cristiano. È così?***

Sì, ma si tratta di un argomento contradditorio, utilizzabile in un contesto come l'Italia, ma assai meno in Germania. Molti razzisti tedeschi consideravano il cristianesimo come una religione semitica.

***Anche il ruolo storico degli armeni nel Novecento era considerato in Germania da una prospettiva diversa da quella italiana!***

La Germania era stata alleata della Turchia nel primo conflitto mondiale e l'esercito dell'impero tedesco era presente in modo consistente nei territori dove avvenne lo sterminio degli armeni. Non mossero un dito per salvarli considerando la cosa una *innertürkische Angelegenheit*, cioè una questione interna turca. Recentemente anche il Bundenstag in più occasioni ha riconosciuto questa storica responsabilità.

***Alla fine gli armeni furono riconosciuti ariani e fu loro risparmiata la sorte riservata agli ebrei.***

Si, per motivi diversi, a partire dalla loro ristretta presenza sul territorio italiano, non più di 2000 persone e per la simpatia che ispirava questo "popolo-martire". Senza considerare gli storici legami dell'Italia con l'Armenia e gli armeni.

***Nello studio della vicenda che analizzi, cosa ti ha più colpito, a prescindere dalle considerazioni sul razzismo e i razzisti?***

Il servilismo e la viltà di moltissimi intellettuali che per anni discussero di pseudo teorie fondate sul nulla, con argomenti che sembravano poter avere qualche valore, solo perché conformi ai postulati politici dei vari dittatori dell'epoca. Non solo il sonno della ragione genera mostri, ma pure il sonno della riflessione e la morte del libero pensiero generano mostruosità che non devono essere dimenticate. Non solo per le conseguenze che ebbero, ma pure in considerazione dei meccanismi che generarono tali processi.

*Silvia Caputo*

# Casella Postale 17120

## Botta.../ Non basta eliminare il manicomio, bisogna distruggerne gli elementi costitutivi

Sui numeri 408 e 411 di "A" - *rivista anarchica*, sono state pubblicate due interviste sulla psichiatria, una fatta a Giorgio Antonucci da Moreno Paulon (*Psichiatria e potere*), l'altra fatta a Piero Cipriano da Daniela Mallardi (*La dignità dei devianti*).

Ringrazio per questo la redazione della rivista che pone sul tappeto la controversa e annosa questione "psichiatrica", attraverso la diretta rappresentazione del pensiero di chi opera in quei contesti. Leggendo le due interviste sono rimasta, però, a dir poco perplessa dal gratuito, violento e immotivato "attacco" che Piero Cipriano, lo psichiatra che si autodefinisce "anarchico-riluttante", ha sferrato nei confronti di Giorgio Antonucci, uno dei protagonisti della lotta per la liberazione dei degenti psichiatrizzati condotta negli anni settanta in Italia e uno degli ultimi rimasto sulla scena internazionale a testimoniare e lottare per la liberazione dal "pregiudizio psichiatrico".

Premetto di aver letto tutti e tre i libri di Cipriano e di averli trovati (eccezion fatta, forse, per l'ultimo) testi interessanti, perché in questi viene ben descritta sia la realtà "manicomiale" dei reparti degli ospedali italiani ancora destinati ai "malati di mente", sia la pratica dell'annichilimento farmacologico dei pazienti da parte degli stessi psichiatri.

Ma quale colpa ha commesso Antonucci, per attirarsi tale veemente aggressione, proprio lui che slegava insieme a Cotti e Basaglia i degenti e ai quali proprio a Cividale quest'ultimo inviava i casi più difficili? Quella di aver sostenuto (allora come ora) la necessità di abolire il Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO), ovvero il ricovero coatto, il dispositivo medico-giuridico ancora presente nella legge 180/78, che, pure, ha determinato la morte violenta di Francesco Mastrogiovanni, Mauro Guerra, Massimiliano Malzone, Andrea Soldi (solo per citare gli ultimi casi), deceduti proprio a causa del TSO. Il manicomio non è solo un edificio, è un criterio.

"Fintanto che lo Stato si potrà permettere di sequestrare un cittadino per il suo pensiero, i manicomi saranno dappertutto" dice Antonucci, affermando che questo ha segnato da sempre un punto di distanza con Basaglia, il quale non si è mai espresso contro il trattamento sanitario obbligatorio. Ma procediamo con ordine.

### L'Antonucci "demagogo"

Cipriano definisce Antonucci "demagogico", ma non dovrebbe sfuggirgli che il significato originario del termine è "arte di guidare il popolo" e, in realtà, Antonucci, dal 1970 al 1972 (dopo l'esperienza di Cividale, dunque), ha diretto il Centro di Igiene Mentale di Castelnuovo Ne' Monti (sull'Appennino reggiano), mobilitando la popolazione contro il manicomio di Reggio Emilia e Modena e utilizzando proprio *l'arte di guidare il popolo* per scardinare l'istituzione manicomiale, non certo per ingannare il popolo con facili promesse o facili discorsi.

Non ci sembra però che lo psichiatra "anarchico-riluttante" utilizzi l'aggettivo in tal senso, quando afferma "Quello di Antonucci è un discorso demagogico. La malattia mentale certo che non esiste in quanto malattia, siamo d'accordo, ma la sofferenza psichica, o il disagio, o chiamiamolo come vogliamo, quello c'è, lo vediamo, e una persona così sofferente la libertà l'ha già perduta prima ancora che intervenga la psichiatria con le sue armi di precisione e repressione. Quindi non si tratta solo di liberare le persone sofferenti dalla psichiatria, ma liberarle da quella sofferenza [...] non contesto lo strumento del TSO".

Lo psichiatra "anarchico-riluttante", dunque, sostiene che coloro che incappano nel TSO sono persone "sofferenti" che vengono internate nei reparti psichiatrici di diagnosi e cura per essere "liberate" da una sofferenza che gli ha fatto perdere la libertà. Purtroppo non possiamo più chiedere a Francesco Mastrogiovanni, maestro e anarchico, la sua opinione in merito a questa teoria della "liberazione" dalla sofferenza, sostenuta e praticata dagli psichiatri attraverso il ricovero coatto, visto che è morto dopo quattro giorni di torture perpetrate sul suo corpo di condannato, nel reparto di diagnosi e cura dell'ospedale di Vallo della Lucania; né purtroppo possiamo chiederlo ai tanti altri come lui deceduti a causa del TSO.

---

**telefonoviola**
contro gli abusi e le violenze psichiatriche

**Il Telefono Viola** è un'associazione di volontariato senza fine di lucro, fondata a Roma nel 1991 da Alessio Coppola, presidente del Centro di Ecologia Umana, e da Giorgio Antonucci, protagonista della lotta per la liberazione dei pazienti "psichiatrizzati" negli anni Settanta.

Attuale presidente è Anna Grazia Stammati, docente nelle istituzioni penitenziarie e presidente del Centro Studi Scuola Pubblica.

L'associazione si dichiara e si batte per la solidarietà sociale e contro gli abusi, le coercizioni e le violenze della psichiatria, comunque e dovunque si manifestino.

sede operativa: viale Manzoni 55 - 00185 Roma / tel. 06 59 60 66 30 / fax 06 77 20 60 60 / e-mail telefonoviola@libero.it / sito: www.telefonoviola.it

---

## L’Antonucci di Cividale

Il tentativo di demolizione della figura di Antonucci continua a a pag. 30 (“A” 411), quando Cipriano, sostenendo che le premesse teoriche avvicinavano tra di loro Basaglia, Antonucci e Szas, sottolinea che era la pratica a dividerli: il primo dedito al suo impegno sisifico di liberare interi manicomi, il secondo dedito alla sua “marginale e irrilevante” esperienza di Cividale conclusasi dopo solo sei mesi, il terzo dedito al lieve esercizio di psicoterapia.

E qui si capisce che dietro l’attacco ad Antonucci c’è lo psichiatra che vede messo in discussione il proprio ruolo, visto che Antonucci, proprio a proposito di Cividale, senza cedere alle lusinghe di chi vedeva in quell’azione l’inizio del movimento di riforma della psichiatria, ribadì già allora, senza alcuna ambiguità, il punto di vista fondamentale che aveva guidato l’azione del gruppo di Cividale: “Noi non riteniamo possibile separare la negazione delle istituzioni psichiatriche dalla negazione della psichiatria come scienza, perché è per l’appunto la psichiatria che ha costruito i manicomi, che li costruirebbe ancora, e che continua a giustificarne l’esistenza”.

“Sul piano politico si potrebbe fare un parallelo molto significativo. Non è possibile apprestarsi a distruggere i lager e i ghetti senza negare e distruggere l’ideologia della razza, di cui i lager e i ghetti sono una logica e inevitabile conseguenza”. Peraltro quello di Cividale è stato solo il primo (seppur importantissimo) dei numerosi incarichi ricoperti da Antonucci nella sua lunga vita di medico (svolta tutta negli ospedali pubblici e, fuori da questi, prestata solo gratuitamente nei confronti di tutti e tutte coloro che ne hanno richiesto l’intervento) che solo quando si conclude, per la repressione poliziesca che porta alla chiusura del reparto, aveva 12 pazienti.

Ma dopo quell’esperienza, Antonucci, l’anno successivo, viene invitato a Gorizia, a lavorare nello stesso ospedale di Basaglia e poi a Reggio Emilia, chiamato da Jervis, come responsabile del Centro di igiene mentale nel 1970, dove matura la definitiva distanza tra

---

una pratica tesa a ragionare in termini di tutela dell'ordine pubblico (Jervis) e una tesa a ragionare in termini di conflitto tra individuo e società e di diritto dell'individuo ad essere rispettato nella sua libertà (Antonucci).

Terminata l'esperienza a Reggio Emilia, Antonucci si dedica, dal 1973 al 1997, allo smantellamento dei reparti manicomiali di lungodegenti negli istituti di Imola e dal 1997 continua a dedicarsi (gratuitamente) alla sua battaglia per lo smantellamento dei residui manicomiali, i reparti psichiatrici dei servizi di diagnosi e cura, proprio dove lavora Cipriano, che non a caso dedica il terzo attacco ad Antonucci proprio in difesa di questi reparti.

### L'Antonucci " eretico" smantellatore del TSO

Afferma Cipriano: "Si può lavorare da manicomiale in un CSM e da territoriale in un SPDC. Facendo, in fondo, ciò che Antonucci dice di fare: revocare i TSO o non convalidarli, sciogliere i legati o non legarli, ridurre il carico dei farmaci, dimettere qualche paziente".

C'è da rimanere sbalorditi, ma cosa significa "facendo, in fondo, ciò che Antonucci dice di fare"? Antonucci non dice di farlo, lo ha fatto (e questo appartiene oramai alla storia) attuando concretamente e incessantemente tale pratica dal 1968 al 1997, ben oltre la data dell'approvazione di una legge che, se non avesse avuto medici e infermieri ad applicarla, sarebbe rimasta semplicemente lettera morta.

Ma Antonucci non si è fermato a quello, è andato oltre tale pratica, evidenziando ancor prima che fosse approvata la legge 180, i limiti di un'azione tesa ad abolire i manicomi, senza preoccuparsi di demolire il vero elemento su cui si basa il potere psichiatrico, "l'arresto psichiatrico". D'altra parte lo dice già Foucault quando inquadra gli spostamenti da lui operati, nel Corso al Collegè de France del 1973, rispetto alla *Storia della follia*, sostenendo che uno di questi spostamenti riguarda proprio la nozione di istituzione, poiché la cosa essenziale non è tanto l'istituzione quanto piuttosto il potere psichiatrico che ne consente il funzionamento. "L'aspetto importante – sostiene Foucault – non è dunque costituito dalle regolarità istituzionali, bensì, e in misura molto maggiore, dalle disposizioni di potere, dalle correlazioni, dalle reti, dalle correnti, dagli scambi, dai punti di appoggio, dalle differenze di potenziale che caratterizzano una forma di potere [...]. Detto in altri termini, prima di riferirci alle istituzioni, dobbiamo preoccuparci dei rapporti di forza sottesi alle disposizioni tattiche che attraversano le istituzioni."(Michel Foucault *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France 1973-74*, Feltrinelli, pagg. 24-28).

È esattamente questo che sostiene Antonucci quando parla di abolire il TSO: se si elimina il manicomio, ma se ne lasciano intatti gli elementi costitutivi, l'istituzione manicomiale tende a riprodursi, con i suoi meccanismi, i suoi reticoli di potere, appoggi e rapporti di forze che lo riperpetuano eternamente.

***Anna Grazia Stammati***
(presidente Telefono Viola)
Roma

## ...e risposta/ Ma il TSO, usato con etica, è uno strumento di tutela

Tanto per sottolineare l'importanza delle parole: non mi sono mai definito anarchico-riluttante. Mi sono definito *psichiatra riluttante*, e mi sono definito *anarchico*, non è la stessa cosa ripetere, a ogni frase, che sarei "anarchico-riluttante". Quando si dice del potere della parola, in cui gli psichiatri sarebbero maestri, l'arte della prestidigitazione semantica con cui imbrigliare esistenze in etichette diagnostiche: ebbene, mi pare che non occorra essere psichiatri per adoperarsi in quest'arte.

Sarò breve, perché servirebbe un intero libro per affrontare l'annosa questione tra psichiatria e antipsichiatria da una parte, e psichiatria anti-istituzionale dall'altra. La mia polemica con Antonucci non è affatto violenta. Segnalo, semplicemente, un'evidente differenza di peso, e di ricadute concrete, anche sul piano legislativo, tra le pratiche dei due (Antonucci e Basaglia). Ho sempre trovato debole, effimera, la proposta antipsichiatrica di cui si fa portavoce, come trovo debole la proposta del suo ideologo di riferimento più noto, Thomas Szasz. Ma questo l'ho scritto in un capitolo de *Il manicomio chimico*, dal titolo *Basaglia, Szasz e l'antipsichiatria*, e non mi voglio ripetere. Chi vuole si vada a leggere là come la penso.

Infine, ribadisco ciò che già dico nell'intervista: non penso che il problema sia il TSO, né la psichiatria: non è il TSO che ha ucciso Mastrogiovanni e Casu e Soldi e Guerra e Malzone e centinaia di altri che non raggiungono le cronache, sono le pratiche psichiatriche repressive, manicomiali, poliziesche ad averli uccisi. Ed è queste che io contesto. Il TSO, usato con etica, è uno strumento di tutela, è più violento, a mio parere, l'abbandono di una persona che ha una sofferenza psichica grave e non accetta aiuto alcuno. E chi ha avuto esperienza con persone in tale difficoltà sa di cosa parlo.

Abbandonare una persona con un grave delirio, o una grave depressione, in nome della sua libertà, è più violento che porlo in TSO. Dunque: sì a eliminare le fasce, sì a eliminare l'elettrochoc, sì a ridimensionare il dominio del farmaco, sì a eliminare i SPDC, in presenza di CSM fortissimi, sempre aperti, accoglienti, popolati da operatori etici e dalla società cosiddetta civile, no ad abolire il TSO, perché questo è un falso problema: in assenza di TSO significa consegnare una persona, con una sofferenza psichica grave (mettiamo che ha un pensiero delirante per cui si chiude in casa col gas aperto), alle forze dell'ordine. Invece dell'arresto sanitario (come viene definito talvolta il TSO) ci sarebbe l'arresto *tout court*. Che non sarebbe meglio.

***Piero Cipriano***
Roma

## "A"/Mi hai spalancato la mente e il cuore

Eccomi a rinnovare l'abbonamento alla nostra Rivista. Pur non riuscendo ad entrare nella ambita (per me) categoria dei "Sostenitori", sono riuscito ad aggiungere qualche decina di euro alla quota di abbonamento.

Non è per questo però che vi scrivo. Questo messaggio è un messaggio di ringraziamento.

Da quando vi ho incontrato è cambiata radicalmente la mia percezione della realtà che mi circonda e, credetemi, per chi vive in un contesto come il mio, un piccolo paese del profondo nord ottuso e gretto, non è cosa da poco. La Rivista mi ha spalancato la mente e il cuore facendomi scoprire (o riscoprire) quello

che sono davvero, un uomo libero.
Quindi grazie compagni e viva A.

***Federico Taroni***
Menaggio (Co)

## Racconto/ Un giorno, la parola anarchia...

Un giorno, era una radiosa mattina di primavera, la parola anarchia, nonostante il suo ottimismo ed il suo carattere decisamente solare, si incazzò così tanto da oscurare l'intero pianeta.

Alcuni pensarono alla solita eclissi, altri ad una nuvola sintattica che usciva da facebook per illudere ancora una volta sulla sua onnipotenza. Ma, alla fine, ascoltando con attenzione lo scandirsi chiaro ed inequivocabile dei pensieri che schizzavano vivaci nell'infosfera, fu evidente a tutti che la responsabile poteva essere solo lei, la parola anarchia.

In molti cercarono di bombardarla con i soliti squallidi aggettivi violenti, qualunquisti, irrealizzabili e via dicendo con tutta l'immondizia grammaticale che le avevano scodellato sin dagli albori. Ma non c'era nulla da fare, la luce non ricompariva. Quando si comprese che quella parola stava facendo sul serio, ma veramente sul serio, allora, in tanti, cominciarono con il blandirla e con il coccolarla tirando in ballo grammatiche innovative e poetici linguaggi ad alta tecnologia che, nell'insieme del martellante ritmo post-spettacolare, avrebbero potuto instradarla verso una sicura posizione nei loro circoli super-letterari che controllavano l'evolversi e l'involversi della comunicazione tutta.

Ma lei, la parola anarchia, non dava udienza se non per qualche sporadico sberleffo che ghigliottinava audacemente ogni pedante tentativo di inglobarla nei quaderni squadrati, come nei registri regali, come nei file affiliati NEl filo spinato del loro parlare. Trascorsero pagine e pagine e periodici e intere annate rilegate nel buio di una tristezza senza fine, senza spazio per l'alterità e l'immaginazione di mondi luminosi senza regole grammaticali e numeri di pagina sequenziali.

L'impero letterario stava scoppiando, l'intero apparato multi-media-poetico-scrivente stava ammalandosi, deprimendosi, annichilendosi senza più nulla che accendesse la scintilla, che desse il la alla fiaccola, che illuminasse il paesaggio delle parole nuove.

Poi, senza spiegazioni, senza un senso inquadrabile in una semplice sequela di parole, la parola anarchia riportò la luce con il semplice sprigionare un briciolino di energia che gli ballava nelle tasche. Da quel giorno, nessuno si permise di usare la parola anarchia per significare un mondo infelice dove la violenza e la sopraffazione regnavano indisturbate. Da quel giorno, la parola anarchia, ispirò i nuovi mondi che conteneva e i nuovi luoghi da esplorare che indicava. Da quel giorno, sul vocabolario della vita quotidiana, alla parola anarchia, trovavi libere espressioni che fiorivano su tutte le righe, incontenibili sperimentazioni sintattiche farcite da neologismi senza ideologismi, gerghi libertari lanciati a pioggia da strilloni ubriachi di libertà.

Da quel giorno la parola anarchia si fece verbo, aggettivo, pronome, soggetto, complemento, virgola, punto, due punti… senza mai andare a Capo, a padrone, a stato.

Da quel giorno la parola anarchia esplose nelle menti squarciando finalmente le boiate cosmiche che avevano sempre regnato.

***Troglodita Tribe***
Monteprandone (Mc)

## Solidarietà/ Le sfide del nuovo millennio

Il mondo vive continui e nuovi processi storici che stanno trasformando il nostro macrosistema. Le donne e gli uomini sono connessi e interdipendenti e rafforzano in tal modo una coscienza planetaria che unisce i cittadini della terra in un' unica comunità di origine e di destino, in quanto appartenenti al genere umano e abitanti globali, nell'opportunità condivisa di creare nuovi spazi e ricche forme di incentivazione al pensiero riflessivo, al dibattito democratico e partecipativo, con la formulazione di proposte alternative, nello scambio di esperienze e nell'azione congiunta.

Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza che l'attuale modello di sviluppo risulta insostenibile perché l'umanità vive al di sopra delle proprie possibilità: le capacità del pianeta e dell'ecosistema non sono più in grado di fornirci il necessario. Il modello di sviluppo dei paesi ricchi del nord impone il radicamento dell'impoverimento e della dipendenza dei paesi del sud, perché la ripartizione del benessere, delle risorse, del potere è esponenzialmente disuguale.

Le povertà e l'emarginazione sociale incidono anche sulle economie in transizione e sui paesi industrializzati e non sono esclusivamente fattori appartenenti ai tanti sud del mondo. Nel mondo attuale tutto viene globalizzato, in particolare la comunicazione e il mercato, con gravi rischi per la politica partecipativa, le economie e le culture locali. Il modello di sviluppo della globalizzazione, ingiusto e insostenibile, favorisce il processo della concentrazione del capitale e delle ricchezze nelle mani di pochi, piegandosi alle logiche di mercato, obbedendo ai dettami del neoliberismo, che sono basati sull'individualismo solipsistico, sulla precarietà a oltranza, sulla competitività esacerbata, generando un aumento smisurato delle povertà, dell'esclusione, dell'emarginazione sociale e l'incremento sempre più massiccio delle migrazioni forzate. Tuttavia siamo coscienti che non esiste una lettura univoca della globalizzazione. È necessario discernere tra una pluralità di punti di vista, alcuni dei quali evidenziano anche "le enormi potenzialità dei processi globali in chiave di partecipazione, azione comune, solidarietà".

La comparsa di tecnologie dell'informazione e della comunicazione può incrementare l'esclusione sociale. "I massmedia e i nuovi media sono sempre più cruciali e costituiscono una delle più importanti chiavi di accesso al dibattito pubblico nella moderna agorà globale". Dunque occorre interrogarsi sulle regole che governano il sistema mondiale della comunicazione e promuovere forme di informazione più accessibili, democratiche e plurali, che necessitano di cittadine e cittadini non solo competenti, ma anche critici, responsabili, riflessivi.

Contro l'idea dell'assimilazione, fortemente perseguita da alcuni settori sociali e politici, è necessario costruire regole di un'etica pubblica, un ethos civile condiviso, partendo dal dialogo tra culture, in una società al contempo plurale e coesa, rispettando le necessità e le identità di genti, popoli e minoranze. "Le società 'glocali' sono sempre più plurali e eterogenee e coabitate da diverse identità,

culture e religioni". Le diversità culturali sono una ricchezza e costituiscono contemporaneamente sfide educative, sociali, politiche, rispetto al modello di inte(g)razione e coesione sociale in prospettive interculturali.

Il tessuto ecologico si sta lacerando per la perdita di biodiversità, causata da processi di deforestazione e dallo sfruttamento incontrollato dei mari, con l'impatto dei nostri stili di consumo e spreco che devastano l'ambiente e mettono a repentaglio la nostra salute, tramite la tendenza alla privatizzazione e alla liberalizzazione dei beni comuni dell'umanità, tra cui l'acqua e le sementi. "Non esiste futuro per l'uomo se non nel rispetto e nella tutela del sistema ambientale: per questo ogni progetto capace di futuro deve essere necessariamente ecocompatibile."

L'attivismo e l'impegno contro il degrado ambientale, contro le cause dei cambiamenti climatici, contro la riduzione della biodiversità e per il diritto all'acqua e agli altri beni comuni essenziali comportano così il coinvolgimento di tutti gli attori sociali e politici a costruire un nuovo contesto culturale che comprenda la prospettiva della decrescita e altri stili di vita personali e comunitari più sobri e responsabili.

Le donne sono più colpite dalla povertà e faticano a accedere alle opportunità, all'istruzione, subendo disparità di genere. In diversi paesi di tutti i continenti, le donne sono le vittime più frequenti della violenza e si continua a favorire la discriminazione tramite la diffusione di ruoli e stereotipi che non promuovono il cambiamento nelle relazioni tradizionali, tipiche del patriarcalismo, tra donne e uomini. Per questo occorre favorire le relazioni di genere egualitarie che facilitino le pari opportunità, l'opposizione ai sistemi di conoscenza androcentrici, il superamento del sistema patriarcale, la corresponsabilità.

La guerra e la violenza irrompono tra persone e società con interventi armati umanitari, guerre preventive contro il fondamentalismo e il terrorismo fondamentalista, guerra chirurgica, interventi che si giustificano con il pretesto di esportare democrazia, scontro di civiltà: sono fattori sempre diffusi dai poteri forti, politici e economici e che penetrano nell'opinione pubblica mondiale. Le spese militari per gli armamenti continuano a crescere, provocando miseria, guerre e pericoli per l'umanità come il rischio dell'apocalisse nucleare. Interi popoli vivono situazioni disumane di conflitto armato e di genocidi perpetrati in funzione dell'interesse di pochi potenti (...)

**_Fabrizio Cracolici_**
**_Laura Tussi_**
Nova Milanese (Mb)

# I nostri *fondi neri*



**Sottoscrizioni.** Domenico Cinquepalmi (Borgagne – Le) 30,00; Carlo Ottone (Gattinara – Vc) 20,00; a/m Graziano Gamba (Rezzato – Bs) gli anarchici bresciani ricordando Agostino Perrini, 250,00; Filippo Sottile (Orbassano - To) 40,00; Elisa Braibanti e Giuseppe Loche (Cortemaggiore – Pc) in ricordo di Aldo Braibanti, 120,00; Mariella Bernardini e Massimo Varengo (Milano) 20,00; Santi Rosa (Novara) 10,00; Renato Foschi (Roma) "per il funzionamento della rivista", 50,00; Salvo Vaccaro (Palermo) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amedeo Bertolo, 500,00; Monica Giorgi (Bellinzona – Svizzera) 233,00; Massimo Pesce (Arezzo) 10,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese – Mi) ricordando Cesare Vurchio, 20,00; Maria Teresa Giorgi Pierdiluca (Senigallia – An) 10,00; Luigi Vivan (San Bonifacio – Vr) 10,00: Pino Jeusig (Gorizia) 32,00. **Totale € 1.355,00.**

*Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.*

**Abbonamenti sostenitori** *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro).* Maurizio Guastini (Carrara) 150,00; Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Luigi Natali (Donnas – Ao); Fabio Palombo (Chieti) 250,00; Massimo Fiori (Cremona); Selva Varengo e Davide Bianco (Lugano – Svizzera); Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Fiorella Mastrandrea e Amedeo Pedrini (Brindisi); Liana Borghi (Firenze); Muro Reghellin (Cassola – Vi); Stefano Quinto (Maserada sul Piave – Tv; Alfonso Amendola (Salerno); Giacomo Ajmone (Milano); Verena De Monte Zanguol (Bolzano/Bozen); Massimo Fiori (Cremona). **Totale € 1.750,00.**

**nel prossimo numero**

# Gli anarchici italiani deportati in Germania durante il Secondo conflitto mondiale

dossier a cura di **Franco Bertolucci**




**Un dossier (non staccabile), di 64 pagine, incentrato sugli anarchici italiani internati (e in gran parte morti) nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale. Grazie alla ricerca e cura di Franco Bertolucci (Biblioteca Franco Serantini, Pisa) pubblicheremo un saggio sulle origini del sistema concentrazionario nel 20° secolo; il primo elenco finora mai compilato, con brevi note biografiche, di 102 anarchici italiani internati nei lager nazisti; gran parte del diario di Antonio Andrea Dettori, anarchico sardo residente a Genova, combattente antifascista, arrestato, torturato e trasferito in Germania, internato in più lager e rientrato in Italia. Il suo diario, ricco di nomi, incontri, descrizioni, in parte scritto (e conservato) durante l'internamento, costituisce un documento di grande precisione e drammatica asciuttezza.**

ISSN 0044-5592
70414

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.